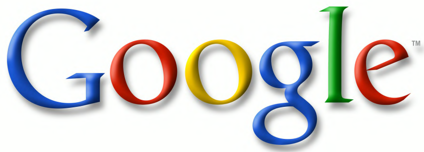





NAZIONALE VITT EMANUELE
9m.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI.

VOL. XXVI.

BESTIA TRIONFANTE

SPACCIO

DE LA

BESTIA TRIONFANTE

PROPOSTO DA GIOVE,
EFFETTUATO DAL CONSIGLIO, RIVELATO DA MERCURIO,
RECITATO DA SOFIA, UDITO DA SAULINO,
REGISTRATO DAL NOLANO;

DIVISO IN TRE DIALOGHI SUBDIVISI IN TRE PARTI.



**Nuova edizione
diligentemente corretta.**

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.



PREFAZIONE



Lo Spaccio della bestia trionfante *è uno dei libri più singolari ed attraenti del secolo XVI, e perciò appunto dei più difficili a ben descrivere. Sarebbero già una storia curiosa le vicende del suo titolo, delle sue sorti negl' incanti, nei manuali dei bibliotecarj, nella testa dei bibliofili. Le opinioni che vennero a prevalere in diversi tempi sull'oggetto e il fine dello* Spaccio, *farebbero un volume grosso come la medesima opera.*

Che David Clemente dicesse il vero chiamandolo libro sopr'ogni altro rarissimo *si prova per questo che fu citato male non meno spesso che fosse citato. Parecchie volte —* Spaccio (*cacciata, sconfitta*) *fu in queste citazioni scambiato in* Specchio. *Dell'essere il libro sì raro, fu assegnato per ragione ora il piccol numero d'esemplari che Bruno ne avrebbe per avventura fatto tirare, ora la premura dei preti e dei pastori a distruggerlo.*

La curiosità mossa dal caro prezzo e rarità del libro, crebbe per l'aria di mistero, col quale ne parlavano coloro che l'avevano visto, o che altresì pretendevano averlo studiato. John Tolland inuzzolì particolarmente gli animi traducendolo in inglese e tirando questa sua versione a pochi esemplari, come se pochi intelletti fossero atti a gustarlo. L'Abate di Vougny, consiglier di gran camera e canonico di Nostra Donna, produsse il medesimo effetto, traducendone solo una parte, quasichè il rimanente dovesse esser occulto al pubblico francese, e per soprappiù stampandolo senza data e nome di città. Tolland, nel vero, non ne favellava di furto; lo dava senza riserbo pel libro più formidabile non solo alla corte di Roma, ma al Cristianesimo. Lacroze prese nel senso letterale la parola dell'eterodosso irlandese e svegliò con gridi d'allarme l'ortodossia così protestante come cattolica. Non poteva capacitarsi che « il Bayle, ch'aveva avuto fra mano il libro non ne avesse conosciuto il veleno. » Poi sorse l'ipotesi che lo Spaccio *potrebbe ben essere il libro sì famoso al mondo sotto il titolo di* Trattato dei tre impostori. *Coloro che non osavano dichiararlo una pretta copia di questo famoso trattato, lo avevano per un'amplificazione di qualche dialogo di Luciano. Ecco perchè gli apologisti di Bruno rifiutarono talora di tenerlo per l'autore dello* Spaccio. *Di questo parere fu Heumann. Più circospetto e meno indulgente, Bruckero si contentò di revocare in dubbio quella paternità. Adelung*

altresì supponeva che fosse d'altro autore; o almeno inclinava a proclamare collaboratori di Bruno, Sidney, Greville e i loro amici; ma egli era tratto a tal congettura da un motivo diverso; egli teneva lo Spaccio *per « un vero capolavoro di spirito e d'immaginazione. » Pochissimi critici ebbero la calma di Chaufepiè che non ne strabiliava come Tolland, nè trepidavane come Lacroze: « Questo libro, non è, al parer suo, così formidabile, come Tolland si figurava, imperocchè non vi sono che scherzi, e non ragioni ed argomenti, che possano persuadere le persone di buon senso. È far troppo onore agli scritti dei nemici della religione il pensare che possano portar tanto pericolo; è supporre che contengano obbiezioni importanti e senza replica; laddove che mettendoli in chiara luce, si fanno conoscere per quel che sono, per una vera debolezza. »*

Allora tuttavia che non si sapeva nulla di ben preciso dell' argomento di questo libro si perfidiava a credere ch'avesse procurato a Bruno il supplizio del fuoco. Fondamento di tal credenza era il titolo, che s' interpretava senza riferirlo alla contenenza. E poi Scioppio non aveva affermato che la Bestia trionfante *non era altro che il papa? Un giudizio sì grave ed autorevole poteva errare? Di che; « Spaccio della bestia trionfante » val quanto « sovversione del papato » così si ragionava gratuitamente. Alcuni conchiudevano per analogia: « a Wirtemberg, a Helmstaedt, Bruno aveva comparato il*

pontefice romano ad una bestia feroce ed astuta; per conseguente lo Spaccio della bestia trionfante non potersi intendere che della distruzione del papa e della chiesa cattolica. » *Questo era un dimenticare che il libro era stato composto, letto, forse stampato nel palazzo del sig. de Mauvissière, cattolico fedele, e dichiarato, che non avrebbe mai protetto un aperto nemico della fede cristiana, l'autore d'uno scritto visibilmente, fragorosamente diretto contro il Santo Padre; come altresì Filippo Sidney, a cui l'opera era intitolata, non avrebbe dato la sua amistà ad un ateo, o accettato la dedica d'un panegirico dell'irreligione.*

Rammentiamo dunque che questo titolo tante volte e sì male interpretato è polisenso come il libro che esso riassume. Nel senso proprio si tratta della bestia (1), *vale a dire degli animali che la mitologia e l'astronomia antica hanno messi in cielo; nel figurato si tratta della superstizione, vale a dire delle credenze popolari, che tengono gli astri influire nei destini e nelle volontà degli uomini* (2). *La bestia è detta* trionfante, *perchè i segni dello zodiaco, e le nozioni d'influenza siderale, col corteggio dei pregiudizj, che vi si riferiscono, erano cose generalmente ammesse. Nè è poi da*

(1) Bestia è presa collettivamente per tutto il regno animale; *in abstracto* per tutta la specie dei bruti.

(2) Bruno rifiuta senza misericordia i sogni astrologici: « *Influxus nullus est ex iis quos ingens distantia ab orbe subjecto diremit.* » (De Mon., num. et fig. c. 1.)

meravigliare che Bruno, non curando un andamento regolare ed un campo rigorosamente limitato, combatta di passo altre superstizioni da quelle degli astrologi, dei fisici, dei dottori della scuola, superstizioni per altro inseparabili dalle passioni e dagli errori teologici di quell'età. Egli dichiara francamente la guerra all'ignoranza, « perchè è ostile alla filosofia; » la dichiara « all' ortodossia scostumata e inumana, perchè gli sembra sovversiva dei principj di giustizia e di virtù. » Come Campanella medita, nel suo Atheismus triumphatus, *la rovina dell'empietà, Bruno nella sua* Bestia trionfante, *vuole la rovina dei convincimenti pregiudicevoli, secondo lui, alla morale primitiva e al culto naturale del dovere.*

Se il titolo dello Spaccio *può ammettere diverse significazioni, la contenenza tende a parecchi fini. L' oggetto apparente è una riforma da fare tra le costellazioni dello zodiaco. Bisogna bandir dal cielo i nomi d' animali, i monumenti delle avventure sì scandalose degli Dei. Copernico e Lilio hanno ristabilito l' ordine fisico e matematico, nel moto del mondo, e nell' andamento delle stagioni; Bruno propone d'introdurre una specie di ordine morale nell'antico sistema degli asterismi, sostituendo ai nomi di deità giustamente spregevoli, i nomi delle qualità, e dei meriti degni della stima e dell' ammirazione dei mortali. Una seconda intenzione, un altro fine di Bruno è di privare del titolo di virtù una quantità di pretese perfezioni, vale a dire di*

perfezioni apparenti al giudizio di una moltitudine credula ed ignara, ma che sono tutt'altro al cospetto di una morale austera e saggia. Questo novello fine fa che lo Spaccio, *uscendo dal suo essere di allegoria, diventi una satira. L'allegoria si contesse intimamente alla satira, la metafora si confonde con l'allusione, come la stessa astronomia con la morale. L' astronomia e la morale paiono all'autore del pari evidenti ed autentiche; egli ne fa i fondamenti della certezza scientifica. È mestieri che la astronomia sia morale, e che la morale sia utilmente rannodata all'astronomia. Quando le veraci virtù popoleranno il cielo, gli uomini, lasciandosi condurre da tali costellazioni, meneranno una vita pura e beata. Questo firmamento rinnovato e corretto, presenterà loro un mondo ideale, del quale le grandezze terrestri saranno imagini imperfette e riverberi scoloriti. Che sarà la prudenza umana appetto alla Providenza divina? Il cielo spirituale, il paradiso, si collega al cielo materiale, agli astri; riformare i nomi zodiacali è, rispetto al vulgo, produrre l'effetto di una riforma morale. L'antico sistema degli asterismi rappresenta e riflette l'antica superstizione* (1). *Queste favole, in cui il vizio regna senza*

(1) « Adde hoc universi systema tot cyclis et epicyclis constans, non ad veri rationem, sed ut hypothesin, ad commodum astronomicarum computationum fuisse excogitatum. Ubi vero stultitia adolevit, et hebescere cœpit ingenii humani acies, genera quædam fabulosorum numinum conficta fuerunt, quibus quasi animis motricibus systematis illius partes procurarentur. Istæ fabulæ Ægyptiorum, quæ ad reconditos sensus

vergogna, devono sparire, e non possono accordarsi con la nuova astronomia. Dacchè è dimostrato che gli abitatori della terra girano intorno al sole, dopo questa rivoluzione della scienza, è loro interdetto di porre la vita sotto la protezione di miserabili bruti e di vizj indiati. Eleggano a protettori astri onorevoli, e la loro condotta sarà altresì onorevole; commettano i loro destini, non ai capricci del caso, ma alle leggi della giustizia, e la lor vita sarà regolata ad una costante felicità.

Questo concetto era nuovo, sebbene sembri che le opere del Manzolli e di Basilio Zanchi (1) *l'abbiano potuto suggerire. Era semplice, non essendo che una combinazione dell'idea d'influenza siderale con l'idea di una riforma astronomica. Il modo onde Bruno la mette in atto è certamente originale. Lo spirito e l'immaginazione vi abbondano a josa. Egli vi maneggia destramente l'allegoria*

occultandos initio fuerunt inventæ, demum procedente ævo pro veris habitæ sunt. Tandem insania hominum eo processit, ut vitiatæ longo usu cœlestium rerum imagines in pessimum vitæ exemplum adhibitæ sint, et in totidem numina mutatæ. Denique explosa luce per gentes, turpis fabula genita est, quæ crudelia et impia facta induxit, tyrannidemque, schismata et ignorantiam omnium rerum pietatem esse voluit, perverso omni vitæ ratione et usu. »

Ecco quel che Bruno scriveva sette anni dopo la pubblicazione dello *Spaccio* (*de Monade*, ecc. pag. 151, 12.)

(1) Il titolo dell'opera di Manzolli (*Marcellus Palingenius*) è qui significativo: *Zodiacus vitæ*, 1537. Il libro di B. Zanchi, *Hortus Sophiæ*, dedicato al cardinal Bembo, è una splendida descrizione in versi delle dottrine cristiane; ma l'autore, canonico lateranense, ne cavò di morire in prigione sotto Paolo IV.

e la metafora, l'allusione e l'epigramma. Egli si vale con non minore finezza che erudizione della mitologia, della simbolica degli antichi. La finzione che il mondo moderno sia ancora retto da Giove (1) *e dalla corte dell'Olimpo, la fusione delle ricordanze della cavalleria, del maraviglioso del medio evo con le novelle e le tradizioni del paganesimo antico, tutte queste nozioni che dipoi hanno originato lo spirito della mitologia, la filosofia della religione e della storia, la scienza di Vico e di Creuzer* (2) *sono per lo* Spaccio *una vena inesauribile di motteggi e di tratti faceti. Il filosofo vi parla a modo d'un alto moralista. Mano mano che ciascuna delle virtù, ordinate a scambiare i vizj del cielo, è messa in seggio, ha da Giove quel che deve fare e fuggire per restar lei; tutti i suoi attributi sono conti e spiegati, e, le più volte, personificati, come ricchiede l'allegoria; tutti i pericoli e gli eccessi da fuggire son trat-*

(1) Bruno adopera sovente il nome di Giove per indicare con gli stoici, particolarmente con Crisippo, la natura universale.

(2) Lo stesso spirito, secondo lui, può trovarsi in parecchi individui, in corpi diversi, come l'anima del profeta Elia in Giovanni Battista. Gli anacronismi che Bruno si piace di commettere, facendo, per esempio, i frati servi degli Dei, incaricando Giove di riformare il clero cattolico, o veramente (nell'allegoria del Corvo) assimilando Noè ed Apollo; questi anacronismi, queste anomalie non sono un mero divertimento, ma resultano dal desiderio di trovare nelle religioni positive i princìpj della religione naturale. Questo desiderio è più che evidente laddove Bruno si studia di provare una specie d'identità tra i miti delle nazioni, tra le tradizioni dell'oriente e quelle dell'occidente, tra i racconti biblici e le storie profane. Cotale tendenza, presa dagli Alessandrini, procede in lui da

teggiati con lo stesso vigore ; tutta la successione delle qualità e dei vantaggi che accompagnano il ben fare sfila, a dir così, in ordine e con onori grandi. Si riscontra ad ogni passo un raro ingegno di osservazione psicologica, una profonda conoscenza del cuor umano e della vita contemporanea. Egli analizza le passioni con sicurezza pari alla felicità con cui le personifica, e alla fierezza con cui le reprime. Il pensatore resta ancora maggiormente attratto dal tuono sostenuto di questa lunga fizione, che si può avere in conto di una specie di predizione consolante per la filosofia. La verità e la saggezza, la franchezza e la giustizia vengono a scambiare nell'avvenire l'errore, le follie, le menzogne d'ogni fatta. Per quest'ultimo rispetto, lo Spaccio *arieggia talora ad un' apocalissi.*

Anche il letterato che apprezzasse meno le idee filosofiche si troverebbe pago, dall' un lato,

quel principio essenziale della sua filosofia che in tutte le cose bisogna cercare di rinvenire il punto di contatto e di coincidenza, la base dell'unione fra i contrari, il terreno in cui tutte le dualità devono ridursi all'unità, *la coincidenza dei contrari.* Certo un tale amalgama del divino e dell'umano, del cristianesimo e del politeismo, urta troppo spesso, oltre la ragione ed il gusto, il sentimento religioso delle menti illuminate; ma al secolo decimosesto non produceva tal effetto. All'apertura del Concilio di Trento, il vescovo di Bitonto, Cornelii Musso, stabilì la necessità dei concilj sull'esempio che, nell'Eneide, Giove aduna gli Dei, e Dio che, alla creazione dell'uomo, e in occasione della torre di Babele, convocò pure un concilio. Bruno suppone costituito un simile concilio per la riforma del cielo, riforma che deve precedere e servir d'esempio a quella della terra.

per la scelta degli emblemi e dei paralleli, per la descrizione dei segni astronomici, e la pittura delle deità proposte; dall'altro, per la ricchezza prodigiosa dei sinonimi e pel sentimento delle gradazioni più delicate. Bisogna convenire che la nostra sodisfazione sarebbe più viva, se questa medesima abbondanza non fosse un difetto, e se queste frequenti digressioni non spiacessero oggi tanto quanto piacevano al tempo di Bruno. Del resto gli servivano ora a spargere, a rendere popolari i suoi principj di filosofia; ora a combattere, scherzando o seriamente, il triplo ordine de' suoi avversarj, gl' ipocriti, gli scioli ed i pedanti.

Quest'opera, più che qualunque altra, dimostra come Bruno fosse un lettore assiduo di Dante; o a dir meglio, dimostra quanto tutta la letteratura italiana riconosca da questo genio creatore, da questo dotto universale. Il mescolamento del sacro e del profano in poesia, l' unione della mitologia antica con la fisica e la metafisica, con la dialettica e la morale, come altresì con la religione cristiane, la confusione del passato e del presente, delle cose dell' Orco con quelle dell'Inferno, una tendenza permanente all' allusione come all'allegoria, son cose che in generale tengono del dantesco. Ma tra la Divina Commedia *e lo* Spaccio *corrono analogie più speciali. Nell'uno e nell'altro libro i vizj son rappresentati in figure di bestie. Sono la pantera, il leone, la lupa che impediscono al poeta di Firenze il*

levarsi fino al Chiaro Monte. *Lo stesso uficio è assegnato agli animali segni dello zodiaco e alle nozioni astronomiche. Come Dante, nelle sfere ch'egli percorre, e di cui dispone come un creature, dà posto a'suoi nemici e a' suoi amici, sodisfacendo per questo modo a'suoi presentimenti ed alle sue simpatie politiche. Così Bruno sa far biasimare i suoi antagonisti e lodare i suoi difensori nei discorsi detti nel consiglio presieduto da Giove, e singolarmente nelle tirate di Momo, specie di spirito forte che si beffa di coloro medesimi ai quali obbedisce, e che volge spesso a suo grado tutta l'augusta assemblea. Dante è condotto e diretto da Virgilio, vale a dire dalla poesia in persona; il Nolano, sotto il nome di Saulino,* (1) *è ammaestrato vuoi da Sofia, vuoi da Mercurio, vale a dire della saggezza e dall'eloquenza. Nè Dante nè Bruno, attraverso le loro peregrinazioni, in mezzo a tutto quello che sentono o veggono, nel maggior fervore delle loro pinture e delle loro dissertazioni non dimenticano d'essere italiani: ma dimostrano ai popoli d' altri tempi e ai paesi vicini fin a qual punto il patriotismo italiano può esaltarsi. La teologia, la regina delle scienze secondo Dante, occupa nello* Spaccio *fin troppe pagine.*

CHRISTIAN BARTHOLMÈSS.

(1) In apparenza Saulino e Nolano son due persone distinte; l'una ascolta, l'altra scrive: *udito da Saulino, registrato dal Nolano.*



EPISTOLA ESPLICATORIA

SCRITTA

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENTE CAVALIERO

SIGNOR FILIPPO SIDNEO

DAL NOLANO.



EPISTOLA ESPLICATORIA



Cieco, chi non vede il sole, stolto, chi nol conosce, ingrato, chi nol ringrazia, se tanto è il lume, tanto il bene, tanto il beneficio per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova, maestro de' sensi, padre di sostanze, autor di vita! Or non so qual mi sarei, eccellente Signore, se io non stimassi il vostro ingegno, non onorassi i vostri costumi, non celebrassi i vostri meriti, con li quali vi siete scoperto a me nel primo principio, ch'io giunsi a l'isola britannica. per quanto v'ha conceduto il tempo. Vi manifestate a molti, per quanto l'occasione vi presenta, e rimirate a tutti, per quanto vi mostra la vostra natural inclinazione veramente eroica. Lasciando dunque il pensier de' tutti a' tutti, ed il dover de' molti a' molti, non permetta il fato, che io, per quel tanto, che spetta al mio particolare, come talvolta mi son mostrato sensitivo verso le moleste e importune discortesie d'alcuni, così avanti gli occhi de l'eternità vegna a lasciar nota d'ingratitudine, voltando le spalle a la vostra bella, fortunata e cortesissima patria, prima ch'almeno con segno di riconoscenza non vi salutassi, giunto al generosissimo e gentilissimo spirito del signor Folco Grivello; il quale, come con lacci di stretta e lunga amicizia, con cui siete allevati, nodriti

e cresciuti insieme, vi sta congiunto, così ne le molte e degne, esterne ed interne perfezioni vi assomiglia; ed al mio riguardo fu egli quel secondo, che a presso li vostri primi li secondi officj mi propose ed offerse, quali io arei accettati, e lui certo arebbe effettuati, se tra noi non avesse sparso il suo arsenico de' vili, maligni ed ignobili interessati l'invidiosa Erinni. Si che, serbando a lui qualch'altra materia, ecco a voi presento questo numero di dialoghi, li quali certamente saranno così buoni o tristi, pregiati o ignoranti, alti o bassi, profittevoli o disutili, fertili o sterili, gravi o dissoluti, religiosi o profani, come di quei, ne le mani de' quali potran venire, altri son de l'una, altri de l'altra contraria maniera. E perchè il numero de' stolti e perversi è incomparabilmente più grande che de' sapienti e giusti, avviene che, se voglio rimirare alla gloria, o altri frutti, che partoriesce la moltitudine di voci, tanto manca, ch'io debba sperar lieto successo dal mio studio e lavoro, che più tosto ho da aspettar materia di discontentezza, e da stimar molto miglior il silenzio, che il parlare. Ma se fo conto de l'occhio de l'eterna veritade, a cui le cose son tanto più preziose ed illustri, quanto tal volta non solo son da più pochi conosciute, cercate e possedute, ma ed oltre tenute a vile, biasimate, perseguitate: accade, ch'io tanto più mi forzi a fendere il corso dell'impetuoso torrente, quanto gli veggio maggior vigore aggiunto dal torbido, profondo e clivoso varco.

Così dunque lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de' mimici, comici, e istrionici Sileni, sotto i quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro de la bontade e veritade; come per il contrario si trovano

più che molti, che sotto il severo ciglio, volto sommesso, prolissa barba, e toga maestrale e grave, studiosamente a danno universale conchiudono l'ignoranza non men vile, che boriosa, e non manco perniziosa, che celebrata ribalderia.

Qua molti, che per sua bontà e dottrina non possono vendersi per dotti e buoni, facilmente potranno farsi innanzi, mostrando quanto noi siamo ignoranti e viziosi. Ma sa Dio, conosce la verità infallibile, che, come tal sorte d'uomini son stolti, perversi e scellerati, così io in miei pensieri, parole e gesti non ho, non pretendo altro, che sincerità, semplicità, verità. Talmente, sarà giudicato, dove le opere ed effetti eroici non saran creduti frutti di nessun valore, e vani; dove non è giudicata somma sapienza il credere senza discrezione; dove si distinguono le imposture de gli uomini da' consigli divini; dove non è giudicato atto di religione e pietà sovrumana il pervertire la legge naturale; dove la studiosa contemplazione non è pazzia; dove ne l'avara possessione non consiste l'onore, in atti di gola la splendidezza, ne la moltitudine de' servi, qualunque sieno, la ri, putazione, nel meglio vestire la dignità, nel più avere la grandezza, ne le maraviglie la verità, ne la malizia la prudenza, nel tradimento l'accortezza, ne la decezione la prudenza, nel fingere il saper vivere, nel furore la fortezza, ne la forza la legge, ne la tirannia la giustizia, ne la violenza il giudizio, e così si va discorrendo per tutto. Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non copre quel ch'ella mostra aperto; chiama il pane pane, il vino vino, il capo capo, il piede piede, ed altre parti

di proprio nome; dice il mangiare mangiare, il dormire dormire, il bere bere, e così gli altri atti naturali significa con proprio titolo. Ha i miracoli per miracoli, le prodezze e meraviglie per prodezze e maraviglie, la verità per verità, la dottrina per dottrina, la bontà e virtù per bontà e virtù, le imposture per imposture, gl' inganni per inganni, il coltello e foco per coltello e foco, le parole e sogni per parole e sogni, la pace per pace, l'amore per amore. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti per pedanti, i monachi per monachi, i ministri per ministri, i predicanti per predicanti, le sanguisughe per sanguisughe, i disutili, montimbanchi, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si dicono, mostrano e sono: ha gli operarj, benefici, sapienti ed eroi per questo medesimo. Orsù, orsù, questo, come cittadino e domestico del mondo, figlio del padre Sole e de la Terra madre, perchè ama troppo il mondo, veggiamo, come debba essere odiato, biasimato, perseguitato e spinto da quello. Ma in questo mentre non istia ozioso, nè mal occupato su l'aspettar de la sua morte, de la sua trasmigrazione, del suo cangiamento!

Oggi presenti al Sidneo i numerati ed ordinati semi de la sua moral filosofia, non perchè come cosa nuova li miri, li conosca, l' intenda, ma perchè li esamini, consideri e giudichi; accettando tutto quel che si deve accettare, scusando tutto quel che si deve scusare, e difendendo tutto quel che si deve difendere, contra le rughe e supercilio de gl' ipocriti, il dente e naso de li scioli, la lima e sibilo de' pedanti; avvertendo i primi, che lo stimino certo di quella religione, la quale comincia, cresce e si mantiene con suscitar morti, sanar infermi, e donar

del suo; e non può essere affetto, dove si rapisce quel d'altro, si stroppiano i sani, ed uccidono i vivi; consigliando a' secondi, che si convertano a l'intelletto agente e solo intellettuale, pregandolo, che porga lume a chi non ne ha; facendo intendere a' terzi, che a noi non conviene l'essere, quali essi sono, schiavi di certe e determinate voci e parole, ma per grazie di lei n'è lecito, e siamo in libertà di far quelle servire a noi, prendendole ed accomodandole a nostro comodo e piacere. Così non ne siano molesti i primi con la perversa coscienza, i secondi col cieco vedere, i terzi con la mal impiegata sollecitudine, se non vogliono esser arguiti i primi di stoltizia, invidia e malignità, ripresi i secondi d'ignoranza, presunzione e temerità, notati i terzi di viltà, leggerezza e vanità; per non essersi i primi astenuti da la rigida censura de' nostri giudizj, i secondi da proterva calunnia de' nostri sentimenti, i terzi da lo sciocco crivellar de le nostre parole! Or per venire a far intendere a chiunque vuole e puote la mia intenzione ne' presenti discorsi, io protesto e certifico, che, per quanto appartiene a me, approvo quel che comunemente da tutti i savj e buoni è stimato degno d'essere approvato, e riprovo coi medesimi il contrario, e però priego e scongiuro tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere a sè e ad altri, che ciò che sta scritto in questo volume, sia detto da me assertivamente; nè creda, se vuol credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno prender mira contra la verità, e balestrar contra l'onesto, utile, naturale, e per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo attendo al con-

trario, e, se tal volta avviene, ch'egli non possa esser capace di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto che non venga risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso. Consideri appresso, che questi son dialoghi, dove sono interlocutori, i quali fanno la lor voce, e da' quali son rapportati i discorsi di molti e molti altri, che parimenti abbondano nel proprio senso, ragionando con quel fervore e zelo che massime può essere ed è appropriato a essi. Per tanto non sia chi pensi altrimenti, eccetto, che questi tre dialoghi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d'un artificio futuro; perchè, essendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che in me ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj a similitudine de musici; imbozzar certi occulti e confusi delineamenti ed ombre, come i pittori; ordire e distendere certe fila, come le tessitrici; e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come i grandi edificatori: il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi, se non con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme de la moralità, che sono le virtù e vizj capitali, nel modo, che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch'avea colmo di tante bestie, come di tanti vizj, il cielo, secondo la forma di quarantotto famose imagini, ed ora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d'esaltazione destinando loro per lo più certe regioni in terra, ed in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù. Or mentre ciò si mette in esecuzione, se vedete vituperar cose, che vi paiono indegne di vitupero, spregiate cose degne di stima, inalzate cose

meritevoli di biasimo, e per il contrario, abbiate tutto per detto anche da quei, che possono nel suo grado dirlo, indefinitamente, come messo in difficoltà, posto in campo, cacciato in teatro; che aspetta di essere esaminato, discusso, e messo al paragone, quando si concerterà la musica, si figurerà l'imagine, s'intesserà la tela, s' inalzerà il tetto. In questo mentre Sofia presenta Sofia, Saulino fa il Saulino, Giove il Giove, Momo, Giunone, Venere, ed altri Greci o Egizj, dissoluti o gravi, quel che essi, e quali essi sono, e puote appropriarsi a la condizion e natura, che possono presentare. Se vedete seriosi e giocosi propositi, pensate, che tutti sono egualmente degni d'essere con non ordinari occhiali rimirati. In conclusione, non abbiate altro per definito, che l'ordine ed il numero dei soggetti de la considerazion morale, insieme coi fondamenti di tal filosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda i frutti che può, secondo la capacità del proprio vase; perchè non è cosa si ria, che non si converta in profitto e utile de' buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser cagione e materia di scandalo a' ribaldi. Qua dunque avendo tutto l'altro, onde non si può raccorre degno frutto di dottrina, per cosa dubbia, sospetta e impendente, prendasi per final nostro intento l'ordine, l'intavolatura, la disposizione, l'indice del metodo, l'arbore, il teatro e campo de le virtù e vizj; dove a presso s'ha da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi, ed accamparsi con altre considerazioni; quando determinando del tutto secondo il nostro lume e propria intenzione, ne esplicheremo in altri ed altri particolari dialoghi, ne' quali l'universal architettura

di cotal filosofia verrà pienamente compita, e dove ragioneremo più per modo definitivo. Abbiamo dunque qua un Giove, non preso per troppo legittimo e buon vicario o luogotenente del primo principio e causa universale, ma ben tolto qual cosa variabile, soggetto al fato de la mutazione. Però conoscendo egli, che in tutto un infinito ente e sostanza sono le nature particolari infinite e innumerabili, de le quali egli è un individuo, che, come in sostanza, essenza e natura sono uno, così per ragion del numero, che subentrano, incorrono innumerabili vicissitudini e specie di moto e mutazione. Ciascuna dunque di esse, e particolarmente Giove, si trova esser tale individuo, sotto tal composizione, con tali accidenti e circostanze, poste in numero per differenze, che nascono da le contrarietà, le quali tutte si riducono ad una originale e prima, ch'è primo principio di tutte le altre, che sono efficienti prossimi d'ogni cangiamento e vicissitudine: per cui, come da quel che prima non era Giove, a presso fu fatto Giove, così da quel che al presente è Giove, al fine sarà altro che Giove. Conosce, che de l'eterna sostanza corporea, la quale non è denichilabile nè annichilabile, ma rarefabile, inspessabile, formabile, ordinabile, figurabile, la composizione si dissolve, si cangia la complessione, si muta la figura, si altera l'essere, si varia la fortuna, rimanendo sempre quel che sono in sostanza gli elementi, e quello stesso, che fu sempre perseverando, l'uno principio materiale, ch'è vera sostanza de le cose eterna, ingenerabile, incorrottibile. Conosce bene, che de l'eterna sostanza incorporea niente si cangia, si forma, o si disforma; ma sempre rimane pur quella, che non può essere soggetto di dissoluzione, come non è pos-

sibile, che sia soggetto di composizione; e però nè per sè, nè per accidente alcuno può esser detta morire, che per morte non è altro, che divorzio di parti congiunte nel composto, dove rimanendo tutto l'essere sostanziale, il quale non può perdersi, di ciascuna, cessa quell'accidente d'amicizia, d'accordo, di complessione, unione ed ordine. Sa, che la sostanza spirituale, ben che abbia famigliarità coi corpi, non si deve stimar, che propriamente venga in composizione o mistione con quelli: che per questo conviene a corpo con corpo, a parte di materia complessionata d'un modo con parte di materia complessionata d'un'altra maniera; ma è una cosa, un principio efficiente ed informativo d'a dentro, dal quale, per il quale, e circa il quale si fa la composizione, ed è appunto come il nocchiero a la nave, il padre di famiglia in casa, e un artefice non esterno, ma che da entro fabrica, contempera e conserva l'edificio, e in esso è l'efficacia di tener uniti i contrari elementi, contemperar insieme, come in certa armonia le discordanti qualità, a far e mantenere la composizione d'un animale. Esso intorce il subbio, ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gli ordini, digerisce e distribuisce li spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda le ossa, ramifica i nervi, incava le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira i polmoni, soccorre a tutto di dentro col vital calore ed umido radicale, onde tale ipostasi consista, e tal volto, figura e faccia appaia di fuori. Così si forma la sostanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, o cosa proporzionale a quello, esplicando e figurando le membra, e quelle esplicate e figurate conservando; così necessitato dal principio de la dissoluzione, abban-

donando la sua architettura, cagiona la rovina de l'edificio, dissolvendo i contrari elementi, rompendo la lega, togliendo la ipostatica composizione, per non poter eternamente coi medesimi temperamenti, perpetuando le medesime fila, e conservando quegli ordini stessi, annidarsi in un medesimo composto: però da le parti esterne e membra facendo la ristretta al core, e quasi riaccogliendo gl' insensibili stromenti ed ordegni, mostra apertamente, che per la medesima porta esce, per cui gli convenne una volta entrare. Sa Giove, che non è verisimile, nè possibile, che, se la materia corporale, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile, e consistente sotto il dominio, imperio e virtù de l'anima, non è annichilabile, non è in punto o atomo annullabile; per il contrario la natura più eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, invegeta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizion peggiore, sia, dico, come vogliono certi stolti, sotto nome di filosofi, un atto, che risulta da l'armonia, simmetria, complessione, ed in fine un accidente, che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme con la composizione, più tosto che principio e causa intrinseca di armonia, complessione e simmetria, che da esso deriva, il quale non meno può sussistere senza il corpo, che il corpo, che è da lui mosso, governato, e per sua presenza unito, e per sua assenza disperso, può essere senza lui. Questo principio dunque stima Giove esser quella sostanza, ch' è veramente l' uomo, e non accidente, che deriva da la composizione. Questo è il nume, l'eroe, il demonio, il dio particolare, l'intelligenza, in cui, da cui, e per cui come vengon formate e si formano diverse complessioni e corpi, così viene a

subentrare diverso essere in ispecie, diversi nomi, diverse fortune. Questo, per esser quello che, quanto a gli atti razionali ed appetiti, secondo la ragione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e costretto: avviene per l'alta giustizia, che soprassiede a le cose tutte, che per i disordinati affetti venga nel medesimo, o in altro corpo, tormentato ed ignobilito, e non debba aspettar il governo ed amministrazione di migliore stanza, quando si sarà mal guidato nel reggimento d'un'altra. Per aver dunque ivi menata vita, per esempio, cavallina o porcina, verrà come molti filosofi de' più eccellenti hanno inteso, ed io stimo, che se non è da esser creduto, è molto da esser considerato, disposto da la fatal giustizia, che gli sia intessuto incirca un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi e stromenti convenevoli a tale operaio o artefice. E cosi oltre ed oltre sempre discorrendo per il fato de la mutazione, eterno verrà incorrendo altre ed altre peggiori e migliori specie di vita e di fortuna, secondo che s'è maneggiato migliore, o peggiormente ne la prossima precedente condizione e sorte: come veggiamo, che l'uomo, mutando ingegno, e cangiando affetto, da buono divien rio, da temperato stemperato, e per il contrario da quel che sembrava una bestia, viene a sembrare un'altra peggiore, o migliore, in virtù di certi delineamenti e figurazioni, che, derivando da l'interno spirito, appaiono nel corpo: di sorte, che non falleran mai un prudente fisonomista. Però, come ne l'umana specie veggiamo di molti in viso, volto, voci, gesti, affetti ed inclinazioni, altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, bovini, così è da credere, che in essi sia un principio vitale, per cui, in potenza di prossima

passata, o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati, o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile, o altro, che mostrano; se per abito di continenza di studj, di contemplazione ed altre virtù o vizj non si cangiano, e non si dispongono altrimenti. Da questa sentenza, da noi più che par comporte la ragion del presente luogo, non senza gran causa distesa pende l'atto de la penitenza di Giove, il qual s'introduce, come volgarmente è descritto, un dio, ch'ebbe de le virtù e gentilezze, ed ebbe de le dissoluzioni, leggerezze, e fragilità umane, e tal volta brutali e bestiali; come è figurato, quando è fama, che si cangiasse in quei vari soggetti o forme, per significar la mutazion de gli affetti suoi diversi, che incorre il Giove l'anima, l'uomo, trovandosi in questa fluttuante materia. Quel medesimo è messo governatore e motor del cielo, per donar ad intendere, come in ogni uomo, in ciascuno individuo si contempla un mondo un universo; dove per Giove governatore è significato il lume intellettuale, che dispensa e governa in esso, e distribuisce in quel mirabile architetto gli ordini e sedie de le virtù e vizj.

Questo mondo, tolto secondo l'imaginazion di stolti matematici, ed accettato da non più saggi fisici, tra i quali i Peripatetici son più vani, non senza frutto presente, prima diviso come in tante sfere, e poi distinto in circa quarantotto imagini — ne le quali intendono primamente partito un cielo ottavo, stellifero, detto dai volgari firmamento — viene ad essere principio e soggetto del nostro lavoro. Perchè qua Giove, che rappresenta ciascun di noi, come da conceputo nacque, da fanciullo divenne giovane e robusto, e da tale è divenuto e divien sempre più e più vecchio ed infermo: così da innocente ed ina-

bile si fa nocivo ed abile, divien tristo, e talor si fa buono, da ignorante savio, da crapulone sobrio, da incontinente casto, da dissoluto grave, da iniquo giusto, al che tal volta vien inchinato da la forza, che gli vien meno, e spinto e spronato dal timor de la giustizia fatale, superiore a li dei, che ne minaccia. Nel giorno dunque, che sul cielo si celebra la festa de la gigantomachia, segno de la guerra continua e senza triegua alcuna, che fa l'anima contra i vizj e disordinati affetti, vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spazio di tempo avanti avea proposto e determinato; come un uomo, per mutar proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume, che siede ne la specola, gaggia o poppa de la nostra anima, che da alcuni è detto sinderesi, e qua forse è significato quasi sempre per Momo. Propone dunque a li dei, cioè esercita l'atto del raziocinio de l'interno consiglio, e mette in consultazione circa quel ch'è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl'intenti, non dopo cena, e ne la notte de l'inconsiderazione, e senza sole d'intelligenza e lume di ragione; non a digiuno stomaco la mattina, cioè senza fervor di spirito, ed esser bene scaldato dal superno ardore; ma dopo pranzo, cioè dopo aver gustato ambrosia di virtuoso zelo, ed esser imbevuto del nettare del divino amore; circa il mezzogiorno, o nel punto di quello, cioè, quando meno ne oltraggia nemico errore, e più ne favorisce l'amica verità, in termine di più lucido intervallo. Allora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè ai vizj, che predominano, e sogliono conculcar la parte divina, si ripurga l'animo da errori, e viene a farsi ornato di virtù; e per amor de la bellezza, che si vede ne la bontà e giustizia naturale, e per desio de

la voluttà conseguente dai frutti di quella, e per odio e tema de la contraria deformità e dispiacere.

Questo s'intende accettato e accordato da tutti e in tutti i dei, quando le virtù e potenze de l'anima concorreranno a favorir l'opera e atto di quel tanto, che per giusto, buono e vero definisce quell'efficiente lume, che addirizza il senso, l'intelletto, il discorso, la memoria, l'amore, la concupiscibilità, l'irascibilità, sinderesi, l'elezione; facoltà significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove ed altri numi.

Dove dunque era l'*Orsa*, per ragion del luogo, per esser parte più eminente del cielo, si propone la Verità, la qual è più alta e degna di tutte le cose, anzi la prima, ultima e mezza; perchè ella empie il campo de l'entità, necessità, bontà, principio, mezzo, fine, perfezione: si concepe nei campi contemplativi metafisico, fisico, morale, logicale; e con l'Orsa discendono la deformità, falsità, difetto, impossibilità, contingenza, falsità, ipocrisia, impostura, fellonia. La stanza de l'*Orsa* maggiore, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante. Dove s'obliqua ed incurva il *Drago*, per esser vicina a la Verità, si loca la Prudenza con le sue damigelle. Dialettica e Metafisica, che ha circostanti de la destra la calliditià, versuzia, malizia, da la sinistra la stupidità, l'inerzia, l'imprudenza. Versa nel campo de la consultazione. Da quel luogo casca la casualità, l'improvisione, la sorte, la trascuratezza, con le sinistre e destre circostanti. Di là, dove solo schermisce *Cefeo*, cade il sofisma, l'ignoranza di prava disposizione, la stolta fede con le serve, ministre e circostanti; e la Sofia, per esser compagna de la Prudenza, vi si presenta, e si vedrà versar nei campi

divino, naturale, morale, razionale. Là, dove *Artofilace* osserva il carro, monta la Legge, per farsi vicina a la madre Sofia; e quella vedrassi versar nei campi divino, naturale, gentile, civile, politico, economico ed etico particolare, per i quali s'ascende a cose superiori, si discende a cose inferiori, si distende ed allarga a cose uguali, e si versa in sè stesso. Di là cade la prevaricazione, delitto, eccesso, esorbitanza, coi loro figli, ministri e compagni. Ove luce la *Corona* boreale, accompagnandola la *Spada*, s'intende il Giudizio, come prossimo effetto de la legge ed atto di giustizia. Questo sarà veduto versare in cinque campi di apprensione, discussione, determinazione, imposizione, esecuzione, ed indi per conseguenza cade l'iniquità con tutta la sua famiglia. Per la corona, che tiene la quieta sinistra, si figura il premio e mercede; per la spada, che vibra la negoziosa destra, è figurato il castigo e vendetta. Dove con la sua mazza par che si faccia spazio *Alcide*, dopo il dibatto de la ricchezza, povertà, avarizia e fortuna, con le lor presentate corti, va a far la sua residenza la Fortezza, la quale vedrete versar nei campi de l'impugnazione, ripugnanza, espugnazione, mantenimento, offensione, defenzione; da la cui destra cascano la ferinità, la furia, la fierezza, e da la sinistra la fiacchezza, debillità, pusillanimità; e circa la quale si veggono la temerità, audacia, presunzione, insolenza, confidenza, ed a l'incontro la viltà, trepidazione, dubbio, disperazione, con le compagne e serve. Versa quasi per tutti i campi. Dove si vede la *Lira* di nove corde, monta la madre Musa con le nove figlie, Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica, Etica; onde per conseguenza casca l'ignoranza, inerzia e bestia

lità. Le madri han l'universo per campo, e ciascuna de le figlie ha il proprio soggetto. Dove distende le ali il *Cigno*, ascende la penitenza, ripurgazione, palinodia, riformazione, lavamento, e indi per conseguenza cade la filautia, immondizia, sordidezza, impudenza, protervia, con le loro intere famiglie. Versa circa e per il campo de l'errore e fallo. Ond'è dismessa l'incattedrata *Cassiopea*, con la boriosità, alterezza, arroganza, iattanza, ed altre compagne, che si vedono nel campo de l'ambizione e falsità; monta la regolata maestà, gloria, decoro, dignità, onore e altri compagni con la lor corte, che per ordinario versano nei campi de la semplicità, verità, e altri simili per principale elezione, e tal volta per forza di necessità in quello de la dissimulazione ed altri simili, che per accidente possono esser ricetto di virtù. Ove il feroce *Perseo* mostra il gorgonio trofeo, monta la fatica, sollecitudine, studio, fervore, vigilanza, negozio, esercizio, occupazione, con li sproni del zelo e del timore. Ha Perseo i talari de l'util pensiero, e dispregio del ben popolare, coi ministri perseveranza, ingegno, industria, arte, inquisizione e diligenza, e per figli conosce l'invenzione ed acquisizione, dei quali ciascuno ha tre vasi pieni di bene di fortuna, di bene di corpo, di bene d'animo. Discorre ne' campi di robustezza, forza, incolumità; gli fuggono davanti il torpore, l'accidia, l'ozio, l'inerzia, la desidia, la poltroneria, con tutte le lor famiglie da un canto, e da l'altro l'inquietudine, occupazione stolta, vacanteria, ardelia, curiosità, travaglio, pertubazione, ch'escono dal campo de l'irritamento, instigazione, constrettura, provocazione, e altri ministri, ch'edificano il palagio del pentimento. A la stanza di *Tritolemo* monta l'umanità con la

sua famiglia; consiglio, aiuto, clemenza, favore, suffragio, soccorso, scampo, refrigerio, con altri compagni e fratelli di costoro e suoi ministri e figli, che versano nel campo de la filantropia proprio, a cui non s'accosta la misantropia, con la sua corte, invidia, malignità, disdegno, disfavore, e altri fratelli di questi, che discorrono per il campo de la discortesia e altri viziosi. A la casa de l'*Ofiuco* sale la sagacità, accortezza, sottigliezza, ed altre simili virtù abitanti nel campo de la consultazione e prudenza; onde fugge la gofferia, stupidezza, sciocchezza con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l'imprudenza ed inconsultazione. In luogo de la *Saetta* si vede la giudiziosa elezione, osservanza e intento, che si esercitano nel campo nell'ordinato studio, attenzione ed aspirazione; e di là si partono la calunnia, la detrazione, il repicco, e altri figli d'odio e d'invidia, che si compiacciono ne gli orti de l'insidia, spionia, e simili ignobili e vilissimi cultori. A lo spazio, in cui s'inarca il *Delfino*, si vede la dilezione, affabilità, officio, che insieme con la lor compagna si trovano nel campo de la filantropia, domestichezza; onde fugge la nemica ed oltraggiosa turba, che a' campi de la contenzione, duello e vendetta si ritira. Là donde l'*Aquila* si parte con l'ambizione, presunzione, temerità, tirannia, oppressione, ed altre compagne negoziose, nel campo de l'usurpazione e violenza, va a soggiornare la magnanimità, magnificenza, generosità, imperio, che versano nei campi de la dignità, potestà, autorità. Dov'era il *pegaseo* cavallo, ecco il furor divino, entusiasmo, rapto, vaticinio e contrazione, che versano nel campo de l'inspirazione; onde fugge lontano il furor ferino, la mania, l'impeto irrazionale. la dissoluzione di spirito, la

dispersion del senso interiore, che si trovano ne campo de la stemperata melancolia, che si fa antro al genio perverso. Ove cede *Andromeda* con l'ostinazione perversità e stolta persuasione, che si apprendono nel campo de la doppia ignoranza, succede la facilità, la speranza, l'aspettazione, che si mostrarono al campo de la buona disciplina. Onde si spicca il *Triangolo*, ivi si fa consistente la fede, altrimenti detta fedeltà, che s'attenda nel campo de la sostanza amore, sincerità, semplicità, verità ed altri, da' quali son molto discosti i campi de la frode, inganno instabilità. A la già regia del *Montone* ecco messo il vescovato, ducato, esemplarità, dimostranza, consiglio, indicazione, che son felici nel campo de l'ossequio, obbedienza, consentimento, virtuosa emulazione, imitazione; e di là si parte il mal esempio, scandalo, alienamento, che son cruciati nel campo de la dispersione, smarrimento, apostasia, scisma, eresia. Il *Tauro* mostra essere stato figura de la pazienza, tolleranza, longanimità, ira regolata e giusta, che si maneggiano nel campo del governo, ministerio, servitù, fatica, lavoro, ossequio ed altri. Seco si parte l'ira disordinata, la stizza, il dispetto, lo sdegno ritrosia, impazienza, lamento, querela, colera, che si trovano quasi per i medesimi campi. Dove abitavano le *Pleiadi*, monta l'unione, civiltà, congregazione, popolo, repubblica, chiesa, che consistono nel campo del convitto, concordia, comunione, dove presiede il regolato amore, e con quelle è trabalzato dal cielo il monopolio, la turba, la setta, il triumvirato, la fazione, la partita, l'addizione, che periclitano nei campi de la disordinata affezione, iniquo disegno, sedizione, congiura, dove presiede il perverso consiglio con tutta la sua famiglia. Onde partono i *Ge-*

melli, sale il figurato amore, amicizia, pace, che si compiacciono ne' propri campi, e quelli banditi menan seco la parzialità indegna, che ostinata affigge il piede nel campo de l'iniquo e perverso desìo. Il *Granchio* mena seco la mala ripressione, l'indegno regresso, il vil difetto, il non lodevole raffrenamento, la dimession de le braccia, la ritrazion de' piedi dal ben pensare e fare, il ritessimento di Penelope, ed altri simili consorti e compagni, che si rimettono e serbano nel campo de l' incostanza, pusillanimità, povertà di spirito, ignoranza, e altri molti; ed alle stelle ascende la conversion retta, ripression del male, ritrazion del falso ed iniquo co' lor ministri, che si regolano nel campo del timore onesto, amore ordinato, retta intenzione, lodevol penitenza, e altri sozj contrari al mal progresso, al rio avanzamento, pertinacia profittevole. Mena seco il *Leone* il tirannico terrore, spavento e formidabilità, la perigliosa e odibile autorità, e gloria de la presunzione e piacere di esser temuto più tosto che amato. Versano nel campo del rigore, crudeltà, violenza, soppressione, che ivi son tormentate da le ombre del timore e suspizione; e al celeste spazio ascende la magnanimità, generosità, splendore, nobiltà, prestanza, che amministrano nel campo de la giustizia, misericordia, giusta debellazione, degna condonazione, che pretendono su lo studio d'esser più tosto amate che temute, ed ivi si consolano con la sicurtà, tranquillità di spirito e loro famiglia. Va a giungersi con la *Vergine* la continenza, pudicizia, castità, modestia, verecondia, onestà, che trionfano nel campo de la purità ed onore, spregiato da l'impudenza, incontinenza ed altre madri di nemiche famiglie. Le *Bilance* sono state tipo de l'aspettata equità, giustizia



grazia, gratitudine, rispetto e d'altri compagni, amministratori e seguaci, che versano nel trino campo de la distribuzione, commutazione e retribuzione, dove non mette piè l'ingiustizia, disgrazia, ingratitudine, arroganza, o altre lor compagne, figlie ed amministratrici.

Dove incurvava l'adunca coda, e stendeva le sue branche lo *Scorpione*, non appare oltre la frode, l'iniquo applauso, il finto amore, l'inganno, il tradimento, ma le contrarie virtù, figlie de la semplicità, sincerità, verità, e che versano ne' campi de le madri. Veggiamo, che 'l *Sagittario* era segno de la contemplazione, studio e buono appulso, coi lor seguaci e servitori, che hanno per oggetto e soggetto il campo del vero e del buono, per formar l'intelletto e volontà, onde è molto assentata l'affettata ignoranza e spensieramento vile. Là, dove ancora risiede il *Capricorno*, vedi l'eremo, la solitudine, la contrazione, e altre madri, compagne ed ancelle, che si ritirano nel campo de l'assoluzione e libertà. nel quale non istà sicura la conversazione, il contratto, curia, convivio, ed altri appartenenti a questi, figli, compagni ed amministratori. Nel luogo de l'umido e stemperato *Aquario* vedi la temperanza, madre di molte ed innumerabili virtù, che particolarmente ivi si mostra, con le figlie civilità ed urbanità, da' cui campi fugge l'intemperanza d'affetti, con la silvestria, asprezza, barbarie. Onde con l'indegno silenzio, invidia di sapienza, e defraudazion di dottrina, che versano nel campo de la misantropia e viltà d'ingegno, son tolti i *Pesci*, vi vien messo il degno silenzio e taciturnità che versano nel campo de la prudenza, continenza, pazienza, moderanza, ed altri, da' quali fuggono a contrari ricetti la loquacità, moltiloquio, garrulità,

scurrilità, b. ffoneria, istrionia, levità di propositi, vaniloquio, susurro, querela, mormorazione. Ov'era il *Ceto* in secco, si trova la tranquillità de l'animo, che sta sicuro nel campo de la pace e quiete, onde viene esclusa la tempesta, turbolenza, travaglio, inquietudine, ed altri sozj e fratelli. Da là, dove spanta i numi il divo e miracoloso *Orione*, con l'impostura, destrezza, gentilezza disutile, vano prodigio, prestigio, bagattella e marioleria, che, quali guide, condottieri e portinai, amministrano a la iattanza, vanagloria, usurpazione, rapina, falsità, e altri molti vizj, nei campi de' quali conversano, ivi viene esaltata la milizia studiosa, contro le inique, visibili ed invisibili potestà, e che s'affatica nel campo de la magnanimità, fortezza, amor pubblico, verità e d'altre virtù innumerabili. Dove ancor rimane la fantasia del fiume Eridano, s'ha da trovar qualche cosa nobile, di cui altre volte parleremo, perchè il suo venerando proposito non cape tra questi altri. Donde è tolta la fugace *Lepre*, col vano timore, codardigia, tremore, diffidenza, disperazione, suspizion falsa, ed altri figli e figlie del padre dappocaggine e ignoranza madre, si contempli il timore, figlio de la prudenza e considerazione, ministro de la gloria e vero onore, che riuscir possono da tutti i virtuosi campi. Dove, in atto di correre a presso la lepre, avea il dorso disteso il *Can* maggiore, monta la vigilanza, la custodia, l'amor de la repubblica, la guardia di cose domestiche, il tirannicidio, il zelo, la predicazion salutifera, che si trovano nel campo de la prudenza e giustizia naturale, e con quello viene a basso la venazione e altre virtù ferine e bestiali, le quali vuol Giove, che siano stimate eroiche, ben che versino nel campo de la manigolderia, bestialità e bec-

cheria. Mena seco a basso la *Cagnuola* l'assentazione, adulazione e vile ossequio, con le lor compagnie, e ivi in alto monta la placabilità, domestichezza, comità, amorevolezza, che versano nel campo de la gratitudine e fedeltade. Onde la *Nave* ritorna al mare insieme con la vile avarizia, bugiarda mercatura, sordido guadagno, fluttuante piratismo, e altri compagni infami, e per il più de le volte vituperosi, va a far residenza la liberalità, comunicazione offiziosa, provision tempestiva, utile contratto, degno peregrinaggio, munifico trasporto, con li lor fratelli, comiti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri e altri ministri, che versano nel campo de la fortuna. Dove s'allungava e stendeva le spire il *Serpe* australe, detto l'idra, si fa veder la provida cautela, giudiziosa sagacità, revirescente verilità; onde cade il senil torpore, la stupida rifanciullanza, con l'insidia, invidia. discordia, maldicenza ed altre commensali. Onde è tolto, con il suo atro nigrore, crocitante loquacità, turpe e zinganesca impostura, con l'odioso affrontamento, cieco dispregio, negligente servitude, tardo offizio, e gola impaziente, il *Corvo*, succedono la magia divina, con le sue figlie, la mantia, con li suoi ministri e famigli, tra li quali l'augurio è principale e capo, che sogliono per buon fine esercitarsi nel campo de l'arte militare, legge, religione e sacerdozio. Donde con la gola ed ebrietade è presentata la *Tazza*, con quella moltitudine di ministri, compagni e circostanti, là si vede l'astinenza, ivi è la sobrietade e temperanza circa il vitto, con li lor ordini e condizioni. Dove persevera ed è confirmato ne la sua sagristia il semideo *Centauro*, si ordina insieme la divina parabola, il misterio sagro, favola morale, il divino e santo sacerdozio, con li suoi in-

stitutori, conservatori e ministri; da là cade ed è bandita la fayola anile e bestiale, con la sua stolta metafora, vana analogia, caduca anagogia, sciocca tropologia, e cieca figuratura, con le lor false corti, conventi porcini, sediciose sette, confusi gradi, ordini disordinati, deformi riforme, immonde puritadi, sporche purificazioni e perniziosissime furfantarie, che versano nel campo de l'avarizia, arroganza e ambizione, ne li quali presiede la torva malizia, e si maneggia la cieca e crassa ignoranza.

Con l'*Altare* è la religione, pietade e fede, e dal suo angolo orientale cade la crudelità con tante pazzie, e la superstizione con tante cose, coselle e coselline; e dal canto occidentale l'iniqua impietade ed insano ateismo vanno in precipizio. Dove aspetta la *Corona* australe, ivi è il premio l'onore e gloria, che son li frutti de le virtudi faticose e virtuosi studj, che pendono dal favore de le dette celesti impressioni. Onde si prende il *Pesce* meridionale, là è il gusto de li già detti onorati e gloriosi frutti; ivi il gaudio, il fiume de le delizie, torrente de la voluttade, ivi la cena, ivi l'anima

Pasce la mente di sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidia a Giove.

Là è il termine de li tempestosi travagli, ivi il letto, ivi il tranquillo riposo, ivi la sicura quiete.

FINE DE LA EPISTOLA ESPLICATORIA.

DIALOGO PRIMO

DE LA BESTIA TRIONFANTE

INTERLOCUTORI:

SOFIA, SAULINO, MERCURIO.

I.

SOF. Tal che, se ne li corpi, materia ed ente non fusse la mutazione, varietade e vicissitudine, nulla sarebbe conveniente, nulla di buono, niente dilettevole.

SAUL. Molto bene l' hai dimostrato, Sofia.

SOF. Ogni delettazione non veggiamo consistere in altro, che in certo transito, cammino e moto. Atteso che fastidioso e triste è lo stato de la fame; dispiacevol e grave è lo stato de la sazietà: ma quello che ne deletta, è il moto da l'uno a l' altro. Lo stato del venereo ardore ne tormenta, lo stato de l'isfogata libidine ne contrista; ma quel che ne appaga, è il transito da l'uno stato a l'altro. In nullo esser presente si trova piacere, se il passato non n'è venuto in fastidio. La fatica non piace, se non in principio, dopo il riposo, e, se non in principio dopo la fatica, nel riposo non è delettazione.

SAUL. Se così è, non è delettazione senza mistura di tristezza; se nel moto è la partecipazione di quel che contenta, e di quel che fastidisce.

SOF. Dici bene. A quel che è detto, aggiungo, che Giove qualche volta, come gli venisse tedio di esser Giove, prende certe vacanze ora di agricoltore, ora di cacciatore, ora di soldato; adesso è con li dei, adesso con gli uomini, adesso con le bestie. Coloro che sono ne le ville, prendono la lor festa e spasso ne le cittadi; quei, che sono ne le cittadi, fanno le loro relassazioni, ferie e vacanze ne le ville. A chi è stato assiso o colcato, piace e giova il camminare; e chi ha discorso con li piedi, trova refrigerio nel sedere. Ha piacer ne la campagna chi troppo ha dimorato in tetto; brama la stanza chi è satollo nel campo. Il frequentar un cibo, quantunque piacevole, è cagione di nausea al fine: tanto che la mutazione da un estremo a l'altro per li suoi participj, il moto da un contrario a l'altro per li suoi mezzi viene a soddisfare; e in fine veggiamo tanta famigliarità di un contrario a l'altro, che uno più conviene con l'altro, che il simile con il simile.

SAUL. Così mi par vedere, per che la giustizia non ha l'atto, se non dove è l'errore, la concordia non s'effettua, se non dove è la contrarietade, lo sferico non posa nello sferico, perchè si toccano in punto, ma il concavo si quieta nel convesso; e moralmente il superbo non può convenire col superbo, il povero col povero, l'avaro con l'avaro; ma si compiace l'uno ne l'umile, l'altro nel ricco, questo col splendido. Però, se fisica - matematica - e moralmente si considera, vedesi, che non ha trovato poco quel filosofo, che è dovenuto a la ragione de la coincidenza de' contrarj, e non è imbecille pratico quel mago, che

la sa cercare, dove ella consiste. Tutto dunque, che avete profferito, è verissimo. Ma vorrei sapere, o Sofia, a che proposito, a che fine voi lo dite.

SOF. Quello che da ciò voglio inferire, è, che il principio, il mezzo ed il fine, il nascimento, l'aumento e la perfezione di quanto veggiamo, è da contrarj, per contrarj, ne' contrarj, a contrarj; e dove è la contrarietà, è l'azione e reazione, è il moto, è la diversità, è la moltitudine, è l'ordine, son li gradi, è la successione. Per ciò nessuno, che ben considera, giammai per l'essere ed aver presente si dismetterà o s'inalzarà d'animo, quantunque in comparazion d'altri abiti e fortune gli paia buono o rio, peggiore o megliore. Tal io con il mio divino oggetto, che è la verità, tanto tempo, come fuggitiva, occulta, depressa e sommersa, ho giudicato quel termine per ordinanza del fato come principio del mio ritorno, apparizione, esaltazione, e magnificenza tanto più grande, quanto maggiori son state le contradizioni.

SAUL. Così avviene, che, chi vuol più gagliardamente saltando alzarsi da terra, gli fia mestiero, che prima ben si recurve; e chi studia di superar più efficacemente trapassando un fosso, accatta tal volta l'empito, sè ritirando otto o diece passi a dietro.

SOF. Tanto più dunque spero nel futuro miglior successo, per grazia del fato, quanto sin al presente mi son trovata al peggio.

SAUL. . . . . *Quanto più depresso,*
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se dee girarsi in tondo:
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.

Ma di grazia, seguita, Sofia, a specificar più espressamente!

SOF. Il tonante Giove, dopo che tanti anni ha tenuto del giovane, s'è portato da scapestrato, ed è stato occupato ne l'armi e ne gli amori, ora, come domo dal tempo, comincia a declinare da le lascivie e vizj, e quelle condizioni, che la virilitade e gioventude apportan seco.

SAUL. Poeti sì, filosofi non mai, hanno sì fattamente descritti li dei. Dunque Giove e gli altri dei invecchiano? Dunque non è impossibile, ch'ancor essi abbiano ad oltrepassare le rive di Acheronte?

SOF. Taci, non mi levar di proposito, Saulino! Ascoltami sin al fine!

SAUL. Dite pure, ch'io attententissimamente vi ascolto, perchè son certo, che da la tua bocca non escono se non grandi e gravi propositi: ma dubito, che la mia testa non li possa capire e sostenere.

SOF. Non dubitate! Giove, dico, comincia ad esser maturo, e non admette oltre nel consiglio, eccetto che persone, ch' hanno in capo la neve, a la fronte li solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, a le mani il bastone, a' piedi il piombo; in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria retentiva, ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, ne l'orecchio l' attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalle la pazienza, nel tergo l' obblio de le offese, nello stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la costanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, ne la destra la ragione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l'imperativa autoritade, e la podestà esecutiva.

SAUL. Bene abituato! ma bisogna, che prima sia ben lavato, ben ripurgato.

SOF. Ora non son bestie, ne le quali si trasmute: non l'Europe, che l'incornino in toro, non Danae, che lo impallidiscano in oro, non Lede, che l'impiumino in cigno, come ninfe Asterie e frigi fanciulli, che lo imbecchino in aquila, non Dolide (1), che lo inserpentiscano, non Nemosine, che lo degradino in pastore, non Antiope, che lo semibestialino in Satiro, non Alcmene, che lo trasmutino in Amfitrione; perchè quel temone, che volgeva e dirizzava questa nave de le metamorfosi, è dovenuto si fiacco, che poco più che nulla può resistere a l'empito de le onde, e forse, che l'acqua ancora gli va mancando a basso. La vela è di maniera tale stracciata e sbusata, che in vano per ingonfiarla il vento soffia. Li remi, ch'al dispetto di contrari venti e turbide tempeste soleano risospingere il vascello avanti, ora, faccia quanto si voglia calma, e sia a sua posta tranquillo il campo di Nettuno, in vano il comite sibilarà a orza, a poggia a la scia, a la voga, perchè li remigatori son dovenuti come paralitici.

SAUL. O gran caso!

SOF. Indi non fia chi più dica e favoleggi Giove per carnale e voluttuario; perchè il buon padre s'è adonato allo spirito.

SAUL. Come colui, che tenea già tante mogli, tante ancelle di mogli, e tante concubine, al fine dovenuto qual ben satollo, stufato e lasso, disse: Vanità, vanità, ogni cosa è vanità?

SOF. Pensa al suo giorno del giudizio, perchè il termine de li o più o meno o a punto trenta sei mila anni, com'è pubblicato, è prossimo, dove la revoluzion

(1) Occorre ancor negli *Eroici furori*.

de l'anno nel mondo minaccia, ch'un altro Celeo vegna a ripigliar il domino, e per la virtù del cangiamento, ch'apporta il moto de la trepidazione, e per la varia, e non più vista, nè udita relazione e abitudine di pianeti, teme, che il fato disponga, che l'ereditaria successione non sia come quella de la precedente grande mondana revoluzione, ma molto varia e diversa, gracchino quanto si voglia li pronosticanti astrologi ed altri divinatori.

SAUL. Dunque si teme, che non vegna qualche più cauto Celeo, che, a l'esempio del *Prete Gianni*, per obviare a li possibili futuri inconvenienti, non bandisca li suoi figli a li serragli del monte Amarat ed oltre, per tema, che qualche Saturno non lo castre, non faccia mai difetto di non allacciarsi le mutande di ferro, e non si riduca a dormire senza braghe di diamante? Laonde non succedendo l'antecedente effetto, verrà chiusa la porta a tutti gli altri conseguenti, e in vano s'aspetterà il giorno natale de la dea di Cipro, la depressione del zoppo Saturno, l'esaltazion di Giove, la moltiplicazion de' figli e figli de' figli, nipoti, e nipoti de' nipoti, sino a la tantesima generazione, quantesima è a' tempi nostri, e può sin al prescritto termine essere ne li futuri.

Nec iterum ad Trojam magnus mittetur Achilles.

SOF. In tal termine dunque essendo la condizion de le cose, e vedendo Giove ne l'importuno memoriale de la fiancuta forza e snervata virtude appressarsi come la sua morte, cotidianamente fa caldi voti, ed effonde ferventi preghiere al fato, a ciò che le cose ne li futuri secoli in suo favore vegnano disposte.

SAUL. Tu, o Sofia, mi dici de le maraviglie. Volete

voi, che non conosca Giove la condizion del fato, che per proprio e pur troppo divulgato epiteto è intitolato inesorabile? È pur verisimile, che nel tempo de le sue vacanze, se pur il fato gli ne concede, tal volta si volga a leggere qualche poeta, e non è difficile, che gli sia pervenuto a le mani il tragico Seneca, che gli done questa lezione:

Fato ne guida, e noi cedemo al fato;
E i rati stami del contorto fuso
Sollciti pensier mutar non ponno.
Ciò che facciamo e comportiamo, d'alto
E prefisso decreto il tutto pende;
E la dura sorella
Il torto filo non ritorce a dietro.
Discorron con cert'ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar li fatti suoi.

SOF. Ancora il fato vuol questo, che, ben che sappia il medesimo Giove, che quello è immutabile, e che non possa essere altro, che quel che deve essere e sarà, non manchi d'incorrere per cotai mezzi il suo destino. Il fato ha ordinate le preci, tanto per impetrare, quanto per non impetrare; e per non aggravar troppo gli animi trasmigranti, interpone la bevanda del fiume leteo, per mezzo de le mutazioni, a fine che, mediante l'oblio, ognuno massime vegna affetto e studioso di conservarsi nel stato presente. Però li giovani non richiamano lo stato de la infanzia, gl'infanti non appetono lo stato nel ventre de la madre, e nessuno di questi lo stato suo in quella vita, che vivea, prima che si trovasse in tal naturalitade. Il porco non vuol morire, per non esser porco:

il cavallo massime paventa di scavallare. Giove per le instanti necessitadi sommamente teme di non esser Giove. Ma la mercè e grazia del fato, senza averlo imbibito de l'acqua di quel fiume, non cangerà il suo stato.

SAUL. Tal che, o Sofia, — cosa inaudita! — questo nume ancora hav'egli dove effondere orazioni? esso ancora versa nel timore de la giustizia? Mi maravigliavo io, perchè li dei sommamente temevano di spergiurare la stigia palude; ora comprendo, che questo procede dal fio, che denno pagare anch'essi.

SOF. Così è. Ha ordinato al suo fabro Vulcano, che non lavore a' giorni di festa; ha comandato a Bacco, che non faccia comparir la sua corte, e non permetta di vagare le sue Evanti, fuor che nel tempo di carnasciale, e ne le feste principali de l'anno, solamente dopo cena, a presso il tramontar del sole, e non senza sua speziale ed espressa licenza. Momo, il quale avea parlato contro li dei, e, come a essi pareva, troppo rigidamente arguiti li loro errori, e però era stato bandito dal concistoro e conversazion di quelli, e relegato a la stella, ch'è ne la punta de la coda di Calisto, senza facultà di passar il termine di quel parallelo, a cui sottogiace il monte Caucaso, dove il povero dio è attenuato dal rigor del freddo e de la fame, ora è richiamato, giustificato, restituito, al suo stato pristino, è posto precone ordinario ed estraordinario, con amplissimo privilegio di posser riprendere li vizj, senza aver punto risguardo a titolo, a dignitade di persona alcuna. Ha vietato a Cupido d'andar più vagando in presenza de gli uomini, eroi e dei, così sbracato, come ha di costume, ed ingiuntegli, che non offenda oltre la vista dei celicoli, mostrando le natiche per la via lattea e olimpico senato: ma

che vada per l'avvenire vestito al meno da la cintura a basso; e gli ha fatto strettissimo mandato, che non ardisca oltre di trar dardi, se non per il naturale, e l'amor de gli uomini faccia simile a quello de gli altri animali, facendoli a certe e determinate stagioni inamorare, e così, come a li gatti è ordinario il marzo, a gli asini il maggio, a questi sieno accomodati quei giorni, ne' quali s'inamorò il Petrarca di Laura, e Dante di Beatrice; e questo statuto è in forma d'*interim* sino al prossimo concilio futuro, entrante il sole al decimo grado di libra, il quale è ordinato nel capo del fiume Eridano, là, dove è la piegatura del ginocchio d'Orione. Ivi si ristorarà quella legge naturale, per la quale è licito a ciascun maschio di aver tante mogli, quante ne può nutrire ed impregnare; perchè è cosa superflua ed ingiusta, e a fatto contraria a la regola naturale, che in una già impregnata e gravida donna, o in altri soggetti peggiori, come altre illegittime procacciate, che, per tema di vituperio, provocano l'aborto, vegna ad esser sparso quell'omifico seme, che potrebbe suscitar eroi, e colmar le vacue sedie de l'empireo.

SAUL. Ben provisto, a mio giudizio. Che più?

SOF. Quel Ganimede, ch'al marcio dispetto de la gelosa Giunone, gli era tanto in grazia, e a cui solo liceva d'accostarsegli, e porgergli li fulmini triforchi, mentre a lunghi passi a dietro riverentemente si tenevano li dei, al presente credo che, se non ha altra virtude, che quella, ch'è quasi persa, è da temere, che da paggio di Giove non debba aver a favore di farsi come scudiero a Marte.

SAUL. Onde questa mutazione?

SOF. E da quel ch'è detto del cangiamento di Giove, e perchè lo invidioso Saturno a' giorni pas-

sati, con finta di fargli de' vezzi, gli andò di maniera tale rimenando la ruvida mano per il mento e per le vermiglie gote, che da quel toccamento se gl'impela il volto, di sorte, che pian piano va scemando quella grazia, che fu potente a rapir Giove dal cielo, e farlo essere rapito da Giove in cielo, ed onde il figlio d'un uomo venne deificato, ed uccellato il padre de li dei.

SAUL. Cosa troppo stupende! Passate oltre!

SOF. Ha imposto a tutti li dei di non aver paggi o cubicularj di minore etade, che di venticinque anni.

SAUL, Ah! ah! Or che fa, che dice Apolline del suo caro Giacinto?

SOF. Oh se sapessi, quanto è egli mal contento!

SAUL. Certo credo, che la sua contristazione cagiona questa oscurità del cielo, ch'a perdurato più di sette giorni; il suo alito produce tante nuvole, i i suoi sospiri sì tempestosi venti, e le sue lagrime si copiose piogge.

SOF. Hai divinato.

SAUL. Or, che sarà di quel povero fanciullo?

SOF. Ha preso partito di mandarlo a studiar lettere umane in qualche universitade o collegio riformato, e sottoporlo a la verga di qualche pedante.

SAUL. Oh fortuna, oh sorte traditora! Ti par questo boccone da pedanti? Non era meglio sottoporlo a la cura d'un poeta, farlo a la mano d'un oratore, e avvezzarlo su il baston de la croce? Non era più espediente d'obbligarlo sotto la disciplina di —?

SOF. Non più! Quel che deve essere, sarà; quel che esser dovea, è. Or, per compire l'istoria di Ganimede, l'altieri, sperando le solite accoglienze, con quell'usato ghigno fanciullesco gli porgeva la tazza di nettare; e Giove, avendogli alquanto fissati li tur-

bidi occhi al volto: non ti vergogni, gli disse, o figlio di Troo? Pensi ancor essere putto? Forse, che con gli anni ti cresce la discrezione, e ti s'aggiunge di giudizio? Non ti accorgi ch'è passato quel tempo, quando mi venivi ad assordir l'orecchie, che allora uscivamo per l'atrio esteriore, Sileno, Fauno, quel di Lampsaco ed altri si stimavano beati, se posseano aver la comodità di rubarti una pizzicatina, o al meno toccarti la veste, ed in memoria di quel tocco non si lavar le mani, quando andavano a mangiare, e far de le altre cose, che li dettava la fantasia? Ora disponiti, e pensa, che forse ti bisognerà di far altro mestiero. Lascio, che io non voglio più frasche a presso di me. Chi avesse veduto il cangiamento di volto di quel povero garzone o adolescente, non so, se la compassione, o il riso, o la pugna de l'uno e l'altro affetto l'avesse mosso di vantaggio.

SAUL. Questa volta credo io, che *risit Apollo.*

SOF. Attendi, perchè quel che hai finora udito non è altro che fiore.

SAUL. Di pure!

SOF. Ieri, che fu la festa in commemorazion del giorno de la vittoria de' dei contra li giganti, immediatamente dopo pranzo quella, che sola governa la natura de le cose, e per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo,

La bella madre del gemino amore,
La diva potestà d'uomini e dei,
Quella, per cui ogni animante al mondo
Vien conceputo, e nato vede il sole,
Per cui fuggono i venti e le tempeste,
Quando spunta dal lucid'oriente,
Le arride il mar tranquillo, e di bel manto
La terra si rinveste, e le presenta

Per belle man di Naiadi gentili
Di copia di fronde, fiori e frutti
Colmo il smaltato corno d'Acheloo,

avendo ordinato il ballo, se gli fece inante con quella grazia che consolerebbe ed invaghirebbe il torbido Caronte, e, come è il dovere de l'ordine, andò a porgere la prima mano a Giove; il quale in loco di quel ch'era uso di fare, dico, di abbracciarla col sinistro braccio, e stringere petto a petto, e con le due prime dita de la destra premendole il labro inferiore, accostar bocca a bocca, denti a denti, lingua a lingua — carezze più lascive, che possano convenire a un padre inverso de la figlia! — e con questo sorgere al ballo, ieri impuntandole la destra al petto, e ritenendola a dietro, come dicesse: *Noli me tangere*, con un compassionevole aspetto, ed una faccia piena di devozione: ah Venere, Venere, le disse, è possibile, che pur una volta al fine non consideri lo stato nostro, e specialmente il tuo? Pensi pur, che sia vero quello che gli uomini s'imaginano di noi, che, chi è vecchio, è sempre vecchio, chi è giovane, è sempre giovane, chi è putto, è sempre putto, così perseverando eterno, come quando da la terra siamo stati assunti al cielo; e così, come la pittura e il ritratto nostro si contempla sempre medesimo, talmente qua non si vada cangiando o ricangiando la vital nostra complessione? Oggi per la festa mi si rinova la memoria di quella disposizione, ne la quale io mi ritrovavo, quando fulminai e debellai que' fieri giganti, che ardiro di ponere sopra Pelia Ossa, e sopra Ossa Olimpo: quando io il feroce Briareo, a cui la madre Terra avea donate cento braccia e cento mani, a ciò potesse con l'empito di cento versati

scogli contra li dei debellare il cielo, fui potente di abissare a le nere caverne de l'orco voraginoso: quando relegai il presuntuoso Tifeo là, dove il mar tirreno con l'iono si congiunge; spingendoli sopra l'isola Trinacria, a fin che al vivo ella fusse perpetua sepoltura. Onde dice un poeta:

Ivi a l'ardito ed audace Tifeo,
Che carco giace del trinacrio pondo,
Preme la destra del monte Peloro
La greve salma, e preme la sinistra
Il nomato Pachin, e l'ampie spalle,
Ch'al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso e vasto Lilibeo:
E'l capo orrendo aggrieva Mongibello,
Dove col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano.

Io, che sopra quell'altro ho fulminata l'isola di Prochita; io, ch'ho reprimuta l'audacia di Licaone, ed a tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella, e con tanti altri manifesti segnali mi son mostrato degnissimo de la mia autoritade, or non ho polso di contrastar a certi mezzi uomini, e mi bisogna, al grande mio dispetto, a voto di caso e di fortuna lasciar correre il mondo, e, chi meglio la seguita, l'arrive, e, chi la vince, la goda. Or son fatto qual quel vecchio esopico lione, a cui impune l'asino dona di calci, e la scimia fa de le beffe, e quasi come ad un insensibil ceppo il porco vi si va a fricar la pancia polverosa. Là, dove io avevo nobilissimi oracoli, fani ed altari, ora essendono quelli gittati per terra, ed indegnissimamente profanati, in loco loro han dirizzate are o statue a certi, ch'io mi vergogno nominare, perchè son peggio che i nostri

Satiri e Fauni e altre semibestie, anzi più vili che li crocodilli d'Egitto; perchè quelli, pure magicamente guidati, mostravano qualche segno di divinità; ma costoro sono a fatto letame de la terra: il che tutto è provenuto per la ingiuria de la nostra nemica Fortuna, la quale non li ha eletti e inalzati tanto per onorar quelli, quanto per nostro vilipendio, dispregio e vituperio maggiore. Le leggi, statuti, culti, sacrificj e cerimonie, ch'io già per li miei Mercurj ho donati, ordinati, comandati e instituiti, son cassi e annullati, e in vece loro si trovano le più sporche e indegnissime poltronerie, che possa giammai questa cieca altrimente fingere, a fine che, come per noi gli uomini diventavano eroi, adesso dovegnano peggio che bestie. Al nostro naso non arriva più fumo di rosto, fatto in nostro servizio da gli altari; ma, se pur tal volta ne viene appetito, ne fia mestiero d'andar a sbramarci per le cocine, come dei patellari. E ben che alcuni altari fumano d'incenso *quod dat avara manus*, a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancora de le nostre sante instituzioni. Ben conoscemo per pratica, che il mondo è a punto, come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce, quando è montato da uno, che non lo può strenuamente maneggiare, lo spregia, e tenta di toglierselo de la schiena, e, gittato che l'ha in terra, lo viene a pagar di calci.

Ecco, a me si dissecca il corpo, e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano i denti; mi s'inora la carne e mi s'inargenta il crine, mi si distendono le palpebre e mi si contrae la vista, mi s'indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il camminare; mi trema

li polso e mi si saldano le coste; mi s' assottigliano gli articoli e mi s' ingrossano le giunture: ed in conclusione, quel che più mi tormenta, perchè mi s' indurano i talloni e mi s' amolla il contrappeso, l'otricello de la cornamusa mi s'allunga ed il bordon s'accorta,

La mia Giunon di me non è gelosa,
La mia Giunon di me non ha più cura.

Del tuo Vulcano, lasciando gli altri dei da canto, voglio, che consideri tu medesima. Quello, che con tanto vigore suole percuotere la salda incudine, che a li fragorosi schiassi, quali da l' ignivomo Etna uscivano a l' orizzonte, Eco da le concavitadi del campano Vesuvio, e del sassoso Taburno, risponde — adesso dov' è la forza del mio fabro e tuo consorte? Non è ella spenta, non è ella spenta? Forse, che ha più nerbo da gonfiar i folli, per accendere il fuoco? Forse, ch' ha più lena d' alzar il gravoso martello, per battere l' infocato metallo? Tu ancora, mia sorella, se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio e vedi, come per le rughe, come ti sono aggionte, e per li solchi, che l'aratro del tempo t'imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore, s'egli non vuol mentire, dovendoti ritrarre per il naturale. Ne le guance ove ridendo formavi quelle tue fossette tanto gentili, doi centri, doi punti, in mezzo de le tanto vaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiva il mondo tutto giungere sette volte maggior grazia al volto, onde, come da gli occhi ancora, scherzando scoccava i tanto acuti e infocati strali Amore: adesso cominciando da gli angoli de la bocca, sino a la già

commemorata parte, da l'uno e altro canto comincia a scoprirsi la forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti vogliano, stringendo la bocca, proibir il riso con quegli archi circonferenziali, ch'appaiono tra li denti ed orecchi, per farti sembrar un crocodillo. Lascio che, o ridi o non ridi, ne la fronte il geometra interno, che ti disecca l'umido vitale, e con far più e più sempre accostar la pelle a l'osso, assottigliando la cute, ti fa profondar la descrizione de le parallele a quattro a quattro, mostrandoti per quelle il diritto cammino, il qual ti mena, come defuntoro. Perchè piangi, Venere? Perchè ridi, Momo? disse, vedendo questo mostrar i denti, e quella versar lagrime. Ancora Momo sa, quando un di questi buffoni, de' quali ciascuno suol porgere più veritadi di fatti suoi a l'orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme, e per quali per il più color, che non ardiscono di parlare, sotto specie di gioco parlano, e fanno muovere e muovono dei propositi, disse ch' Esculapio ti avea fatta provisione di polvere di polpa di cervio e di conserva di coralli, dopo averti cavate due mole guaste tanto secretamente, che ora non è pietruccia in cielo, che nol sappia. Vedi dunque, cara sorella, come ne doma il tempo tradirore, come tutti siamo suggetti a la mutazione: e quel che più tra tanto ne affligge, è, che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non torniamo medesimi, e, come non avemo memoria di quel ch'eravamo, prima che fussimo in questo essere, così non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Così il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amore vanno via, li quali a presso la

forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza, che volano da noi, non altrimente, che l'ombra insieme del corpo, si parteno. La veritade sola, con l'assoluta virtude è immutabile e immortale: e, se tal volta casca e si sommerge, medesima necessariamente al suo tempo risorge, porgendole il braccio la sua ancella Sofia. Guardiamoci dunque di offendere del Fato la divinitade, facendo torto a questo gemino nume, e a lui tanto raccomandato e favorito! Pensiamo al prossimo stato futuro, e non, quasi poco curando il nume universale, manchiamo d'alzare il nostro core ed affetto a quello elargitore d'ogni bene e distributor di tutte l'altre sorti! Supplichiamolo, che ne la nostra trasfusione, o transfissione, o metempsicosi, ne dispense felici genj: atteso che, quantunque egli sia inesorabile, bisogna pure aspettarlo con li voti o di essere conservati nel stato presente, o di subintrar un altro migliore, o simile, o poco peggiore. Lascio, che l'esser bene affetto verso il nume superiore è come un segno di futuri effetti favorevoli da quello; come, chi è prescritto ad esser uomo, è necessario ed ordinario, ch'il destino lo guide, passando per il ventre de la madre; lo spirto predestinato ad incorporarsi in pesce, bisogna, che prima vegna attuffato a l'acque. Talmente a chi è per esser favorito da li numini, conviene, che passe per mezzo di buoni voti ed operazioni.

II.

Con questo dire, di passo in passo suspirando, il gran padre de la patria celeste, avendo finito il suo

ragionamento con Venere, il proposito di ballare converse in proponimento di fare il gran consiglio con li dei de la tavola ritonda; cioè tutti quei, che non sono apposticci, ma naturali, ed han testa di consiglio, esclusi li capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di scimia, fronti di becco, stomachi di gallina, pance di cavallo, piedi di mulo, e code di scorpione. Però, data la crida per bocca di Miseno, figlio di Eolo, perchè Mercurio sdegna l'essere, come anticamente fue, trombettiero e pronunziator di editto, quei tutti dei, ch'erano dispersi per il palagio, si trovarono ben presto radunati. Qua dopo tutti, essendo fatto alquanto di silenzio, non men con tristo e mesto aspetto, che con alta presenza e preeminenza maestrale, menando i passi Giove, prima che montasse in soglio e comparisse in tribunale, se gli appresenta Momo, il quale con la solita libertà di parlare disse così con voce tanto bassa, che fu da tutti udita: « Questo concilio deve essere differito a l'altro giorno ed altra occasione, o padre, perchè questo umore di venir in conclave adesso immediate dopo pranzo, pare, che sia occasionato da la larga mano del tuo tenero coppiero; perchè il nettare, che non può essere dallo stomaco ben digerito, non consola o refocilla, ma altera e contrista la natura, e perturba la fantasia, facendo altri senza proposito gai, altri disordinatamente allegri, altri superstiziosamente divoti, altri vanamente eroici, altri collerici, altri macchinatori di gran castelli, sin tanto che col svanimento di medesime fumositadi, che passano per diversamente complessionati cervelli, ogni cosa casca e va in fumo. A te, Giove par che abbia commosse le specie di gagliardi e fluttuanti pensieri, e t'abbia

fatto dovenir triste; per ciò che inescusabilmente ognuno ti giudica — ben che io solo ardisca di dirlo — vinto ed oppresso da l'atrabile, perchè in questa occorrenza, che non siamo convenuti, provisti a far consiglio, in questa occasione che siamo uniti per la festa, in questo tempo dopo pranzo, e con queste circostanze d'aver ben mangiato e meglio bevuto, volete trattar di cose tanto seriose, quanto mi par intendere, e alcunamente posso annasare col discorso. »

Ora, perchè non è consuetudine, nè pur molto lecito a gli altri dei di disputar con Momo, Giove, avendolo con un mezzo ed alquanto dispettoso riso rimirato, senza punto rispondergli, monta su l'alta cattedra. Siede, rimira in cerchio la corona de l'assistente gran senato. Da quel sguardo convien ch'a tutti venisse a palpitar il cuore, e per scossa di maraviglia, e per punta di timore, e per empito di riverenza e di rispetto, che suscita nei petti mortali ed immortali la maestade, quando si presenta. A presso, avendo alquanto bassate le palpebre, e poco dopo allungate le pupille in alto, e sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza:

« Non aspettate, o dei, che, secondo la mia consuetudine, v'abbia ad intonar ne l'orecchio con uno artificioso proemio, con un terso filo di narrazione, e con un dilettevole agglomerato epilogale! Non sperate ornata tessitura di parole, ripolita, infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, e, secondo l'instituto di oratori, concetti posti tre volte a la lima, prima ch'una volta a la lingua.

Non hoc, non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.

Credetemi, dei, perchè crederete il vero; già dodici volte ha ripiene l'inargentate corna la casta Lucina, ch'io son stato in la determinazione di far questa congregazione oggi, in questa ora, e con tai termini, che vedete! E in questo mentre sono stato più occupato sul considerar quello che devo a nostro mal grado tacer, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo, che vi maravigliate, perchè a questo tempo, rivocandovi da vostro spasso, v'abbia fatto citar a la congregazione e dopo pranzo a subitaneo concilio. Vi sento mormorare, che in giorno festivo vi vien tocco il core di cose seriose, e non è di voi chi a la voce de la tromba e proposito de l'editto non sia turbato. Ma io, benchè la ragione di queste azioni e circostanze pende dal mio volere, che l'ha possuto instituire, e la mia volontà e decreto sia l'istessa ragione de la giustizia, tutta volta non voglio mancare, prima che proceda ad altro, di liberarvi da questa confusione e maraviglia. Tardi, dico, gravi e pesati denno essere i proponimenti; maturo, secreto e cauto deve essere il consiglio: ma l'esecuzione bisogna, che sia alata, veloce e presta. Però non credete, che intra il desinare qualche strano umore m'abbia talmente assalito, che dopo pranzo mi tegna legato e vinto, onde non a posta di ragione, ma per impeto di nettareo fumo proceda a l'azione; ma dal medesimo giorno de l'anno passato cominciai a consultar entro di me quel tanto, che dovevo eseguire in questo giorno ed ora. Dopo pranzo dunque, perchè le nove triste non è costume d'apportarle a stomaco digiuno, a l'improviso perchè so molto bene, che non così, come a la festa, solete convenir volentieri al consiglio, il quale è intensissimamente

da molti di voi fuggito: mentre chi lo teme, per non farsi nemici, chi per incertezza di chi vince e di chi perde, chi per timore, ch' il suo consiglio non sia tra' dispregiati, chi per dispetto per quel, che il suo parere tal volta non è stato approvato, chi per mostrarsi neutrale ne le cause pregiudiziose o de l'una o de l'altra parte, chi per non aver occasione d'aggravarsi la coscienza; chi per una, chi per un'altra causa. Or vi ricordo, o fratelli e figli, che a quelli, ai quali il fato ha dato di posser gustar l'ambrosia, e bevere il nettare, e goder il grado de la maestade, è ingiunto ancora di comportar tutte gravezze, che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggravarla, non onorano la testa: il manto regale e lo scettro non adornano senza impacciar il corpo. Volete sapere, perchè io a ciò abbia impiegato il giorno di festa, e specialmente tale, quale è la presente? Pare a voi dunque, pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? E credete voi, che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi, dopo ch'arà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contra i giganti, a tempo, che da li sorci de la terra siamo dispregiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l'onnipotente irrefragabil fato, che allora fussimo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù de' nemici non era vituperosa tanto, perchè oggi siamo nel cielo peggio, che se non vi fossimo, peggio, che se ne fussimo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento, la gran riputazione de la maestà, providenza e giustizia nostra è cassa, e quel ch'è peggio, non abbiamo facultà e forza di riparar al

nostro male, di vendicar le nostre onte; perchè la giustizia, con la quale il fato governa li governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi de' mortali e fatti manifesti i nostri vituperj, e fa che il cielo medesimo con così chiara evidenza, come chiare ed evidenti son le stelle, renda testimonianza dei misfatti nostri. Perchè vi si vedeno aperto li frutti, le reliquie, li riporti, le voci, le scritture, le istorie di nostri adulterj, incesti, fornicazioni, ire, sdegni, rapine e altre iniquitadi e delitti; e che, per premio di errori, abbiamo fatto maggiori errori, inalzando al cielo i trionfi de' vizj e sedie di scelleraggini, lasciando bandite, sepolte e neglette ne l' inferno le virtudi e la giustizia. E per cominciare da cose minori, come da peccati veniali: perchè solo il Deltoton, dico quel triangolo, ha ottenute quattro stelle a presso il capo di Medusa, sotto le natiche di Andromeda, e sopra le corna del Montone? Per far vedere la parzialità, che si trova tra li dei. Che fa il Delfino, giunto al Capricorno da la parte settentrionale, impadronito di quindici stelle? Vi è, a fine che si possa contemplar l'assunzione di colui, che è stato buon sensale, per non dir ruffiano, tra Nettuno e Amfitrite. Perchè le sette figlie d'Atlante soprassiedono a presso il collo del bianco Toro? Per essersi con lesa maestà di noi altri dei vantato il padre di aver sostenuti noi e il cielo ruinante, o pur per aver in che mostrar la sua leggerezza ai numi che vi l' han condotte. Perchè Giunone ha ornato il Granchio di nove stelle, senza le quattro altre circostanti, che non fanno imagine? Solo per un capriccio, perchè fortificò il tallone ad Alcide a tem-

po, che combatteva con quel gigantone. Chi mi saprà dar altra cagione, che il semplice e irrazional decreto de' superi, perchè il Serpentauro, detto da noi Greci Ofiuco, ottiene con la sua colobrina il campo di trentasei stelle? Qual grave ed opportuna cagione fa al Sagittario usurparsi trenta e una stella? Perchè fu figlio di Euschemia, la quale fu nutrice o balia de le Muse. Perchè non più tosto a la madre? Perchè lui oltre seppe ballare e far i giuochi de le bagatelle. Acquario, perchè ha quaranta cinque stelle a presso il Capricorno? Forse, perchè salvò la figlia di Venere Taicete (1) nel stagno? Perchè non ad altri, a li quali noi dei siamo tanto obligati, che sono sepolti in terra, ma più tosto a costui, ch'ha fatto un servigio indegno di tanta ricompensa, è stato conceduto quel spazio? Perchè così ha piaciuto a Venere. Li Pesci, ben che meritino qualche mercede, per aver dal fiume Eufrate cacciato quell'ovo, che, covato da la colomba, ischiuse la misericordia de la dea di Pafo, tutta volta paionvi soggetti d'ottener l'ornamento di trenta quattro stelle, senz'altre quattro circostanti, e abitare fuor de l'acque ne la region più nobile del cielo? Che fa Orione, tutto armato a scrimir solo, con le spalancate braccia, impiastrato di trentotto stelle, ne la latitudine australe verso il Tauro? Vi sta per semplice capriccio di Nettuno, a cui non ha bastato di privilegiarlo su l'acque, dove ha il suo legittimo imperio, ma oltre fuor del suo patrimonio si vuol con si poco proposito prevalere. La Lepre, il Cane, e la Cagnolina sapete, che hanno quaranta tre stelle ne la parte meridionale, non per altro, che per due o tre frascarie non

(1) Lezione incerta.

minori, che quella, che vi fa essere a presso l'Idra la Tassa ed il Corvo, che ottegnono quarant'e una stella, per memoria di quel, che mandaro una volta li dei il Corvo a prender l'acqua da bere, il qual per il cammino vidde un fico, ch'avea le fiche o li fichi — perchè l'uno e l'altro geno è approvato dai grammatici, dite come vi piace — per gola quell'uccello aspettò, che fussero maturi, de' quali al fine essendosi pasciuto, si ricordò dell'acqua, andò per empir la lancella, viddevi il dragone, ebbe paura, e ritornò con la ciarra vuota a li dei: i quali, per far chiaro, quanto hanno ben impiegato l'ingegno e il pensiero, hanno descritta in cielo questa istoria di sì gentile e accomodato servitore. Vedete, quanto bene abbiamo speso il tempo, l'inchiostro e la carta! La Corona austrina, che sotto l'arco e piedi di Sagittario si vede, ornata di tredeci topazj lucenti, chi l'ha predestinata ad essere eternamente senza testa? Che bel vedere volete voi, che sia di quel pesce Nozio, sotto li piedi d'Acquario e Capricorno, distinto in dodici lumi, con sei altri, che gli sono incirca? De l'altare o turibulo, o fano, o sacrario, come vogliam dire, io non parlo; perchè giammai gli convenne così bene d'essere in cielo, se non ora, che quasi non ha dove essere in terra; ove vi sta bene, come una reliquia, o pur come una tavola de la sommersa nave de la religion e colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, perchè mi par dignissimo d'ottenere il cielo, per averne fatto tanto beneficio, insegnandoci la ricetta, con cui potessimo vincere il Pitone; perchè bisognava, che li dei si trasformassero in bestie, se volevano aver onor di quella guerra, e ne ha donata dottrina, facendoci

sapere, che non si può mantener superiore chi non si sa far bestia. Non parlo de la Vergine; perchè, per conservar la sua virginità, in nessun loco sta sicura, se non in cielo, avendo da qua un leone, e da là uno scorpione per sua guardia. La poverina è fuggita da terra, perchè l'eccessiva libidine de le donne, le quali, quando più son pregne, tanto più sogliono appetere il coito, fa, che non sia sicura di non essere contaminata, anco se si trovasse nel ventre de la madre; però goda li suoi venti sei carbuncoli, con quelli altri sei, che le sono intorno. Circa l'intemerata maestà di quei doi asini, che luceno nel spazio di Cancro, non oso dire, perchè di questi massimamente per dritto e per ragione è il regno del cielo; come con molte efficacissime ragioni altre volte mi propono di mostrarvi, perchè di tanta materia non ardisco parlare per modo di passaggio. Ma di questo sol mi doglio e mi lamento assai, che questi divini animali sieno stati sì avaramente trattati, non facendoli essere, come in casa propria, ma ne l'ospizio di quel retrogrado animale acquatico, e non munerandoli più, che de la miseria di due stelle, donandone una a l'uno e l'altra a l'altro; e quelle non maggiori, che de la quarta grandezza.

De l'Altare dunque, Capricorno, Vergine ed Asini, ben che prendo a dispiacer, ch'ad alcuni di questi, non essendo lor trattati secondo la dignità, in loco di essere fatto onore, forse li è stata fatta ingiuria, or al presente non voglio definir cosa alcuna; ma torno a gli altri suppositi, che vanno per la medesima bilancia con li sopradetti.

Non volete voi, che murmurino gli altri fiumi, che sono in terra, per il torto che li vien fatto? Atteso che, qual ragion vuole, che più tosto l'Eridano deve

aver le sue trenta e quattro lucciole, che si veggono citra e oltre il tropico di Capricorno, più tosto che tanti altri non meno degni e grandi, e altri più degni e maggiori? Pensate, che basta dire, che le sorelle di Faetone v'abbiano la stanza? O forse volete, che vegna celebrato, perchè ivi per mia mano cadde il fulminato figlio d'Apollo, per aver il padre abusato del suo ufficio, grado ed autoritade? Perchè il cavallo di Bellerofonte è montato ad investirsi di venti stelle in cielo, essendo che sta sepolto in terra il suo cavalcatore? A che proposito quella Saetta, che per il splendor di cinque stelle che tiene inchiodate, luce prossima a l'Aquila e Delfino? Certo, che se le fa gran torto, che non stia vicina al Sagittario, a fin che se ne possa servire, quando arà tirato quella, che tiene in punta; o pur non appaia in parte, dove possa rendere qualche ragion di sè. Appresso bramo intendere, tra il spoglio del Leone e la testa di quel bianco e dolce Cigno, che fa quella Lira fatta di corna di bue in forma di testuggine? Vorrei sapere, s'ella vi dimora per onor de la testuggine, o de le corna, o de la lira, o pur, perchè ognun veda la maestria di Mercurio, che l'ha fatta per testimonio de la sua dissoluta e vana iattanza?

Ecco o dei, l'opre nostre! ecco le egregie nostre manifatture, con le quali ne rendemo onorati al cielo! Vedete, che belle fabriche, non molto dissimili a quelle, che sogliono far li fanciulli, quando contrattano la luta, la pasta, le boscaglie, le frasche e festuche, tentando imitare l'opre de' maggiori! Pensate, che non doviamo render ragione e conto di queste? Possete persuadervi, che de l'opre oziose saremo meno richiesti, interrogati, giudicati e condannati, che de l'oziose parole? La dea Giustizia, la

dea Temperanza, la dea Costanza, la dea Liberitade, la dea Pazienza, la dea Veritade, la dea Mnemesine, la dea Sofia e tante altre dee e dei vanno banditi, non solo dal cielo, ma e oltre da la terra, e in loco loro e ne gli eminenti palagi edificati da l'alta Providenza per residenza loro si veggono delfini, capre, corvi, serpenti, ed altre sporcarie, levitadi, capricci e leggerezze. Se vi par questa cosa inconveniente, e ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene, che non abbiam fatto; quanto più dovete meco considerare, che doviamo esser punti e trafitti per le gravissime scelleraggini e delitti, che commessi avendono, non solamente non ne siamo ripentiti ed emendati, ma oltre ne aviamo celebrati trionfi, e drizzati come trofei non in un fano labile e ruinoso, non in tempio terrestre, ma nel cielo e ne le stelle eterne. Si può patire, o dei, e facilmente si condona a gli errori, che son per fragilità, e per non molto giudiziosa levità; ma qual misericordia, qual pietade può rivoltarsi a quelli, che son commessi da color, che, essendone posti presidenti ne la giustizia, in mercede di criminalissimi errori, contribuiscono maggiori errori con onorar, premiar ed esaltar al cielo i delitti insieme coi delinquenti? Per qual grande e virtuoso fatto Perseo ha ottenute venti sei stelle? Per aver coi talari e scudo di cristallo, che lo rendeva invisibile, in servigio de l'infuriata Minerva ammazzate le Gorgoni, che dormivano, e presentatole il capo di Medusa. E non ha bastato, che vi fusse lui; ma per lunga e celeb e memoria bisognava, che vi comparisse la moglie Andromeda con le sue venti tre, il suo genero Cefeo, con le sue tredici, ch'espose la figlia innocente a la bocca del ceto per capriccio di Nettuno, adirato so-

lamente, perchè la sua madre Cassiopea pensava essere più bella che le Nereidi. E però anco la madre vi si vede residente in cattedra, ornata di tredeci altre stelle, ne' confini de l'artico circolo. Quel padre de gli agnelli con la lana d'oro, con le sue dieci e otto stelle, senza l'altre sette circostanti, che fa ballando sul punto equinoziale? E forse ivi per predicar la pazzia e sciocchezza del re di Colchi, l'impudicizia di Medusa, la libidinosa temeritade di Giasone, e l'iniqua providenza di noi altri? Quei doi fanciulli, che nel signifero succedono al Toro, compresi da dieci e otto stelle, senza altre sette circostanti informi, che mostrano di buono o di bello in quella sacra sedia, eccetto, che il reciproco amore di doi bardassi? Per qual ragione il Scorpione ottiene il premio di venti e una stelle, senza le otto, che son ne le chele, e le nove, che sono circa lui, e tre altre informi? Per premio d'un omicidio ordinato da la leggerezza ed invidia di Diana, che gli fece uccidere l'emulo cacciator Orione. Sapete bene, che Chirone con la sua bestia ottiene ne l'australe latitudine del cielo sessanta e sei stelle per esser stato pedante di quel figlio, che nacque dal stupro di Peleo e Teti.

Sapete, che la corona di Ariadna, ne la quale risplendono otto stelle, ed è celebrata là avanti il petto di Boote e le spire de l'angue, non v'è se non in commemorazione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s'imbracciò la figlia del re di Creta, rigettata dal suo stupratore Teseo.

Quel Leone, che nel core porta il basilisco, e che ottiene il campo di trenta e cinque stelle, che fa continuo al Cancro? Evvi fortasse per esser giunto a quel suo commilitone e suo conservo de l'irata

Giunone, che lo apparecchiò vastatore del cleoneo paese, a fine che, a mal grado di quello, aspettasse l'avvenimento del strenuo Alcide? Ercole invitto, laborioso, mio figlio, che col suo spoglio di leone e la sua mazza par che si difenda le venti e otto stelle, quali con più che mai altri abbia fatto tanti gesti eroici s'ha meritate, pure, a dire il vero, non mi par conveniente, che tegna quel loco, onde il suo geno pone avanti gli occhi de la giustizia il torto fatto al nodo coniugale de la mia Giunone per me e per la pellice Megara, madre di lui. La nave di Arco, ne la quale sono inchiodate quaranta cinque risplendenti stelle, ne l'ampio spazio vicino al circolo antartico, evvi ad altro fine, che per eternizzare la memoria del grande errore, che commise la saggia Minerva, che mediante quella instituì i primi pirati, a fine che, non meno che la terra, avesse li suoi solleciti predatori il mare? E per tornar là, dove s'intende la cintura del cielo, perchè quel bove, verso il principio del zodiaco, ottiene trenta e due chiare stelle, senza quella, ch'è ne la punta del corno settentrionale, e undici altre, che son chiamate informi? Per ciò ch'è quel Giove, oimè! che rubò la figlia ad Agenore, la sorella a Cadmo. Che aquila è quella, che nel firmamento s'usurpa l'atrio di quindici stelle, oltre Sagittario verso il polo? Lasso! è quel Giove, che ivi celebra il trionfo del rapito Ganimede, e di quelle vittoriose fiamme ed amori. Quella Orsa, quella orsa, o dei! perchè ne la più bella ed eminente parte del mondo, come in una alta specola, come in una più aprica piazza, e più celebre spettacolo, che ne l'universo presentar si possa a gli occhi nostri, è stata messa? Forse a fine che non sia occhio, che non veda l'incendio, ch'assalse il padre

do li dei a presso l'incendio de la terra per il carro di Fetonte, quando in quel mentre, ch'andavo guardando le ruine di quel foco, e riparando a quelle con richiamar i fiumi, che timidi e fugaci erano ristretti a le caverne, e ciò effettuando nel mio diletto arcadio paese, ecco, altro foco, m'accese il petto, che, dal splendor del volto della vergine nonacrina procedendo, passommi per gli occhi, scorsemi nel core, scaldommi l'ossa, e penetrommi dentro le midolla; di sorte, che non fu acqua nè rimedio, che potesse dar soccorso o refrigerio a l'incendio. In questo foco fu il strale, che mi trafisse il core, il laccio, che mi legò l'alma, e l'artiglio, che mi tolse a me, e diemmi in preda a la beltà di lei. Commisi il sacrilego stupro, violai la compagna di Diana, e fui a la mia fidelissima consorte ingiurioso, per la quale, in forma e specie d'un'Orsa, presentandomisi la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca, che da quella abominevol vista io concepissi orrore, che sì bello mi parve quel medesimo mostro, e si mi soprapiacque, che volsi ch' il suo vivo ritratto fusse esaltato nel più alto e magnifico sito de l'architetto del cielo: quell'errore, quella bruttezza, quell'orribil macchia, che sdegna ed abbomina lavar l' acqua de l'Oceano, che Teti, per tema di contaminar l'onde sue, non vuol, che punto s'avvicine verso la sua stanza: Dictinna l'ha vietato l'ingresso di suoi diserti per tema di profanar il sacro suo collegio, e per la medesima cagione le niegano i fiumi le Nereidi e Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia gravissima colpa in cospetto de l'intemerata assoluta giustizia, e mostro, che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il malo esempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di far il si-

mile; e con questo confesso, che degnamente io insieme con voi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fa più essere riconosciuti per dei, e mentre abbiamo a le sporcarie de la terra conceduto il cielo, ha dispensato, ch' a noi fussero cassi li tempj, imagini e statue, ch' avevamo in terra; a fine che degnamente vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili o basse.

Oimè! dei, che facciamo? Che pensiamo? Che indugiamo? Abbiamo prevaricato, siamo stati perseveranti ne gli errori, e veggiamo la pena giunta e continuata con l'errore. Provedemo dunque, provedemo a' casi nostri! perchè, come il fato ne ha negato il non posser cadere, così ne ha conceduto il posser risorgere; però, come siamo stati pronti al cascare, così anco siamo apparecchiati a rimetterci sui piedi! Da quella pena, ne la quale mediante l' errore siamo incorsi, e peggior de la quale ne potrebbe sopravvenir, mediante la riparazione, che sta ne le nostre mani, potremo senza difficultade uscire. Per la catena de gli errori siamo avvinti; per la mano de la giustizia ne discioglíamo! Dove la nostra levità ne ha deprimuti, indi bisogna, che la gravità ne inalze. Convertiamoci a la giustizia, da la quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi; di sorte, che non siamo più dei, non siamo più noi. Ritorniamo dunque a quella, se vogliamo ritornare a noi! L'ordine e maniera di far questo riparamento è, che prima togliamo da le nostre spalle la grieve soma d'errori, che ne trattiene; rimoviamo davanti li nostri occhi il velo de la poca considerazione, che ne impaccia; ingombriamo dal core la propria affezione, che ne ritarda; gittiamo da noi tutti que' vani pensieri, che ne aggravano; adattiamoci a demolire

le macchine di errori ed edificj di perversitade, che impediscono la strada ed occupano il cammino; cassiamo e annulliamo, quanto possibil fia i trionfi e trofei di nostri facinorosi gesti, a fine che appaia nel tribunal de la giustizia verace pentimento di commessi errori! Su, su, o dei, tolgansi dal cielo queste larve, statue, figure, imagini, ritratti, processi ed istorie di nostre avarizie, libidini, furti, sdegni, dispetti ed onte! che passe questa notte atra e fosca di nostri errori, perchè la vaga aurora del nuovo giorno de la giustizia ne invita; e disponiamoci di maniera tale al sole, ch'è per uscire, che non ne discopra così, come siamo immondi! Bisogna mondare e renderci belli; non solamente noi, ma anco le nostre stanze e i nostri tetti fia mestieri che sieno puliti e netti; doviamo interiormente ed esteriormente ripurgarci. Disponiamoci, dico, prima nel cielo, che intellettualmente è dentro di noi, e poi in questo sensibile, che corporalmente si presenta a gli occhi! Togliamo via dal cielo de l'animo nostro l'Orsa de la difformità, la Saetta de la detrazione, l'Equicolo de la leggerezza, il Cane de la murmurazione, la Canicola de l'adulazione! Bandiscasi da noi l'Ercole de la violenza, la Lira de la congiurazione, il Triangolo de l'empietà, il Boote de l'incostanza, il Cefeo de la durezza! Lungi da noi il Drago de l'invidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanità, l'Andromeda de la desidia, il Perseo de la vana sollecitudine! Scacciamo l'Ofiuco de la maldizione, l'Aquila de l'arroganza, il Delfino de la libidine, il Cavallo de l'impazienza, l'Idra de la concupiscenza! Togliamo da noi il Ceto de l'ingordigia, l'Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l'ignoranza, la Lepre del vano timore! Non ne

sia oltre dentro il petto l'Argo nave de la vanità, la Tazza de l'insobrietà, la Libra de l'iniquità, il Cancro del mal regresso, il Capricorno de la decezione! Non fia, che ne s'avvicine il Scorpio de la frode, il Centauro della animale affezione, l'Altare de la superstizione, la Corona de la superbia, il Pesce de l'indegno silenzio! Con questi caggiano i Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l'inconsiderazione, il Leone de la tirannia, l'Acquario de la dissoluzione, la Vergine de l'infruttuosa conversazione, il Sagittario de la detrazione! Se così è, o dei, purgaremo la nostra abitazione, se così renderemo nuovo il nostro cielo, nuove saranno le costellazioni ed influssi, nuove le impressioni, nuove fortune; perchè da questo mondo superiore pende il tutto, e contrari effetti sono dependenti da cause contrarie. Oh felici, oh veramente fortunati noi, se faremo buona colonia del nostro animo e pensiero! A chi di voi non piace il presente stato, piaccia il presente consiglio! Se vogliamo mutar stato, cangiamo, cangiamo costumi! Se vogliamo, che quello sia buono e migliore, questi non sieno simili o peggiori. Purghiamo l'interiore affetto, atteso che da l'informazione di questo mondo interno non sarà difficile di far progresso a la riformazione di questo sensibile ed esterno. La prima purgazione, o dei, veggio che la fate, veggio che l'avete fatta; la vostra determinazione io la veggio, ho vista la vostra determinazione, la è fatta, ed è subito fatta, perchè la non è soggetta a' contrappesi del tempo. Or su, procediamo a la seconda purgazione! Questa è circa l'esterno, corporeo, sensibile e locato. Però bisogna, che vada con certo discorso, successione ed ordine; però bisogna aspettare, conferir una cosa con l'altra,

comparar questa ragione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali, come in tempo è la disposizione, così non può essere, come in uno instante, l'esecuzione. Eccovi dunque il termine di tre giorni, dove non avete da decidere e determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare o no; perchè, per ordinanza del fato, subito che ve l'ho proposta, insieme l'avete giudicata convenientissima, necessaria ed ottima; e non in segno esteriore, figura e ombra, ma realmente e in verità veggio il vostro affetto, come voi reciprocamente vedete il mio, e non men subito, ch'io v'ho tocco l'orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento vostro m'avete tocchi gli occhi. Resta dunque, che pensiate e conferiate infra di voi circa la maniera, con cui s'ha da provedere a queste cose, che si toglieno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare e ordinar altri paesi e stanze; ed oltre, come s'hanno da empire queste sedie, a fin che il cielo non rimanga deserto, ma migliormente colto ed abitato che prima. Passati che saranno i tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco e cosa per cosa, a ciò che, non senza ogni possibile discussione, conveniamo il quarto giorno a determinare e pronunziar la forma di questa colonia. Ho detto. »

Così, o Saulino, il padre Giove toccò l'orecchio, accese il spirto, e commosse il core del senato e popolo celeste; chè lui medesimo apertamente nei volti e gesti s'accorse, mentre orava, che ne la mente era conchiuso e determinato quel tanto, che da lui loro venia proposto. Avendo dunque fatta l'ultima clausula ed imposto silenzio al suo dire il gran Patriarca de li dei, tutti con una voce e con un tuono

dissero: « Molto volontieri, o Giove, consentemo d'effettuar quel tanto, che tu hai proposto e veramente ha predestinato il fatto. » Qua successe il fremito de la moltitudine, qua apparendo segno d'una lieta risoluzione, là d'un volonteroso ossequio, qua d'un dubbio, là d'un pensiero, qua un applauso, là uno scrollar di testa di qualche interessato, ivi una specie di vista, e quivi un'altra, sin tanto che, giunta l'ora di cena, chi da questo lato si retirò, e chi da quell'altro.

SAUL. Cose di non poco momento, o Sofia!

III.

SOF. Venuto il quarto giorno, ed essendo a punto l'ora di mezzodì, convennero di bel novo al consiglio generale, dove non solamente fu lecito d'esser presenti li prefati numi più principali, ma oltre tutti quelli altri, ai quali è conceduto, come per legge naturale, il cielo. Sedente dunque il senato e popolo de li dei, e con il consueto modo essendo montato sul soglio di saffiro inorato Giove, con quella forma di diadema e manto con cui solamente ne li solennissimi concilj suol comparire, rassettato il tutto, messa in punto d'attenzion la turba, e inditto alto silenzio, di maniera, che i congregati sembravano tante statue o tante pitture, si presenta in mezzo con li suoi ordini, insegna e circostanze il mio bel nume, Mercurio, e giunto avanti il cospetto del gran padre, brevemente annunziò, interpretò, ed espose quel che non era a tutto il consiglio occulto, ma che, per servar la forma e decoro de' statuti, bisogna pronunziare; cioè, come li dei erano pronti ed apparecchiati

senza simulazione e dolo, ma con libera e spontanea voluntade, al accettare e ponere in esecuzione tutto quello che per il presente sinodo verrebbe conchiuso, statuto e ordinato. Il che avendo detto, si voltò a li circostanti dei, e li richiese, che con alzar la mano facessero aperto e ratificato quel tanto, ch' in nome loro aveva esposto in presenza de l' Altitonante. E così fu fatto. A presso apre la bocca il magno protoparente, e fassi in cotal tenore udire: « Se gloriosa, o dei, fu la nostra vittoria contro li giganti, che in breve spazio di tempo risorsero contra di noi, che erano nemici stranieri ed aperti, che ne combattevano solo da l'Olimpo, e che non possevano nè tentavano altro, che di ne precipitare dal cielo: quanto più gloriosa e degna sarà quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? Quanto più degna, dico, e gloriosa è quella di nostri affetti, che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici ed interni, che ne tiranneggiano da ogni lato, e che ne hanno trabalzati e smossi da noi stessi? Se dunque di festa degno ne ha parso quel giorno, che ne partorì vittoria tale, di quale il frutto in un momento disparve, quanto più festivo deve essere questo, di cui la fruttuosa gloria sarà eviterna per li secoli futuri? Séguite, dunque d'essere festivo il giorno de la vittoria; ma quel che si diceva de la vittoria de' giganti, dicasi de la vittoria de li dei, perchè in esso abbiamo vinti noi medesimi! Instituiscasi oltre festivo il giorno presente, nel quale si ripurga il cielo, e questo sia più solenne a noi, che abbia mai possuto essere a gli Egizj la trasmigrazione del popolo leproso, ed agli Ebrei il transito de la babilonica cattivitade! Oggi il morbo, la peste, la lebra si bandisce dal cielo a li deserti; oggi vien rotta quella ca-

tena di delitti, e fracassato il ceppo de gli errori, che ne obligano al castigo eterno. Or dunque, essendo voi tutti di buona voglia per procedere a questa riforma, ed avendo, come intendo, tutti premeditato il modo, con cui si debba e possa venire al fatto; a ciò che queste sedie non rimangono disabitate, ed a li trasmigranti sieno ordinati luoghi convenienti, io comincierò a dire il mio parere circa uno per uno; e prodotto che sarà quello, se vi parrà degno d'essere approvato, ditelo; se vi sembrerà inconveniente, esplicatevi; se vi par, che si possa far meglio, dichiaratelo; se da quello si deve togliere, dite il vostro parere; se vi par, che vi si deve aggiungere, fatevi intendere! perchè ognuno ha plenaria libertà di proferire il suo voto; e chiunque tace, s'intende affirmare. » Qua assorsero alquanto tutti li dei, e con questo segno ratificaro la proposta. « Per dar dunque principio e cominciar da capo, » disse Giove, « veggiamo prima le cose, che sono da la parte boreale, e provediamo circa quelle, e poi a mano a mano per ordine faremo progresso sin al fine. Dite voi, che vi pare, e che giudicate di quella Orsa? » Li dei, a li quali toccavano le prime voci, commisero a Momo, che rispondesse; il qual disse: « Gran vituperio, o Giove, e più grande, che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo più celebre, là, dove Pitagora, che intese, il mondo aver le braccia, gambe, busto e testa, disse essere la parte superiore di quello, a la quale è contrapposto l'altro estremo, che dice essere l'infima regione — iuxta quello che cantò un poeta di quella setta:

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.

là, dove li marinai si consultano de li devi ed incerti cammini del mare, là, verso dove alzano le mani tutti li travagliati, che patiscono tempeste; là, verso dove ambivano li giganti; là, dove la generazion fiera di Belo facea montare la torre di Babelle; là, dove li maghi del specchio calibro cercano gli oracoli di Floron, uno de' grandi principi de gli arctici spiriti; là, dove li cabbalisti dicono che Samaele volse innalzare il soglio, per farsi assomigliante al primo Altitonante — hai posto questo brutto animalaccio, il quale, non con una occhiata, non con un rivoltato mustaccio, non con qualche imagine di mano, non con un piede, non con altra meno ignobil parte del corpo, ma con una coda, che contra la natura de l'orsina specie volse Giunone, che gli rimanesse attaccata dietro, quasi come un indice degno di tanto luogo, fai, che vegna a mostrar a tutti terresti, marittimi e celesti contemplatori il polo magnifico e cardine del mondo. Quanto dunque facesti male di vi là inficcare, tanto farai bene di levarnela; e vedi di farne intendere, dove la vuoi mandare, e che cosa vuoi che in suo luogo succeda! » — « Vada, » disse Giove, « dove a voi altri pare e piace, o a gli orsi d'Inghilterra, o a gli Orsini o Cesarini di Roma, se volete, che stia in città a bell'agio. » — « A li claustri di Bernesi vorrei, che la fusse imprigionata, » disse Giunone. — « Non tanto sdegno, mia moglie, » replicò Giove, « vada dove si vuole, pur che sia libera, e lasce quel luogo, nel quale, per essere la sedia più eminente, voglio, che faccia la sua residenza la Veritade; perchè là le unghie de la detrazione non arrivano, il livore de l'invidia non avelena, le tenebre de l'errore non vi profondano. Ivi starà stabile e ferma; là non sarà esagitata da flutti

e da tempeste: ivi sarà sicura guida di quelli, che vanno errando per questo tempestoso pelago d'errori; e indi si mostrarà chiaro e terso specchio di contemplazione. » Disse il padre Saturno: « Che faremo di quella Orsa maggiore? propona Momo! » E lui disse: « Vada, perchè la è vecchia, per donna di compagno di quella minore giovanetta! e vedete, che non le dovegna ruffiana; il che se accaderà, sia condannata a servir a qualche mendico, che con andarla mostrando, e con farla cavalcare da fanciulli e altri simili, per curar la febbre quartana e altre picciole infermitadi, possa guadagnar da vivere per lui e lei. » — Dimanda Marte: « Che faremo di quel nostro dragonaccio, o Giove? » — « Dica Momo, » rispose il padre. E quello: « La è una disutile bestia, e che è meglio morta che viva. Però, se vi pare, mandiamola ne l'Ibernia, o in un'isola de l'Orcadi a pascere. Ma guardate bene! chè con la coda è dubbio, che non faccia qualche ruina di stelle con farle precipitar in mare. » Rispose Apolline: « Non dubitare, o Momo! perchè ordinarò a qualche Circe o Medea, che con quei versi, con li quali si seppe addormentar, quando era guardiano de le poma d'oro, adesso di nuovo insoporato, sia trasportato pian pianino in terra; e non mi par, che debbia morire, ma si vada mostrando ovunque è barbara bellezza; perchè le poma d'oro saranno la beltade; il drago sarà la fierezza; Giasone sarà l'amante; l'incanto, ch'addormenta il drago, sarà, che

Non è sì duro cor, che proponendo,
Tempo aspettando, piangendo ed amando,
E tal volta pagando, non si smuova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Che cosa vuoi, che succeda al suo luogo, o padre? » — « La prudenza, » rispose Giove, « la quale deve essere vicina a la veritade; perchè questa non deve maneggiarsi, muoversi e adoperarsi senza quella, e perchè l' una senza la compagnia de l' altra non è possibile che mai profitte, o venga onorata. » — « Ben provisto, » dissero li dei. Soggiunse Marte: « Quel Cefeo, quando era re, malamente seppe menar le braccia per aggrandir quel regno, che la fortuna gli porse. Ora non è bene, che qua, in quel modo che fa, spandendo di tal sorte le braccia, e allargando i passi, si faccia così la piazza grande in cielo. » — « Ebbene, dunque, » disse Giove, « che se gli dia da bere l' acqua di Lete, a fin che si dimentiche, ponendo in obblio la terrena e celeste possessione, e rinasca animale, che non abbia nè gambe nè braccia! » — « Così deve essere, » soggiunsero li dei; « ma che in loco suo succeda la Sofia, perchè la poverina deve anch'ella partecipar de li frutti e fortune de la veritade, sua indissociabile compagna, con la quale sempre ha comunicato ne le angustie, afflizioni, ingiurie e fatiche; oltre che, se non è costei che le coadministre, non so, come ella potrà essere mai gradita, e onorata. » — « Molto volentieri, » disse Giove, « lo accordo, e vi consento, o dei; perchè ogni ordine e ragione il vuole, e massime, perchè malamente crederei aver reposta quella nel suo luogo senza questa, e ivi non si potrebbe trovar contenta, lontana da la sua tanto amata sorella e diletta compagna. »

« De l'Arctofilace, » disse Diana, « che, sì ben smaltato di stelle, guida il carro, che credi Momo, che si debba fare? » — « Rispose: « per esser lui quell'Arcade, frutto di quel sacrilego ventre, e quel

generoso parto, che rende testimonio ancora de gli orrendi furti del gran padre nostro, deve partirsi da qua; or provedete voi de la sua abitazione?» — Disse Apolline: « Per esser figlio di Calisto, séguite la madre! » — Soggiunse Diana: « E perchè fu cacciatore d'orsi, séguite la madre! con questo, che non le ficchi qualche punta di partesana a dosso. » — Aggiunse Mercurio: « E perchè vedete, che non sa far altro cammino, vada pur sempre guardando la madre, la quale se ne devria ritornare a l'erimantide selve » — « Così sarà meglio, » disse Giove; « e perchè la meschina fu violata per forza, io voglio riparar al suo danno, da quel luogo rimettendola, se così piace a Giunone ancora, ne la sua pristina bella figura. » — « Mi contento, » disse Giunone, « quando prima l'arete rimessa nel grado de la sua verginità, e per conseguenza in grazia di Diana. » — « Non parliamo più di questo per ora, » disse Giove, « ma veggiamo, che cosa vogliamo far succedere al luogo di costui. » — Dopo fatte molte e molte discussioni, « ivi » sentenziò Giove, « succeda la legge, perchè questa ancora è necessario che sia in cielo! atteso che così questa è figlia de la Sofia celeste e divina, come quell'altra è figlia de l'inferiore, in cui questa dea manda il suo influsso, e irradia il splendor del proprio lume, in quel mentre, che va per li deserti e luoghi solitari de la terra. » — « Ben disposto, o Giove! » disse Pallade; « perchè non è vera, nè buona legge quella, che non ha per madre la Sofia, e per padre l'intelletto razionale, e però là questa figlia non debbe star lungi de la sua madre; e a fin che da basso contemplino gli uomini, come le cose denno essere ordinate a presso loro, si proveda qui in questa maniera, se così piace a

Giove. A presso séguita la sedia de la corona boreale, fatta di saffiro, arricchita di tanti lucidi diamanti, e che fa quella bellissima prospettiva con quattro e quattro, che son otto carbuncoli ardenti. Questa, per esser cosa fatta a basso, trasportata a basso, mi par molto degna d'esser presentata a qualche eroico prencipe, che non ne sia indegno; però veda il nostro padre, a chi manco indegnamente deve essere presentata da noi! » — « Rimagna in cielo, » rispose Giove, « aspettando il tempo, in cui devrà essere donata in premio a quel futuro invitto braccio, che con la mazza e il fuoco riportarà la tanto bramata quiete a la misera e infelice Europa, fiaccando li tanti capi di questo peggio che lerneo mostro, che con multiforme eresia sparge il fatal veleno, che a troppo lunghi passi serpe per ogni parte per le vene di quella. » — Aggiunse Momo: « Bastarà, che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che, senza ben fare, secondo la legge divina e naturale si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' dei, e dicono, che il far bene è bene, il far male è male, ma non, per ben che si faccia, o mal che non si faccia, si viene ad essere degno e grato a'dei, ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, dei, se si trovò mai ribaldaria più aperta di questa, che da quei soli non è vista, li quali non veggon nulla. » — « Certo, » disse Mercurio, « colui, che non conosce nulla furfantaria, non conosce questa, ch'è la madre di tutte. Quando Giove istesso, e tutti noi insieme, proponessimo tal patto agli uomini, devremmo esser più abominati che la morte, come quei, che in grandissimo pregiudizio del convitto umano non siamo solleciti d'altro, che de la vanagloria nostra. » — « Il peggio è, »

disse Momo, « che ne infamano, dicendo, che questa è instituzione de'superi, e con questo, che biasmano gli effetti e frutti, nominandoli ancor con titulo di difetti e vizj. Mentre nessuno opera per essi, ed essi operano per nessuno, perchè non fanno altra opra che dir male de l'opere, tra tanto vivono che l'opere di quelli, ch'hanno operato per altri, che per essi, e che per altri hanno instituiti tempj, cappelle, xenj, ospitali, collegi ed universitadi; onde sono aperti ladroni e occupatori di beni ereditari d'altri, li quali, se non son perfetti, nè così buoni, come denno, non saranno però, come sono essi, perversi e perniciosi, al mondo, ma più tosto necessari a la repubblica, periti ne le scienze speculative, studiosi de la moralitade, solleciti circa l'aumentar il zelo, e la cura di giovar l'un l'altro, e mantener il convitto a cui sono ordinate tutte leggi, proponendo certi premj a' benefattori, e minacciando certi castighi a' delinquenti. Oltre, mentre dicono, ogni lor cura essere circa cose invisibili, le quali nè essi, nè altri mai intesero, dicono, ch'a la consecuzion di quella basta il solo destino, il quale è immutabile, mediante certi affetti e fantasie, de' quali massimamente li dei si pascano. » — « Però, disse Mercurio, « non li deve dar fastidio, nè eccitar il zelo, che alcuni credeno, le opere essere necessarie; perchè tanto il destino, di quelli, quanto il destino loro, che credeno il contrario, è prefisso, e non si cangia, ben che il lor credere o non credere si cange, e sia d'una e d'un'altra maniera. E per la medesima cagione essi non denno essere molesti a color che non li credeno, e che li stimano scelleratissimi; perchè non per questo, che li vegnono a credere, e stimarli uomini da bene, cangeranno destino. Oltre che, secondo la lor

dottrina, non è in libertà de l'elezion loro di mutarsi a questa fede; ma gli altri, che credeno il contrario, possono giuridicamente, secondo la lor coscienza, non solamente essere a lor molesti, ma oltre stimar gran sacrificio a li dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli da la terra, perchè son peggiori che li bruchi, e le locuste sterili, e quelle arpie, le quali non operavano nulla di buono, ma solamente quei beni che non poteano vorare, strapazzavano e insporcavano con li piedi, e faceano impedimento a quei che s'esercitavano. » —

« Tutti quei, ch'hanno giudizio naturale, » disse Apolline, « giudicano le leggi buone, perchè hanno per scopo la pratica. e quelle in comparazione son migliori, che donano miglior occasione a miglior pratica; perchè di tutte leggi altre son state donate da noi, altre finte da gli uomini, massime per il comodo de l'umana vita, e per ciò che alcuni non veggono il frutto de'lor meriti in questa vita, però li vien promesso e posto avanti gli occhi de l'altra vita il bene e male, premio e castigo, secondo le loro opere. Di tutti quanti dunque, che diversamente credeno e insegnano, » disse Apollo, « questi soli son meritevoli d'esser perseguitati dal cielo e da la terra, ed esterminati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia, che li lupi, orsi e serpenti, nel spegner li quali consiste opra meritoria e degna; anzi tanto incomparabilmente meritarà più chi le toglierà, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi, che quelli. Però ben specificò Momo, che la corona australe a colui massime si deve, il quale è disposto dal fato a togliere questa fetida sporcaria del mondo. » —

« Bene, » disse Giove, « così voglio, così determino, che sia dispensata questa corona, come ragio-

nevolmente Mercurio, Momo e Apolline hanno proposto, e voi altri consentite. Questa pestilenza, per essere cosa violenta, e contra ogni legge e natura, certo non potrà molto durare, come possete accorgervi, ch' hanno costoro il lor destino o fato nemicissimo, perchè mai crebbe il numero di questi, se non a fine di far più numerosa ruina. » — « È ben degno premio, » disse Saturno, « la corona per colui, che li toglierà; ma a questi perversi è picciola ed improporzionata pena, che sieno solamente spenti de la conversazion de gli uomini: però mi par oltre giusto, che, lasciato ch'aranno quel corpo, a presso per molti lustri e per più centinai d'anni da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice e volte, se ne vadano ad abitar in porci, che sono li più poltroni animali del mondo, o vero sieno ostriche marine attaccate ai scogli. »

« La giustizia, » disse Mercurio, « vuole il contrario. Mi par giusto, che per pena de l'ozio sia data la fatica. Però sarà meglio, che vadano in asini, dove ritegnano la ignoranza e si dispoglino de l'ozio, e in quel supposito, in mercè di continuo lavoro abbiano poco fieno e paglia per cibo, e molte bastonate per guidardone. » Questo parere approvaro tutti li dei insieme. Allora sentenziò Giove, che « la corona sia eterna di colui, che li arà donata l'ultima scossa, ed essi per tre migliai d'anni da asini sempre vadano migrando in asini. » Sentenziò oltre, che « in loco di quella corona particolare succedesse la ideale e comunicabile in infinito, perchè da quella possano essere suscitate infinite corone, come da una lampade accesa senza sua diminuzione, e senza scemarsi punto di virtude ed efficacia, se ne accendeno infinite altre; con la qual corona intese, che fusse ag-

giunta la spada ideale, la quale similmente ha più vero essere, che qual si voglia particolare, sussistente infra i limiti de le naturali operazioni. Per la qual spada e corona intende Giove il giudizio universale, per cui nel mondo ognuno vegna premiato e castigato, secondo la misura de li meriti e delitti. Approvaro molto questa provisione tutti li dei, per quel, che conviene, che a la legge abbia la sedia vicina il giudizio, perchè questo si deve governar per quella, e quella deve esercitarsi per questo; questo deve eseguire, e quella dettare; in quella ha da consistere tutta la teoria, in questo tutta la pratica.

Dopo fatti molti discorsi e digressioni in proposito di questa sedia, mostrò Momo a Giove Ercole, e gli disse: « Or, che faremo di questo tuo bastardo? » — « Avete udito dei, » rispose Giove, « la cagione, per la quale il mio Ercole deve andarsene con gli altri altrove; ma non voglio, che la sua andata sia simile a quella di tutti gli altri; perchè la causa, modo e ragione de la sua assunzione è stata molto dissimile, per ciò, che solo e singularmente per le virtudi e meriti de li gesti eroici s'ha meritato il cielo; e, ben che spurio, degno però di essere legittimo figlio di Giove s'è dimostrato. E vedete aperto, che solo la causa de l'esser avventizio, e non naturalmente dio, fa, che gli sia negato il cielo; ed è il mio, non suo errore quello, che per lui io vegno, come è stato detto, notato; e credo, che vi rimorda la coscienza, che, se uno da quella regola e determinazione generale devesse essere eccettuato, questo solo devrebbe essere Ercole. Però, se lo togliemo da qua, e lo mandamo in terra, facciamo, che non sia senza suo onore e riputazione, la quale non sia minore, che se continuasse in cielo. » Assorsero molti,

dico, la più gran parte de li dei, e dissero: « Con maggiore, se maggior si puote. » — « Instituisco dunque, » Giove soggionse, « che con questa occasione a costui, come a persona operosa e forte, sia donata tal commissione e cura, per quale si faccia dio terrestre, talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior, che quando era autenticato per celeste semideo, » Risposero quei medesimi: « Così sia! » E perchè alcuni di quelli erano nè assorti allora, nè parlavano adesso, si converse Giove a loro, e li disse, che ancor essi si facessero intendere. Però di quelli alcuni dissero: *Probamus;* » altri dissero: « *Admittimus.* » Disse Giunone: « *Non refragamur.* » Indi si mosse Giove a proferir il decreto in questa forma: « Per causa, che in luoghi de la terra in questi tempi si scoprono de'mostri, se non tali quali erano a' tempi de gli antichi cultori di quella, forse peggiori, io Giove, padre e proveditor generale, instituisco, che, se non con simile o maggior mole di corpo, dotato però e inricchito di maggior vigilanza, di sollecitudine, vigor d'ingegno, ed efficacia di spirto, vada Ercole come mio luogotenente e ministro del mio potente braccio in terra; e come vi si mostrò grande prima, quando fu nato e partorito in quella, con aver superati e vinti tanti fieri mostri; e secondo, quando rinvenne a quella vittorioso da l'infero, apparendo insperato consolator de gli amici, e inaspettato vendicator degli oltraggiosi tiranni, così al presente qual nuovo e tanto necessario e bramato proveditore vegna la terza volta visto da la madre, e discorrendo per li tenimenti di quella! Veda, se di bel nuovo per le cittadi arcadiche vada dissipando qualche nemeo leone; se il cleoneo di nuovo appaia in Tessaglia; guarde, se quell' idra, quella peste di

Lerne, sia risuscitata a prendere le sue teste rigermoglianti! Scorga, se ne la Tracia sia di nuovo risorto quel Diomede, e chi di sangue de' peregrini pascea nell'Ebro li cavalli! Volte l'occhio a la Libia, se forse quell'Anteo, che tante volte ripigliava il spirto, abbia pur una volta ripigliato il corpo! Considere, se nel regno ibero è qualche tricorporeo Gerione! Alze il capo e veda, se per l'aria a questo tempo volano le perniciosissime Stimfalidi, dico, se volano quelle Arpie, che tal volta soleano annuvolar l'aria, e impedir l'aspetto de gli astri luminosi! Guate, se qualche ispido cinghiale va spasseggiando per gli erimantici deserti! Se s'incontrasse a qualche toro, non dissimile a quello che donava orrido spavento a tanti popoli; se bisognasse far uscir a l'aria aperta qualche triforme Cerbero, che latre, a fin che vomisca l'aconito mortifero; se circa li crudi altari versa qualche carnefice Busire; se qualche cerva, che di dorate corna adorna il capo appare per que' deserti, simile a quella, che con li piedi di bronzo correa veloce, pari al vento; se qualche nuova regina amazonia ha congregate le copie rubelle; se qualche infido e vario Acheloo con incostante, moltiforme e vario aspetto tiranneggia in qualche parte; se sono Esperidi, ch'in guardia del drago han commesse le poma d'oro; se di nuovo appare la celibe e audace regina del popolo termodonzio; se per l'Italia va grassando qualche Lacino ladro, o discorre qualche Caco predatore, che con il fumo e fiamme defenda li suoi furti; se questi, o simili, o altri nuovi e inauditi mostri gli occorreranno, e se gli avventeranno, mentre per il spazioso dorso de la terra verrà lustrando, svolte, riforme, discacce, perseguite, leghe, domi, spoglie, dissipe, rompa, spezze, franga, deprima,

sommerga, bruge, casse, uccida, annülle! Per li quai gesti, in mercè di tante e sì gloriose fatiche, ordino, che ne'luoghi, dove effettuarà le sue eroiche imprese, gli sieno drizzati trofei, statue, colossi, ed oltre fani e tempj, se non mi contradice il fato. »

« Veramente, o Giove; » disse Momo, « adesso mi pari a fatto a fatto dio da bene; perchè veggio, che la paternale affezione non ti trasporta a passar li termini circa la retribuzione secondo li meriti del tuo Alcide, il quale, se non è degno di tanto, è meritevole oltre forse di qualche cosa di vantaggio, anco a giudizio di Giunone, la qual veggio, che ridendo pur accetta quel ch'io dico. » —

Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio, o Saulino, per cui conviene, che questo nostro ragionamento si differisca ad un'altra volta. Però piacciati discostarti, e lasciarne privatamente ragionar insieme:

SAUL. Bene! A rivederci domani!

SOF. Ecco quello, a cui ieri ho indirizzati i voti! Al fine, dopo ch'ha alquanto troppo indugiato, mi si fa presente. Ieri a la sera dovevano essere pervenuti a lui, questa notte ascoltati, e questa mattina eseguiti dal medesimo. Se subito a la mia voce non è comparso, gran cosa lo deve aver intrattenuto; per ciò che credo non essere meno amati da lui, che da me medesima. Ecco, il veggo uscire da quella nuvola candente, che dal spirto d'austro risospinta corre verso il centro del nostro orizzonte, e cedendo ai lampeggianti rai del sole s'apre in cerchio, quasi coronando il mio nobil pianeta. O sacrato padre, alta maestade, io ti ringrazio, perchè veggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo, e con l'ali distese battendo l'aria, lieto col caduceo in mano, fender il cielo a la mia volta più veloce che l'uccello di Giove,

più vago che l'alite di Giunone, più singulare che l'arabica fenice; presto mi s'è avventato vicino, gentile mi si presenta, unicamente affezionato mi si dimostra.

MERC. Eccomi teco ossequioso e favorevole a li tuoi voti, o mia Sofia, perchè m'hai mandato a chiamare, e la tua orazione non è pervenuta a me qual fumo aromatico, secondo il suo costume, ma qual penetrativa e ben alata saetta di raggio risplendente.

SOF. Ma tu, mio nume, che vuol dire, che sì tosto secondo il tuo costume, non mi ti sei fatto presente?

MERC. Ti dirò la veritade, o Sofia. La tua orazione mi giunse a tempo, ch'io ero già ritornato da l'inferno, a commettere ne le mani di Minoe, Eaco e Radamanto dugento quaranta sei miglia cinque cento e ventidue anime, che per diverse battaglie, supplicj e necessitadi hanno compito il corso de l'animazione di corpi presenti. Ivi era meco la Sofia celeste, chiamata volgarmente Minerva e Pallade, la qual al vastito ed a l'andare subito conobbe, che qnella ambasciata era la tua.

SOF. Ben la possea conoscere; perchè non meno, che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

MERC. E mi disse: Volgi gli occhi, o Mercurio, chè per te viene questa ambasciaria de la nostra germana e figlia terrestre. Quella, che vive del mio spirito e più di lungi, vicino a le tenebre, procede dal lume del mio padre, voglio, che ti sia raccomandata. È cosa soverchia, io gli risposi, o nata del cervello di Giove, il raccomandarmi la tanto amata nostra comune sorella e figlia. Mi approssimai dunque a la tua messaggera, l'abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro li bottoni del giubbone, e me gl'insacco tra la camicia, e le pelle, sotto la quale batte

e ribatte il polso del core. Giove, il quale era presente, poco discosto, ragionando in secreto con Eolo ed Oceano, li quali erano imbottati, per ritornarsene presto a li negozj suoi qua giù, vidde quel ch'io feci, e rompendo il ragionamento, in cui ci ritrovava, fu curioso di dimandarmi subito, che memoriale questo fosse, che m'avevo messo in petto, e avendogli io risposto, com'era cosa tua: « Oh la mia povera Sofia! » disse, « come la passa? come la fa? Ahi poverina! Da quel cartoccio, che non è troppo riccamente piegato, io comprendevo, che non posseva essere altro, che quel che dici. È pur gran tempo, che non abbiamo avuto nova alcuna di lei. Or, che cosa la dimanda? Che le manca? Che ti propone? Non altro, dissi, eccetto, ch'io le sia assistente per un'ora. « Sta bene, disse, e tornò a compire il ragionamento con que'doi dei; e così poi in fretta mi chiamò a sè, dicendo: « Su, su, presto, doniamo ordine ai nostri affari, prima che tu vadi a veder che vuole quella meschina, ed io a ritrovar questa, ma tanto fastidiosa mogliera, che certo mi pesa più, che certo tutta la carca de l'universo. » Subito volse — perchè così è novamente decretato nel cielo — che di mia mano registrassi tutto quel che deve essere provisto oggi nel mondo. »

SOF. Fatemi, se vi piace, alquanto udire di negozj, poichè m'hai svegliata questa cura nel petto.

MERC. Ti dirò. Ha ordinato, che oggi a mezzo giorno doi meloni tra gli altri nel melonaio di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non siano colti, se non tre giorni a presso, quando non saran giudicati buoni a mangiare. Vuole, ch'al medesimo tempo da la iviuma (1), che sta a le radici del monte

(1) Teucrium chamoedrys?

di Cicala, in casa di Gioan Bruno, trenta iviomi sieno perfetti colti, o diece sette caggiano scalmati in terra, quindici sieno rosi da' vermi; che Nasta, moglie di Albenzio, mentre si vuole increspar li capelli de le tempie, vegna, per aver troppo scaldato il ferro, a brugiarne cinquanta sette, ma che non si scotte la testa, e per questa volta non biastemmi, quando sentirà il puzzo, ma con pazienza la passe: che dal sterco del suo bove nascano dugento cinquanta doi scarafoni, de' quali quattordeci sieno calpestrati e uccisi per il piè di Albenzio, venti sei muoiano di rinversato, venti doi vivano in caverna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quaranta doi si retirino a vivere sotto quel ceppo vicino a la porta, sedici vadano isvoltando le pallotte, per dove meglio gli vien comodo, il resto corra a la fortuna. A Laurenza quando si pettina, caschino diece sette capilli, tredici se le rompano, e di quelli dieci rinascano in spazio di tre giorni, e li sette non rivegnano più. La cagna d'Antonio Savolino concepa cinque cagnolini, de'quali tre a suo tempo vivano, e doi sieno gittati via; e di quei tre il primo sia simile a la madre, il secondo sia vario, il terzo sia parte simile al padre, e parte a quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s' oda cantare da la stanza, e non faccia udire più nè meno che dodeci cuculate e poi si parta, e vada a le ruine del castello Cicala per undeci minuti d' ora, e da là se ne vole a Scaravita; e di quello che deve essere a presso, provederemo poi. Che la gonna, che mastro Danese taglia su la pansa, vegna stroppiata; che da le tavole del letto di Costantino si partano dodeci cimici, e se ne vadano al capezzale sette de li più grandi, quattro de' più piccoli, uno de' mediocri, e di quello che di essi ha da essere,

questa sera al lume di candela provederemo. Che a quindici minuti de la medesima ora per il moto de la lingua, la quale si verrà la quarta volta rimenando per il palato, a la vecchia di Fiurulo casche la terza mola, che tiene ne la mascella destra di sotto, la qual caduta sia senza sangue e senza dolore, perchè la detta mola è giunta al termine de la sua trepidazione, che ha perdurato a punto diece sette annue revoluzioni lunari. Che Ambrogio ne la centesima e duodecima spinta abbia spaccio ed ispedito il negozio con la mogliera, e che non la ingravide per questa volta, ma ne l'altra con quel seme, in cui si convertisce quel porro cotto, che mangia al presente con la sapa e pane miglio. Al figlio di Martinello comincino a spuntar i peli de la pubertade nel pettinale, ed insieme insieme comince a gallugargli la voce. Che a Paulino, mentre vorrà alzar un ago rotto da terra, per la forza, ch' egli farà, se gli rompa la stringa rossa de le braghe; per la qual cosa se bestemmiarà, voglio, che sia punito a presso con questo, che questa sera la sua minestra sia troppo salata e sappia di fumo; caggia se gli rompa il fiasco pieno di vino; per la qual cosa se bestemmiarà, provederemo poi. Che di sette talpe, le quali, da quattro giorni fa, son partite dal fondo de la terra, prendendo diversi cammini verso l'aria, due vegnano a la superficie de la terra ne l' ora medesima, l' una al punto di mezzo giorno, l'altra a quindici minuti e dieci nove secondi a presso, discoste l'una da l'altra tre passi, un piede e mezzo dito ne l'orto di Anton Faiuano; del tempo e luogo de l'altre si proVederà al più tardi.

SOF. Hai molto che fare, o Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti de la provisione, che fa il padre Giove; e nel volermi tutti questi decreti

particolari uno per uno far ascoltare, mi pari, che se' simile a colui, che volesse prendere il conto dei granelli de la terra. Tu se' stato tanto ad apportare quattro minuzarie d'infinite altre, che nel medesimo tempo sono accadute in una picciola contrada, dove son quattro o cinque stanze non troppo magnifiche, or che sarebbe, se dovessi donar conto a pieno di cose ordinate in quella ora per questa villa, che sta a le radici del monte Cicale? Certo, non ti bastarebbe un anno ad esplicarne una per una, come hai cominciato a fare. Che credi, se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la città di Nola, circa il regno di Napoli, circa l'Italia, circa l'Europa, circa tutto il globo terrestre, circa ogni altro globo in infinito, come infiniti son li mondi sottoposti a la providenza di Giove? In vero per apportar solo quello ch'è accaduto ed ordinato d'esser in uno istante, ne l'ambito di un solo di questi orbi o mondi, non ti fia mestiero di mandar cento lingue e cento bocche di ferro, come fanno li poeti, ma mille millia migliaia di millioni in termine d'un anno, a non averne esecutata la medesima parte. E per dirla, o Mercurio, non so che voglia dir questo riporto, per cui alcuni de'miei cultori, chiamati filosofi, stimano, che questo povero gran padre Giove sia molto sollecito, occupato ed impacciato, e credeno, che lui sia di tal fortuna, che non è minimo mortale, che debba aver invidia al stato suo. Lascio, che in quel tempo, che spendeva a proponere e destinar questi effetti, necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di provedere ed aver provisto ad altri, e tu, mentre me le vuoi raccontare, se volessi far l'officio tuo, devi averne fatti e farne infinite volte altri infiniti.

MERC. Sai, Sofia, se sei Sofia, che Giove fa tutto

senza occupazione, sollecitudine ed impacciamento, perchè ha specie innumerabili ed infiniti individui, provede, donando ordine, ed avendo donato ordine, non con certo ordine successivo, ma subito subito ed insieme insieme, e non fa le cose a modo de li particolari efficienti ad una ad una, con molte azioni, e con quelle infinite viene ad atti infiniti; ma tutto il passato, presente e futuro fa con un atto semplice e singolare.

SOF. Io posso saper questo, o Mercurio, che non insieme insieme raccontate e mettete in esecuzione queste cose, ed esse non sono in un suggetto semplice e singolare, e però l'efficiente deve essere proporzionato, o almeno con l'operazione proporzionarsi a quelle.

MERC. È vero quel che dici, e deve essere così, e non può essere altrimenti ne lo efficiente particolare, prossimo e naturale; perchè ivi, secondo la ragione e misura de l'effettiva virtude particulare séguita la misura e ragione de l'atto particulare circa il particular suggetto; ma ne l'efficiente universale non è così, perchè lui è proporzionato, se si può dir così, a tutto l'effetto infinito, che da lui dipende, secondo la ragione di tutti i luoghi, tempi, modi e suggetti, e non definitamente a certi luoghi, suggetti, tempi e modi.

SOF. So, o Mercurio, che la cognizione universale è distinta da la particolare, come il finito da l'infinito.

MERC. Di meglio, come l'unitade da l'infinito numero; e devi saper ancora, o Sofia, che l'unità è nel numero infinito, ed il numero infinito ne l'unità. Oltre che l'unità è uno infinito implicito, e l'infinito è l'unità *explicita:* a presso che, dove non è unità, non è numero nè finito, nè infinito, e dovunque è

numero o finito o infinito, ivi necessariamente è la unità. Questa dunque è la sustanza di quello; dunque, chi non accidentalmente, come alcuni intelletti particolàri, ma essenzialmente, come l'intelligenza universale, conosce l'unità, conosce l'uno ed il numero, conosce il finito e infinito, il fine e termine da comprensione ed eccesso di tutto; e questo può far tutto, non solo in universale, ma oltre in particolare; così come non è particolare, che non sia compreso ne l'universale, non è numero, in cui più veramente non sia l'unità, che il numero istesso. Così dunque senza difficultà alcuna e senza impaccio Giove provede a tutte cose in tutti i luoghi e tempi, come necessariamente lo essere ed unità si trova in tutti i numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi ed atomi di tempi, luoghi e numeri, e l'unico principio de l'essere è in infiniti individui, che furono, sono e saranno. Ma non è questa disputazione il fine per cui sono venuto, e per cui credo d'esser stato chiamato da te.

SOF. È vero, che so bene, che queste son cose degne d'esser decise dai miei filosofi, e pienamente intese, non da me, che non le posso capire, eccetto che difficilmente in comparazioni e similitudini, ma da la Sofia celeste e da te. Ma da quel tuo raccontare son stata commossa a cotal questione, prima che venire a discorrere circa li miei particolari interessi e disegni. E certo mi parevi, che senza ogni proposito tu, giudiziosissimo nume, fussi entrato in quello discorrer di cose così minime e basse.

MERC. Non l'ho fatto con vanità, ma con grande providenza, Sofia, perchè ho giudicata necessaria questa animadversione a te, per quel che conosco, che per le molte affizioni sei di tal maniera turbata,

che facilmente l'affetto ti vegna trasportato a voler non troppo piamente opinare circa il governo de li dei; il quale è giusto e sacrosanto al fin finale, ben che le cose appaiono in quelle maniere, che tu vedi confusissime. Ho voluto dunque, prima che trattassi altro, provocarti a cotal contemplazione, per renderti sicura dal dubbio, che potessi aver e forse molte volte dimostri; perchè essendo tu terrena e discorsiva, non puoi apertamente intendere l'importanza de la previdenza di Giove, e del studio di noi altri suoi collaterali.

SOF. Ma pure, o Mercurio, che vuol dire, che più tosto al presente, che altre volte, ti ha commosso questo zelo?

MERC. Ti dirò quello ch'ho differito il dirti sin al presente, per che il tuo voto, la tua orazione, la tua ambasciaria, ben che sia gionta in cielo, e pervenuta a noi veloce e presta, era però a mezza estate agghiacciata, era irresoluta, era tremante, quasi più gittata come alla fortuna, che inviata e commessa come a la providenza: quasi che era dubbia, se la possea aver effetto di toccarne l'orecchie, come di quelli, che sono attenti a cose che son stimate più principali. Ma t'inganni, Sofia, se pensi, che non ne siano a cura così le cose minime, come le principali talmente, si come le cose grandissime e principalissime non constano senza le minimo ed abbiettissime. Tutto dunque, quantunque minimo, è sotto infinita providenza; ogni quanto si voglia vilissima minuzaria in ordine del tutto ed universo è importantissima; perchè le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl' individui e minimi. Così intendo de le grandi sustanze, come de le grandi efficacie e grandi effetti.

SOF. È vero, perchè non è sì grande, sì magnifico, e sì bello architetto, che non conste di cose, che picciole, vilissime ed informi appaiono e son giudicate.

MERC. L'atto de la cognizion divina è la sustanza de l'essere di tutte cose; e però, come tutte cose o finito o infinito hanno l'essere, tutte ancora sono conosciute ed ordinate e proviste. La cognizion divina non è come la nostra, la quale séguite dopo le cose; ma è avanti le cose, e si trova in tutte le cose, di maniera che, se non la vi si trovasse, non sarebbono cause prossime e secondarie.

SOF. E per questo vuoi, o Mercurio, che io non mi sgomente per cosa minima o grande, che mi accade, non solo come principale e diretta, ma ancora come indiretta ed accessoria, e che Giove è in tutto, e colma il tutto, e ascolta tutto?

MERC. Così è; però per l'avvenir sovvengati di scaldar più la tua ambasciaria, e non mandarla così negletta, mal vestita e fredda in presenza di Giove; e lui e la tua Pallade m' hanno imposto, che prima, ch'io ti parlassi d'altro, con qualche desterità ti facesse accorta di questo.

SOF. Io vi ringrazio tutti.

MERC. Or esplica la causa per la quale m'hai fatto venire a te!

SOF. Per la mutazione e cangiamento di costumi, ch'io comprendo in Giove, per quello che per altri ragionamenti ho appreso da te. Io sono entrata in sicurtà di dimandargli e fargli instanza di ciò che altre volte non ho avuto ardire, quando temeva, che qualche Venere, o Cupido, o Ganimede rigettasse e risospingesse la mia ambasciaria, quando si presentava a la porta de la camera di Giove. Adesso,

ch'è riformato il tutto, e che sono ordinati altri portinai, condottieri ed assistenti, e che lui è ben disposto verso la giustizia, voglio, che per tuo mezzo gli venga presentata la mia richiesta, la qual versa circa li gran torti, che mi vegnono fatti da diverse sorte di uomini in terra e pregarlo, che mi sia favorevole e propizio. secondo che la sua coscienza gli dettarà.

MERC. Questa tua richiesta, per esser lunga e di non poca importanza, e anco per esser novamente decretato nel cielo, che tutte le espedizioni, tanto civili, quanto criminali, vegnano registrate ne la camera, non senza tutte le occasioni, mezzi e circonstanze loro, però è necessario, che tu me la porghi in scritto, e così la presenti a Giove e al senato celeste.

SOF. Onde questo novo ordine?

MERC. A ciò che ognuno de li dei in questo modo vegna costretto a far la giustizia; perchè per la registrazione, che eternizza la memoria de gli atti, vengano a temer l'eterna infamia, e d'incorrere biasimo perpetuo con la condannazione, che si deve aspettar da l'assoluta giustizia, che regna sopra li governatori, ed è presidente sopra tutti dei.

SOF. Così dunque farò. Ma vi bisogna del tempo a pensare e scrivere; però ti priego, che rivegni domani a me, o vero il prossimo seguente giorno.

MERC. Non mancarò. Tu pensa a quel che fai!

FINE DEL DIALOGO PRIMO.

DIALOGO SECONDO

DE LA BESTIA TRIONFANTE

INTERLOCUTORI:

SOFIA, SAULINO.

I.

Di grazia, Sofia, prima, che procediamo in altro, donatemi ragione di questo ordine e disposizione di numi, la quale ha formata Giove ne gli astri, e prima fatemi udire, perchè ne l'eminentissima — perchè così è stimata volgarmente — sedia, abbia voluto che sia la dea Veritade?

SOF. Facilmente. Sopra tutte le cose, o Saulino, è situata la verità; perchè questa è l'unità, che soprassiede al tutto, e la bontà, ch'è preeminente ad ogni cosa; perchè uno è lo ente buono e vero, medesimo e vero ente è buono. La verità è quella entità, che non è inferiore a cosa alcuna; perchè, se vuoi fingere qualche cosa avanti la verità, bisogna, che stimi, quella essere altro che verità; e, se la fingi altro che verità, necessariamente la intenderai non aver verità in sè, ed essere senza verità, non essere vera; onde conseguentemente è falsa, e cosa

da niente, e nulla, e non ente. Lascio, che niente può essere prima, che la verità se non è vero, che quello sia primo e sopra la verità, e cotal vero essere non può essere, se non per la verità. Così non può essere altro, che insieme con la verità, ed essere quel medesimo senza verità; per ciò che, se per la verità non è vero, non è ente, è falso, è nulla. Parimente non può essere cosa a presso la veritate; perchè, se è dopo lei, è senza lei; se è senza lei, non è vero, perchè non ha la verità in sè; sarà dunque falso, sarà dunque niente. Dunque la verità è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, e dopo tutte le cose, è sopra tutto, con tutto, dopo tutto; ha ragione di principio, mezzo e fine. Essa è avanti le cose, per modo di causa e principio, mentre per essa le cose hanno dipendenza; è ne le cose, ed è sustanza di quella istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; è dopo tutte le cose, mentre per lei senza falsità si comprendeno. È ideale, naturale e nozionale, è metafisica, fisica e logica. Sopra tutte le cose dunque è la verità, e ciò ch'è sopra tutte le cose, ben che sia conceputo secondo altra ragione, ed altrimenti nominato, quello pure in sustanza bisogna che sia l'istessa verità. Per questa causa dunque ragionevolmente Giove ha voluto che ne la più eminente parte del cielo sia vista la veritate. Ma certo questa, che sensibilmente vedi, e che puoi con l'altezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima, ma certa figura, certa imagine e splendor di quella, la quale è superiore a questo Giove, di cui parliamo sovente, e ch'è soggetto de le nostre metafore.

SAUL. Degnamente, o Sofia; perchè la verità è la causa più sincera, più divina di tutte; anzi la divi-

nità, e la sincerità, bontà e bellezza de le cose, e la verità, la quale nè per la violenza si toglie, nè per antiquità si corrompe, nè per occultazione si sminuisce, nè per comunicazione si disperde: perchè senso non la confonde, tempo non la ruga, luogo non l'asconde, notte non l'interrompe, tenebra non la vela, anzi con essere più e più impugnata, più e più risuscita e cresce; senza difensore e protettore si difende, e però ama la compagnia di pochi e sapienti, odia la moltitudine, non si dimostra a quelli, che per sè stessa non la cercano, e non vuol essere dichiarata a color, che umilmente non se l'espone-no, nè a tutti quei, che con frode la inquireno; e però dimora altissima, dove tutti rimirano e pochi veggono. Ma perchè, o Sofia, la prudenza le succede? Forse, perchè coloro, che vogliono contemplar la verità, e che la vogliono predicare, si devono con prudenza governare?

SOF. Non è questa la causa. Quella dea ch'è gionta e prossima a la verità, ha doi nomi: providenza e prudenza; e si chiama previdenza, in quanto influisce e si trova ne li principj superiori, e si chiama prudenza, in quanto è effettuata in noi: come sole suole essere nomato e quello che scalda e diffonde il lume, ed oltre quel lume e splendor diffuso, che si trova nel specchio ed oltre in altri suggetti. La providenza dunque si dice ne le cose superiori, ed è compagna de la verità, e non è senza quella, ed è la medesima libertà e la medesima necessità; di maniera, che la verità, la providenza, la libertà e necessità, la unità, la verità, la essenzia, la entità, tutte sono uno assolutissimo, come altre volte ti farò meglio intendere. Ma per comodità de la presente contemplazione sappi, che questa influisce in noi la

prudenza, la qual è posta e consistente in certo discorso temporale, ed è una razione principale, che versa circa l'universale e particolare; ha per damigella la dialettica, e per guida la sapienza acquisita, nomata volgarmente metafisica, la quale considera gli universali di tutte le cose, che cascano in cognizione umana, e queste due tutte le sue considerazioni riferiscono a l'uso di quella; ha due insidiatrici nemiche, che sono viziose; da la destra si trova la calidità, versuzia e malizia, da la sinistra la stupidità, inerzia ed imprudenzia. E versa circa la virtù consultativa, come la fortezza circa l'impeto de l'iracundia, la temperanza circa il consentimento de la concupiscibile, la giustizia circa tutte le operazioni, tanto esterne, quanto interiori.

SAUL. Da la providenza dunque vuoi, che influisca in noi la prudenza, e che nel mondo archetipo quella risponda a questa, ch'è nel mondo fisico: questa che porge a li mortali il scudo, per cui contra le cose adverse con la ragione si fortifican, per cui siamo insegnati di prendere più pronta e perfetta cautela, dove maggiori dispendj si minacciano e temono, per cui gli agenti inferiori s' accomodano a le cose, ai tempi ed a le occasioni, e non si mutano, ma s'adattano gli animi e le voluntadi; per cui a li bene affetti niente accade come subitaneo ed improviso, di nulla dubitano, ma tutto aspettano, di nulla suspicano, ma da tutto si guardano, ricordandosi il passato, ordinando il presente, e prevedendo il futuro. Or dimmi, perchè Sofia succede ed è prossima a la prudenza e veritade?

SOF. La Sofia, come la verità e la providenza, è di due specie. L'una è quella superiore, sopraceleste ed oltremondana, se così dir si puote; e questa è

l'istessa providenza medesima è luce ed occhio: occhio, ch'è la luce istessa; luce, ch'è l'occhio istesso. L'altra è la consecutiva, mondana ed inferiore e non è verità istessa, ma è verace e partecipe de la verità; non è il sole, ma la luna, la terra, ed astro, che per altro luce. Così non è Sofia per essenza, ma per partecipazione, ed è un occhio, che riceve la luce, e viene illuminato da lume esterno e peregrino, e non è occhio da sè, ma da altro, e non ha essere per sè, ma per altro; perchè non è l'uno, non è l'ente, il vero, ma de l'uno, de l'ente, del vero, a l'uno, a l'ente, al vero, per l'uno, per l'ente, per il vero, ne l'uno, ne l'ente, nel vero, da l'uno, dà l'ente, dal vero. La prima è invisibile, ed infigurabile, ed incomprensibile sopra tutto, in tutto ed infra tutto; la seconda è figurata in cielo, illustrata ne gl' ingegni, comunicata per le parole, digerita per l'arti, ripolita per le discussioni, delineata per le scritture, per la quale chi dice sapere quel che non sa, è temerario sofista; chi nega sapere quel che sa, è ingrato a l'intelletto agente, ed ingiurioso a la verità, ed oltraggioso a me. E di simil sorte vegnono ad essere tutti quelli, che non mi cercano per me stessa, o per la suprema virtude ed amor de la divinitade, ch'è sopra ogni Giove ed ogni cielo, ma o per vendermi per denari, o per onori, o per altre specie di guadagno, o non tanto per sapere, quanto per essere saputi, o per detrarre e posser impugnare, e farsi contra la felicità d'alcuni molesti censori e rigidi osservatori; e di questi li primi son miseri, li secondi son vani, li terzi son maligni e di vil animo. Ma color, che mi cercano per edificar sè stessi, sono prudenti. Gli altri, che m'osservano, per edificar altrui sono umani; quei, che mi cercano

assolutamente, sono curiosi; gli altri, che m' inquirono per amor de la suprema e prima verità, sono sapienti, e per conseguenza felici.

SAUL. Onde avviene, o Sofia, che non tutti, che medesimamente ti possedono, vegnono tutti medesimamente affetti; anzi talor, chi meglio ti possede, men bene vien edificato?

SOF. Onde accade, o Saulino, che il sole non scalda tutti quelli, a li quali luce, e tal volta meno riscalda tali, ai quali maggiormente risplende?

SAUL. Io t'intendo. Sofia, e comprendo, che tu sei quella, che in vari modi contempli, comprendi ed esplichi questa veritade, e gli effetti di quella superna influenza de l'esser tuo, a la quale per vari gradi e scale diverse tutti aspirano, tentano, studiano, e si forzano salendo pervenire, e si obbietta e presenta medesimo fine e scopo a diversi studj, e viene ad attuare diversi suggetti di virtuti intellettuali, secondo diverse misure: mentre a quell'una e semplicissima veritade l'addrizza, la quale, come non è chi alcuna mente la possa toccare, così non si trova qua basso chi la possa perfettamente comprendere: perchè non è compresa, o veramente non viene appareggiata se non da quello, in cui è per essenza; e questo non è altro, che lei medesima. E per ciò da fuori non si vede, se non in ombra, similitudine, specchio ed in superficie e maniera di faccia, a la quale non è in questo mondo chi più s'avvicine per atto di providenza ed effetto di prudenza, eccetto che tu Sofia, mentre vi conduci sette diverse, de le quali altre ammirando, altre parabolando, altre inquirendo, altre opinando, altre giudicando e determinando, altre per sufficienza di natural magia, altre per superstiziosa divinazione, altre per modo di negazione, altre per

modo di affirmazione, altre per via di composizione, altre per via di divisione, altre per via di definizione, altre per via di dimostrazione, altre per principj acquisiti, altre per principj divini aspirano, mentre quella li grida in nullo luogo presente, da nullo luogo assente, preponendoli avanti gli occhi del sentimento per scrittura tutte le cose ed effetti naturali, e l'intona ne l'orecchio de l'interna mente per le concepute specie di cose visibili ed invisibili. A la Sofia succede la legge, sua figlia, e per essa quella vuole oprare; e per questa lei vuole essere adoperata; per questa li principi regnano, e li regni e repubbliche si mantegnono. Questa adattandosi a la complessione e costumi di popoli esperti, reprime l'audacia col timore, e fa, che la bontate sia sicura tra li scellerati ed è cagione, che ne li rei sempre sia il rimorso de la coscienza, con il timore de la giustizia, ed aspettazione di quel supplicio, che discaccia l'orgoglioso ardire, ed introduce l'umile consentimento, con li suoi otto ministri, che sono taglione, carcere, percosse, esilio, ignominia, servitù, povertate e morte. Giove l'ha riposta in cielo ed esaltata, con questa condizione, che faccia, che li potenti per la lor preeminenza e forza non sieno sicuri, ma riferendo il tutto a maggior providenza e legge superiore, per cui, come divina e naturale, si regole la civile, faccia intendere, che per coloro, che escono de le tele d'aragne, sono ordinate le reti, li lacci, le catene e i ceppi, atteso che per ordine de la legge eterna è sancito, che li più potenti sieno più potentemente compresi e vinti, se non sotto un manto e dentro una stanza, sotto altro manto ed altra stanza, che sarà peggiore. A presso le ha ordinato ed imposto, che massimamente verse e vegna rigorosa circa le

cose, a le quali da principio e prima e principal causa è stata ordinata, cioè, circa quel tanto, ch'appartiene a la comunione de gli uomini, a la civile conversazione; a fine che li potenti sieno sostenuti da gl'impotenti, li deboli non sieno oppressi da li più forti, sieno deposti li tiranni, ordinati e confirmati li giusti governatori e regi, sieno favorite le repubbliche, la violenza non inculche la ragione, la ignoranza non disprege la dottrina, li poveri sieno agiutati da'ricchi, le virtuti e studj utili e necessari al comune sieno promossi, avanzati e mantenuti; sieno esaltati e rimunerati coloro, che profittaranno in quelli, e li desidiosi, avari e proprietari sieno spregiati e tenuti a vile. Si mantegna il timore e culto verso le potestati invisibili, onore, riverenza e timore verso li prossimi viventi governatori; nessuno sia preposto in potestà, che medesimo non sia superiore di meriti per virtute ed ingegno, in cui prevaglia, o per sè solo, il che è raro e quasi impossibile, o con comunicazione, e consiglio d'altri ancora, il che è debito ordinario e necessario. Le ha donata Giove la potenza di legare, la quale massime consista in questo, che lei non si faccia tale, che incorra dispregio ed indignità, a cui si potrà incontrare, menando li passi per doi cammini, de' quali l'uno è de la iniquità, commendando e proponendo cose ingiuste, l'altro è de la difficultà, proponendo e commendando cose impossibili, le quali pure sono ingiuste; per ciò che due sono le mani, per le quali è potente a legare ogni legge; l'una è de la giustizia, l'altra è de la possibilità; e di queste l'una è moderata da l'altra, atteso che, quantunque molte cose sono possibili, che non son giuste, niente però è giusto, che non sia possibile. Bene dici, o Sofia, che nessuna

legge, che non è ordinata a la pratica del convitto umano, deve essere accettata. Bene ha disposto ed ordinatole Giove; perchè, o che vegna dal cielo, o ch' esca da la terra, non deve esser approvata, nè accettata quella instituzione o legge, che non apporta l'utilità e comodità, che ne ammena ad ottimo fine, del quale maggiore non possiamo comprendere, che quello, che talmente indirizza gli animi e riforma gl'ingegni, che da quelli si producano frutti utili e necessari a la conversazione umana; chè certo bisogna, che sia cosa divina, arte de le arti e disciplina de le discipline quella, per cui hanno da esser retti e reprimuti gli uomini, che tra tutti gli animali son di complessioni più distinti, di costumi più vari, di inclinazioni più divisi, e di voluntati più diversi, di appulso più incostanti. Ma oimè! o Sofia, che siamo dovenuti a tale — chi mai avria possuto credere, che questo fusse possibile? — che quella deve essere stimata massime religione, la quale per minimo, e vile, e per errore abbia l'azione e atto di buone operazioni; dicendo alcuni, che di quelle non si curano li dei, e per quelle, quantunque sieno grandi, non sono giusti gli uomini.

SOF. Certo, o Saulino, io credo sognare; penso che sia un fantasma, un'apparizione di turbata fantasia, e non cosa vera, quella, che dici; ed è pur certo, che si trovano tali, che proponano, e facciano creder questo a le misere genti. Ma non dubitare! perchè il mondo facilmente si accorgerà, che questo non si può digerire, così come facilmente si può avvedere di non poter sussistere senza legge e religione. Or abbiamo alquanto veduto, come bene è stata ordinata e situata la legge: devi adesso udire, con qual condizione a quella è vicino aggiunto il

giudizio. Giove al giudizio ha messo in mano la spada e la corona; questa, con cui premie quelli, che oprano bene, astenendosi dal male; quella, con cui castighe color, che son pronti a li delitti, e son inutili ed infruttifere piante. Ha ingiunto al giudizio la defensione e cura de la vera legge, e la destruzione de l'iniqua e falsa, dettata da genj perversi, ed inimici del tranquillo e felice stato umano; ha comandato al giudizio, che giunto a la legge non estingua, ma, quanto si può, accenda l'appetito de la gloria ne li petti umani, perchè questo è quel solo ed efficacissimo sprone, che suole incitar gli uomini, e riscaldarli a quelli gesti eroici, che aumentano, mantegnono e fortificano le repubbliche.

SAUL. Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane: ma dicono, che bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia cabalistica.

SOF. Oltre, che non attenda a quel che s'imagine o pense ciascuno, pur che le parole e gesti non corrompano il stato tranquillo, e massime verse in correggere e mantenere tutto quel che consiste ne le operazioni, non giudicar l'arbore da belle fronde, ma da buoni frutti, e quelli, che non li producono, sieno tolti, e cedano il luogo ad altri, che porgano; che non creda, che in modo alcuno li dei si sentano interessati in quelle cose, ne le quali nessuno uomo si sente interessato, perchè di quelle cose solamente li dei si curano, de le quali si possono curar gli uomini, e non per cosa, che vegna fatta o detta, o pensata per essi, si commoveno, o si adirano, se non in quanto per quello venisse a perdersi quel rispetto, per cui si mantegnono le repubbliche; atteso che li dei non sarebbono dei, se si prendessero piacere o dispiacere, tristizia o allegrezza per quello che fanno

o pensano gli uomini; ma quelli sarebbono più bisognosi che questi, o al meno così quelli riceverebbono utilitate e profitto da questi, come questi da quelli. Essendono dunque li dei rimossi da ogni passione, vegnono ad aver ira e piacere attivo solamente, e non passivo, e però non minacciano castigo, e prometteno premio, per male o bene, che risulta in essi, ma per quello che viene ad essere commesso ne li popoli e civili conversazioni, a le quali hanno soccorso con le divine, non bastandoli l'umane leggi e statuti. Per tanto è cosa indegna, stolta, profana e biasimevole, pensare, che li dei ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto de gli uomini per altro buon fine ed utilitate, che de gli uomini medesimi, atteso che essendo essi gloriosissimi in sè, e non possendoseli aggiunger gloria da fuori, han fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicar la gloria a gli uomini: e però tanto le leggi e giudizj son lontane da la bontà e verità di legge e giudizio, quanto si discostano da l'ordinare e approvare, massimamente quello che consiste ne l'azioni morali de gli uomini a riguardo de gli altri uomini.

SAUL. Efficacemente, o Sofia, per questa ordinazion di Giove, si dimostra, che gli arbori, che sono ne gli orti de le leggi, sono ordinati da li dei per li frutti, e specialmente tali, de' quali si pascano, si nutriscano e conservino gli uomini, e che li superi non si dilettano d'odore d'altri, che di questi.

SOF. Ascolta! Da questo vuole, che il giudizio inferisca, che li dei massime vogliano essere amati e temuti, per fine di favorire al consorzio umano, ed avvertire massimamente que'vizj, che apportano noia a quello; e però li peccati interiori solamente denno

esser giudicati peccati, per quel che metteno o metter possono in effetto esteriore, e le giustizie interiori mai sono giustizie senza la pratica esterna, come le piante in vano sono piante senza frutti, o in presenza, o in aspettazione. E vuole, che de gli errori in comparazione massimi sieno quelli, che sono in pregiudizio de la repubblica; minori quelli che sono in pregiudizio d' un altro particolare interessato; minimo sia quello, ch'accade tra doi d' accordo; nullo è quello, che non procede a mal esempio o mal effetto, e che da gl'impeti accidentali accadeno ne la complessione de l' individuo. E questi son quei medesimi errori, per li quali gli eminenti dei si senteno massime, minore, minima e nullamente offesi; e per di questi l'opre contrarie si stimano massime, minore, minima, ed alcunamente serviti. Ha comandato ancora al giudizio, che sia accorto, che per lo avvenire approve la penitenza; ma che non l'aumente al pari de l'innocenza; approvi il credere e stimare, ma giammai al pari del fare ed operare; così intenda del confessare e dire, al rispetto del correggere ed astinere; tanto commende li pensieri, per quanto riluceno ne li segni espressi e ne gli effetti possibili; non faccia, che colui, che doma vanamente il corpo, sieda vicino a colui, ch'affrena l'ingegno; non pona in comparazione questo solitario disutile con quello di profittevole conservazione; non distingua li costumi e religioni tanto per la distinzione di toghe e differenze di vesti, quanto per buoni e migliori abiti di virtuti e discipline; non tanto arrida a quello, che ha frenato il fervor de la libidine, che forse è impotente e freddo, quanto a quell'altro, ch' ha mitigato l'empito de l'ira, che certo non è timido, ma paziente; non applauda tanto a quello, che forse disutilmente s' è obbligato

a non mostrarsi libidinoso, ch'a quell' altro, che si determina di non essere oltre maledico e malfattore; dica maggior errore il superbo appetito di gloria, onde resulta sovente bene a la repubblica, che la sordida cupidigia di danari; non faccia tanto trionfo d'uno, perchè abbia sanato un vile e disutil zoppo, che poco o nulla vale più sano, che infermo, quanto d'un altro, ch'ha liberata la patria, e riformato un animo perturbato; non stime tanto, o più, gesto eroico l'aver in qualche modo e qualche maniera possuto estinguer il foco d'una fornace ardente senz'acqua, che l'aver estinte le sedizioni d'un popolo acceso, senza sangue; non permetta, che si addrizzeno statue a'poltroni, nemici del stato de le repubbliche, e che in pregiudizio de'costumi e vita umana ne porgono parole e sogni, ma a color, che fanno tempj a'dei, aumentano il culto ed il zelo di tale legge e religione, per quale vegna accesa la magnanimità ed ardore di quella gloria, che seguita dal servizio de la sua patria ed utilità del geno umano; onde appaiono instituite universitati per le discipline di costumi, lettere ed armi; e guarde di promettere amore, onore e premio di vita eterna ed immortalitate a quei, che approvano li pedanti e parabolani; ma a quelli, che, per adoprarsi ne la perfezione del proprio ed altrui intelletto, nel servizio de la comunitate, ne l'osservanza espressa circa gli atti de la magnanimità, giustizia e misericordia, piaceno a li dei: li quali per questa cagione magnificorno il popolo romano sopra gli altri, perchè con li suoi magnifici gesti, più che l'altre nazioni, si seppero conformare ed assomigliare ad essi, perdonando a'summessi, debellando li superbi, rimettendo l'ingiurie, non obbliando li benefici, soccorrendo a'bisognosi, difendendo gli afflitti, rilevando

gli oppressi, affrenando li violenti, promovendo li meritevoli, abbassando li delinquenti, mettendo questi in terrore ed ultimo esterminio con li flagelli e scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde conseguentemente apparve quel popolo più affrenato, e ritenuto da vizj d'incivilitate e barbaria, e più esquisito e pronto a generose imprese, ch'altro, che si sia veduto giammai; e mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono li lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e felicitate.

Saul. Vorrei, ch'al giudizio avesse ordinato qualche cosa espresso contra la temeritate di questi grammatici, che in tempi nostri grassano per l'Europa.

Sof. Molto bene, o Saulino, Giove ha comandato, imposto ed ordinato al giudizio, che veda, s'egli è vero, che costoro inducano li popoli al dispregio, ed al meno a poca cura di legislatori e leggi, con donarli ad intendere, che quelli proponeno cose impossibili, e che comandano come per burla, cioè, per far conoscere a gli uomini, che li dei sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecuzione. Veda, se mentre dicono, che vogliono riformare le difformate leggi e religioni, vegnono per certo a guastar tutto quel tanto, che ci è di buono, e confirmar ed inalzar a gli astri tutto quel che vi può essere o fingere di perverso e vano. Veda, se apportano altri frutti, che di togliere le conversazioni, dissipar le concordie, dissolvere l'unioni, far ribellar li figli da'padri, li servi da'padroni, li sudditi da'superiori, mettere scisma tra popoli e popoli, gente e gente, compagni e compagni, fratelli e fratelli, e mettere in disquarto le famiglie, cittadi, repubbliche e regni; ed in conclusione, se, mentre salutano con la pace, portano, ovunque entrano, il coltello de la

divisione, ed il foco de la dispersione, togliendo il figlio al padre, il prossimo al prossimo, l'inquilino a la patria, e facendo altri divorzj orrendi, e contra ogni natura e legge. Veda, se, mentre si dicono ministri d'un che risuscita morti e sana infermi, essi son quei, che peggio di tutti altri, che pasce la terra, stroppiano li sani, e uccideno li vivi, non tanto con il foco e con il ferro, quanto con la perniciosa lingua. Veda, che specie di pace e concordia è quella, che proponeno a li popoli miserandi, se forse vogliono ed ambiscono, che tutto il mondo concorde e consenta a la lor maligna e presuntuosissima ignoranza, ed approve la lor malvagia coscienza, mentre essi non vogliono concordare nè consentire a legge, a giustizia e dottrina alcuna, ed in tutto il resto del mondo e de'secoli non appare tanta discordia e dissonanza, quanta si convince tra loro; per ciò che tra dieci mila di simili pedanti non si trova uno, che non abbia un suo catechismo formato, se non pubblicato, al meno per pubblicare: quello, che non approva nessuna altra instituzione, che la propria, trovando in tutte l'altre che dannare, reprobare e dubitare; oltre che si trova la maggior parte di essi, che son discordi in sè medesimi, cassando oggi quello che scrissero l'altro giorno. Veda, qual riuscita facciano essi, e quai costumi susciteno e provocheno ne gli altri, per quanto appartiene a gli atti de la giustizia e misericordia, e la conservazione ed aumento di beni pubblici; se per lor dottrina e magistero sono drizzate accademie, universitati, tempj, ospitali, collegj, scuole e luoghi di discipline ed arti, o pure, dove queste cose si trovano, son quelle medesime, e fatte di medesime facultati, ch'erano prima, che loro venissero e comparissero tra le genti; a presso,

se per loro cura queste cose sono aumentate, o pure per loro negligenza disminuite, poste in ruina, dissoluzione e perversione; oltre, se sono occupatori di beni altrui, o pure elargitori di beni proprj; e finalmente, se quelli, che prendono la lor parte, aumentano e stabiliscono li beni pubblici, come faceano li lor contrarj predecessori, o pure insieme con questi li dissipano, squartano e divorano, e, mentre deprimeno l'opre, estingueno ogni zelo di farle nuove e conservarle antiche. Se così è, e se tali saran compresi e convitti, e se dopo che saranno avvertiti, mostrandosi incorreggibili, fermaranno i piedi de la ostinazione comanda Giove al giudizio, sotto pena de la disgrazia sua e di perdere quel grado e preeminenza che tiene nel cielo, che li dissipe, disperda ed annulle, e spinga con qual si voglia forza, braccio ed industria sino a la memoria del nome di tanto pestifero germe. E giunge a questo, che faccia intendere a tutte le generazioni del mondo sotto pena de la lor ruina, che s'armino in favor di esso giudizio, in sino a tanto, che sarà pienamente messo in esecuzione il decreto di Giove contra questa macchia del mondo.

Saul. Credo, o Sofia, che Giove non così rigidamente voglia al fin risolvere questa misera sorte di uomini, e non cominciarli a toccar di tal sorte, che prima che li done la final ruina, tente, se li possa correggere, e facendoli accorgere de la sua maldizione ed errore, li provoche a pentimento.

Sof. Sì bene; però Giove ha ordinato al giudizio, che proceda in quella maniera, che ti dico. Vuole, che li sieno tolti tutti quei beni, che hanno acquistati tutti coloro, che predicavano, lodavano ed insegnavano oprare, e che son stati lasciati ed ordinati

da color, che opravano e confidavano ne l'opre, e che sono stabiliti da questi, che hanno creduto con quell'opre, benefizj e testamenti farsi grati a' dei, e così vegnano ad esecrare li frutti ancora di quegli arbori, che procedono da quel seme tanto odioso a essi, e vegnano a mantenersi, conservarsi, difendersi e notrirsi solamente da quei frutti, da quei rediti e suffragi, li quali apportano ed hanno apportati loro e quelli che li credeno, e che approvano e difendono questa opinione; e che non li sia oltre lecito d'occupare con rapina e violenta usurpazione quello che a comune utilitate gli altri con libero e grato ànimo, per mezzi termini contrari a contrario fine hanno parturito e seminato, e così escano da quelle profanate stanze, e non mangino di quel pane iscomunicato; ma vadano ad abitare in quelle pure ed incontaminate cose, e si pascano di quei cibi, che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati, e novamente prodotti da questi personaggi pii, che fanno tanto poco stima de l'opere operate, e solamente per una importuna, vile e stolta fantasia si stimano regi del cielo e figli de li dei, e più credeno ed attribuiscono a una vana, bovina ed asinina fiducia, che ad un utile, reale e magnanimo effetto.

Saul. Subito, o Sofia, si vedrà, quanto siano atti a guadagnarsi un palmo di terra questi che sono così effusi e prodighi a donar regni de'cieli, e conoscerassi di quegli altri imperatori del cielo empireo, quanto liberalmente de la propria sustanza pascano li lor Mercurj, che forse, per la poca fede, che hanno ne l'opre di carità, ridurranno in necessità di andar a lavorar i campi, o a far altr'arte questi lor celesti messaggeri: che senza altrimenti beccarsi il cervello, li assicurano, che non so qual giustizia d'un altro è

fatta giustizia loro propria, da la qual purità e giustizia per questo solo vegnano esclusi, che per fascinj, rapine, violenze ed omicidj, ch'abbiano fatti, si sgomentino, e per elemosine, atti di liberalitate, misericordia e giustizia si confideno, si attribuiscano e sperino punto.

SOF. Come è possibile, o Saulino, che le coscienze talmente affette possano giammai aver vero amore d'oprar bene, e vera penitenza, e timore di commettere qual si voglia ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati, e per opre di giustizia son messi in tanta diffidenza?

SAUL. Tu vedi gli effetti, Sofia; perch'è cosa vera e certa, come essi sono veri e certi, che, quando da qual si voglia altra professione e fede alcuno si move a questa, da quel che era già liberale, doviene avaro, da quel ch'era mite, è fatto insolente, da umile lo vedi superbo, da donator del suo è rubator e usurpator de l'altrui, da buono è ipocrita, da sincero è maligno, da semplice è malizioso, da riconoscente di sè è arrogantissimo, da abile a qualche bontà e dottrina è prono ad ogni sorte d'ignoranza e ribaldaria, ed in conclusione, da quel che possea esser tristo, è dovenuto pessimo, che non può essere peggiore.

II.

SOF. Or seguitiamo il proposito, quale per l'avventimento di Mercurio ieri ne venne interrotto!

SAUL. È ben tempo, che, donata la ragione de la collocazione e situazione de' buoni numi in luogo, dov'erano quelle bestie si vegga, quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l'altre; e, se vi

piace, non vi sia grave di farmi sempre intendere la ragione e causa. Eravamo ieri su avèr narrato, come il padre Giove ha donata ispedizione ad Ercole; però conseguentemente per la prima è da vedere, che cosa abbia fatto succedere in suo luogo.

SOF. Io, o Saulino, ho inteso in verità accaduto in cielo altro, che quel tanto, che in fantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profezia vidde Crantore circa il dibatto de la ricchezza, voluttà, sanità e fortezza. Perchè quando Giove ebbe escluso Ercole da là, subito si mise avanti la Ricchezza, e disse: « A me, o padre, conviene questo luogo. » A cui rispose Giove: « Per qual cagione? » E lei: « Anzi mi maraviglio, » disse, « che sin tanto abbi differito di collocarmi, e prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee ed altri numi, che mi denno cedere, ma altre hai sostenute, che bisognasse, che io da per me medesima venissi ad opponermi e presentarmi contra il pregiudizio mio è torto, che mi fate. » E Giove rispose: « Dite pur la vostra causa, Ricchezza; perchè io non stimo d'averti fatto torto col non darti una de le stanze già proviste; ma ancora credo di non fartene con negarti la presente, ch'è da provedere: e forse ti potrai accorgere di peggio che non pensi. » — E che peggio mi può, e deve accadere per vostro giudizio, di quel che m'è accaduto? » disse la Ricchezza. « Dimmi, con qual ragione m'hai preposta la veritate, la prudenza, la legge, il giudizio? se io son quella, per cui la veritate si stima, la prudenza si dispone, la Sofia è pregiata, la legge regna, il giudizio dispone? e senza mè la verità è vile, la prudenza è sciagurata, la Sofia è negletta, la legge è muta, il giudizio è zoppo per che io a la prima dono campo, a la seconda do ner-

vo, a la terza lume, a la quarta autoritate, al quinto forza; a tutte insieme giocondità, bellezza ed ornamento, e le libero da fastidj e miserie? « Rispose Momo: « O Ricchezza, tu non dici il vero più che il falso; perchè tu oltre sei quella, per cui zoppica il giudizio, la legge sta in silenzio, la Sofia è calpestata, la prudenza è incarcerata, e la verità è depressa: quando ti fai compagna di bugiardi ed ignoranti, quando favorisci col braccio de la sorte la pazzia, quando accendi e cattivi gli animi ai piaceri, quando amministri a la violenza, quando resisti a la giustizia; e a presso a chi ti possiede non meno apporti fastidio, che giocondità, difformità, che bellezza, bruttezza, che ornamento, e non sei quella, che dai fine ai fastidj e miserie, ma che le muti e cangi in altra specie, sì che in opinione sei buona, ma in verità sei più malvagia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile, per fantasia sei utile, ma in effetto sei perniciosissima; atteso che per tuo magistero, quando investisci di te qualche perverso — come per ordinario sempre ti veggio in casa di scellerati, raro vicina ad uomini da bene — là abbasso hai fatta la veritate esclusa fuor de le cittati a li deserti, hai rotte le gambe a la prudenza, hai fatta vergognar la Sofia, hai chiusa la bocca a la legge, non hai fatto aver ardire al giudizio, tutti hai resi vilissimi. » « In questo, o Momo, » rispose la Ricchezza, « puoi conoscere la mia potestate ed eccellenza, che io aprendo e serrando il pugno, e per comunicarmi o qua o là, fo che questi cinque numi vogliano, possano e facciano, o ver sieno spregiati, banditi e ributtati, e per dirla, posso cacciarli al cielo, o ne l'inferno. » Qua rispose Giove: « Non vogliamo in cielo ed in queste sedie altro, che buoni numi. Da qua' si togliano que',

che son rei, e quei, che o sono più rei, che buoni, e quei, che indifferentemente son buoni e rei; tra li quali io penso, che sei tu, che sei buona con li buoni, e pessima con gli scellerati. »

« Sai, o Giove, » disse la Ricchezza, « che io per me son buona, e non sono per me indifferente a neutra, o d'una ed altra maniera, come dici, se non in quanto di me altri bene si vogliano servire, o male. » Qua rispose Momo: « Tu dunque, Ricchezza, sei una dea maneggiabile, servibile, contrattabile, e che non ti governi che da te stessa, e che non sei veramente quella, che reggi e disponi d'altri, ma di cui altri disponeno, e che sei retta da altri; onde sei buona, quando altri ti maneggia bene, sei mala, quando sei mal guidata; sei, dico, buona in mano de la giustizia, de la Sofia, de la prudenza, de la religione, de la legge, de la liberalità e d'altri numi; sei ria, se li contrarj di questi ti maneggiano: come sono la violenza, l'avarizia, l'ignoranza ed altri. Come dunque da per te non sei nè buona, nè ria, così credo essere bene, se Giove il consente, che per te non abbi nè vergogna, nè onore, e per conseguenza non sii degna d'aver propria stanza, nè ad alto tra li dei e numi celesti, nè a basso tra gli inferi, ma che eternamente vadi da luogo in luogo, da regione in regione. »

Arrisero tutti li dei al dir di Momo, e Giove sentenziò così: « Sì che, Ricchezza, quando sei di Giustizia, abiterai ne la stanza de la Giustizia; quando sei di Verità, sarai dov'è l'eccellenza di quella; quando sei di Sapienza e Sofia, sederai nel soglio suo; quando di voluttuarj piaceri, trovati là, dove sono; quando d'oro e d'argento, allora ti caccia ne le borse e tasche; quando di vino, olio e frumento, va ficcati

nelle cantine e magazzini; quando di pecore, capre, e bovi, va a pascolar con essi, e posa ne li greggi ed armenti! »

Così Giove l'impose quello che deve fare, quando si trova con li pazzi, e come si deve comportare quando è in casa di sapienti; in che modo per l'avvenire perseverar debba a far come per il passato, forse perchè non si può far altro, di farsi in certo modo facilmente trovare, ed in certo modo difficilmente. Ma quella ragione e modo non la fece intendere a molti, se non che Momo alzò la voce, e gli ne diè un'altra, se non fu quella medesima via, cioè: « Nessuno ti possa trovare, senza che prima si sia pentito d'aver avuto buona mente e sano cervello! » Credo, che volesse dire, che bisogna perdere la considerazione ed il giudizio di prudenza, non pensando mai all'incertezza ed infidelità de' tempi, non avendo riguardo a la dubbia ed instabile promessa del mare, non credere a cielo, non guardare a giustizia o a ingiustizia, ad onore o vergogna, a bonaccia o tempesta, ma tutto si commetta a la fortuna: e che ti guardi di farti mai domestica di quei, che con troppo giudizio ti cercano; e color meno ti veggano, che con più tenticoli, lacci e reti di providenza ti perseguitano; ma per l'ordinario va dove son li più insensati, pazzi, stracurati e stolti; ed in conclusione, quando sei in terra, guardati dai più savj come dal foco; e così sempre accostati e fatti famigliare a genti semibestiali, e tieni sempre la medesima regola, che tiene la fortuna. »

SAUL. È ordinario, o Sofia, che li più savi non son li più ricchi, o perchè si contentano di poco, e quel poco stimano assai, s'è sufficiente a la vita, o per altre cause, che forse, mentre sono attenti a imprese

più degne, non troppo vanno vagando qua e là, per incontrarsi a uno di questi numi, che son le ricchezze o la fortuna. Ma seguita il tuo ragionamento!

SOF. Non sì tosto la Povertà vidde la Ricchezza, sua nemica, esclusa, che con una più che povera grazia si fece innante, e disse, che per quella ragione, che facea la Ricchezza indegna di quel luogo, lei ne dovea essere stimata degnissima, per esser contraria a colei. A cui rispose Momo: « Povertà, povertà, tu non saresti al tutto povertà, se non fussi ancora povera d'argomenti, sillogismi e buone conseguenze. Non per questo, o misera, che siete contrarie, seguita, che tu debbi essere investita di quello che lei è dispogliata o priva, e tu debbi essere quel tanto, che lei non è: come, verbigrazia, poichè bisogna donartelo ad intendere con esempio, tu devi essere Giove e Momo, perchè lei non è Giove nè Momo: ed in conclusione, ciò che si niega di quella, debba essere affirmato di te; perchè quelli, che son più ricchi di dialettica, che tu non sei sanno, che li contrarj non son medesimi con positivi e privativi, contradditori, vari, differenti, altri divisi, distinti e diversi. Sanno ancora, che per ragione di contrarietà seguita, che non possiate essere insieme in un luogo; ma non, che, dove non è quella, e non può esser quella, sii tu, o possi esser tu. » Qua risero tutti li dei, quando viddero Momo voler insegnar logica a la Povertà, ed è rimasto questo proverbio in cielo: *Momo è maestro de la Povertà*, o ver: *Momo insegna dialettica a la Povertà*. E questo lo dicono, quando vogliono dileggiar qualche fatto scontraffatto. « Che dunqne ti par, che si debba far di me, o Momo? » disse la Povertà. « Determina presto, perchè io non sono sì ricca di parole e concetti, che possa

disputar con Momo, nè sì copiosa d'ingegno, che possa molto imparar da lui. »

Allora Momo dimandò a Giove per quella volta licenza, se voleva, che determinasse. A cui Giove: « Ancora mi burli, o Momo? che hai tanta licenza, che sei più licenzioso — volsi dir licenziato — tu solo, che tutti gli altri. Dona pur sicuro la sentenza a costei! perchè, se la sarà buona, l'approveremo. » Allora Momo disse: « Mi par congruo e condigno, ch'ancor questa se la vada spasseggiando per quelle piazze, ne le quali si vede andar circumforando la ricchezza, e corra e discorra, vada e vegna per le medesime campagne; perchè — come vogliono li canoni del raziocinio — per ragione di cotai contrarj questa non deve entrare, se non là, onde quella fugge, e non succedere, se non là, donde quella si parte; e quella non deve succedere ed entrare, se non là, donde questa si parte e fugge; e sempre l'una sia a le spalle de l'altra, e l'una doni la spinta a l'altra non toccandosi mai da faccia a faccia, ma dove l'una ha il petto, l'altra abbia il tergo, come se giocassero, — come facciamo noi tal volta — al gioco de la ruota del scarpone. »

SAUL. Che disse sopra di questo Giove con gli altri?

SOF. Tutti confirmaro e ratificaro la sentenza.

SAUL. La Povertà che disse?

SOF. Disse: « Non mi par cosa degna, o dei, se pur il mio parer ha luogo, e non sono affatto priva di giudizio, che la condizion mia debba essere al tutto simile a quella della Ricchezza. » A cui rispose Momo: « Da l'antecedente, che versate nel medesimo teatro, e rappresentante la medesima tragedia o comedia, non devi tirar questa conseguenza,

che vegnate ad essere di medesima condizione, *quia contraria versantur circa idem.* » — « Vedo, o Momo, » disse la Povertà, « che tu ti burli di me; che anco tu, che fai professione di dir il vero e parlar ingenuamente, mi dispregi; e questo non mi par, che sia il tuo dovere, perchè la Povertà è più degnamente difesa tal volta, anzi il più de le volte, che la Ricchezza. » — « Che vuoi, che ti faccia, » rispose Momo, « se tu sei povera a fatto a fatto? La povertà non è degna di difensione, s'è povera di giudizio, di ragione, di meriti e di sillogismi, come sei tu, che m'hai ridutto a parlar ancor per le regole analitiche de li priori e posteriori d'Aristotele. »

SAUL. Che cosa mi dici, Sofia? Dunque li dei prendeno qualche volta Aristotele in mano? Studiano verbigrazia ne li filosofi?

SOF. Non ti dirò di vantaggio di quel ch'e su la Pippa, la Nanna, l'Antonia, il Burchiello, l'Ancroia, ed un altro libro, che non si sa; ma è in questione, s'è di Ovidio o Virgilio, ed io non me ne ricordo il nome, ed altri simili.

SAUL. E pur adesso trattano cose tanto gravi e seriose?

SOF. E ti par, che quelle non sono seriose, non son gravi? Se tu fussi più filosofo, dico più accorto, crederesti, che non è lezione, non è libro, che non sia esaminato da' dei, e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato da dei, e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato e messo con le catene ne la biblioteca comune; perchè pigliano piacere ne la moltiforme representazione di molte cose e frutti moltiformi di tutti ingegni, perchè loro si compiaceno in tutte le cose, che sono, e tutte le representazioni, che si fanno, non meno, ch'essi hanno

cura, che sieno, e donano ordine e permissione, che si facciano. E pensa, ch'il giudizio de li dei è altro, che il nostro comune, e non tutto quello ch' è peccato a noi e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi. Quei libri certo così, come le teologie, non denno esser comuni a gli uomini ignoranti, che medesimi sono scellerati; perchè ne ricevono mala instituzione.

SAUL. Or non son libri fatti da uomini di mal affare, disonesti e dissoluti, e forse a mal fine?

SOF. È vero; ma non sono senza la sua instituzione e frutti de la cognizione di chi scrive, come scrive, perchè ed onde scrive, di che parla, come ne parla, come s'inganna lui, come gli altri s'ingannano di lui, come si declina, e come s' inclina a uno affetto virtuoso e vizioso, come si move il riso, il fastidio, il piacere, la nausea; ed in tutto è sapienza e providenza, ed in ogni cosa è ogni cosa, e massime e l' uno, dov' è l'altro contrario, e questo massime si cava da quello.

SAUL. Or torniamo al proposito, donde ne ha divertito il nome d'Aristotele e la fama de la Pippa! Come fu licenziata la Povertà da Giove, dopo che era sì schernita da Momo?

SOF. Io non voglio riferir tutti li ridicoli propositi, che passaro tra quello e colei, la quale non meno momezzava di Momo, che di essa seppe momezzar colui. Dichiarò Giove, che questa abbia de' privilegi e prerogative, che non ha quella in queste cose qua a basso.

SAUL. Dite le cose, che sono!

SOF. « Voglio, » disse il padre, « in prima, che tu, Povertà, sii oculata, e sappi ritornar facilmente là, donde tal volta ti partisti, e discacciar con maggior

possa la Ricchezza, che per il contrario tu vegni scacciata da quella, la qual voglio, che sia perpetuamente cieca. A presso voglio, che tu, Povertà, sii alata, destra, ed ispedita per le piume, che son fatte d'aquila o avoltore; ma ne li piedi voglio, che sii come un vecchio bove, che tira il grave aratro, che profonda ne le vene de la terra: e la Ricchezza per il contrario abbia l'ale tarde e gravi, accomodandosi quelle d'un'oca o cigno; ma li piedi sieno di velocissimo corsiero o cervio, a fine che, quando lei fugge da qualche parte, adoprando li piedi, tu con il batter de l'ale vi ti facci presente, ed onde tu con opra de le ale tue disloggi, quella possa succedere con l'uso di suoi piedi; di maniera, che con quella medesima prestezza, che da lei sarai fuggita o perseguitata, tu vegni a perseguitarla e fuggirla. »

SAUL. Perchè non le fa o ambedue bene in piume, o ambedue bene in piedi, se niente meno si potrebbono accordare di perseguitarsi e fuggirsi, o tardi o presto?

SOF. Perchè andando la Ricchezza sempre carca, viene per la soma a impacciar alcunamente l'ale, e la Povertà, andando sempre discalza, facilmente per ruvidi cammini viene ad essere offesa ne li piedi: però questa in vano arebbe le piante, e quella le piume veloci.

SAUL. Questa risoluzione mi contenta. Or seguita!

SOF. Oltre vuole, « che la Povertá massimamente sèguite la Ricchezza, e sia fuggita da quella, quando si versa ne li palagi terreni, ed in quelle stanze, ne le quali ha il suo imperio la Fortuna; ma allor ch'ella s'appiglia a cose alte e rimosse da la rabbia del tempo e di quell'altra cieca non voglio, che abbi tanto ardire o forza d'assalir, per farla fuggire

e torle il luogo. Perchè non voglio, che facilmente si parta da là, dove con tanta difficultate e dignitate bisogna pervenire, e così per l'incontro abbi tu quella fermezza ne le cose inferiori, che lei può avere ne le superiori. Anzi, » soggiunse Giove, « voglio, che in certo modo in voi vegna ad essere una certa concordia d'una non leggiera sorte, ma di grandissima importanza; a fin che non pensi, che con esser bandita dal cielo vegni più relegata ne l'inferno, che per il contrario con esser tolta da l'inferno vegni collocata in cielo, di maniera, che la condizion de la Ricchezza, la quale ho detta, vegna incomparabilmente miglior, che la tua. Però voglio, che tanto si manche, che l'una discacce l'altra dal luogo del suo maggior domino, che più tosto l'una si mantegna e fomente per l'altra, di maniera che tra voi sia strettissima amicizia e familiaritate. »

SAUL. Fatemi presto intendere, come sia questo!

SOF. Disse Giove, soggiongendo a quel ch'avea detto: « Tu, Povertà, quando sarai di cose inferiori, potrai esser gionta, alligata e stretta a la Ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria Ricchezza di cose inferiori esser possa; perchè con questa nessuno, ch'è savio e vuole sapere, stimarà giammai posser aggiongersi a cose grandi, atteso che a la filosofia donano impedimento le ricchezze, e la Povertate porge cammino sicuro ed ispedito: essendo, che non può essere la contemplazione, ove è circostante la turba di molti servi, dov'è importuna la moltitudine di debitori e creditori, computi di mercanti, ragioni di villici, la pastura di tante pance mal avvezze, l'insidie di tanti ladroni, occhi d'avidi tiranni, ed esazioni d'infidi ministri; di maniera, che nessuno può gustar, che cosa sia tranquillità di spi-

rito, se non è povero, o simile al povero. A presso voglio, che sia grande colui, che ne la povertà è ricco, perchè si contenta; e sia vile e servo colui, che ne le ricchezze è povero, perchè non è sazio. Tu sarai sicura e tranquilla; lei turbida, sollecita, suspetta ed inquieta; tu sarai più grande e magnifica, dispregiandola, ch'esser mai possa lei, riputandosi e stimandosi; a te, per isbramarti, voglio che baste la sola opinione; ma per far lei satolla, non voglio che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglio, che tu sii più grande con togliere da le cupiditati, che non possa esser quella con aggiongere a le possessioni. A te voglio, che siano aperti gli amici, a quella occolti li nemici. Tu con la legge de la natura voglio, che sie ricca, quella con tutti studj ed industrie civili poverissima; perchè non colui, che ha poco, ma quello, che molto desidera, è veramente povero. A te, se stringerai il sacco de la cupidità, il necessario sarà assai, e poco sara bastante; ed a lei niente baste, benchè ogni cosa con le spalancate braccia apprenda. Tu, chiudendo il desiderio tuo, potrai contendere de la felicità con Giove; quella, amplificando le fimbrie de la concupiscenza, più e più si sommerga al baratro de le miserie! » Conchiuso ch'ebbe Giove l'espedizione di costei, contentissima chiese licenza di fare il suo cammino, e la Ricchezza fece segno di volersi un'altra volta accostar, per sollicitar il consiglio con qualche nuova proposta; ma non le fu lecito di giongere più parole.

« Via, via! » le disse Momo. « Non odi, quanti ti chiamano, ti gridano, ti priegano, ti sacrificano, ti piangono, e con sì gran voti e strida, che ormai hanno tutti noi altri assorditi, ti appellano? E tu ti

vai tanto trattenendo e strafuggendo per queste parti? Va via presto, a la mal ora, se non ti piace a la buona! » — « Non t'impacciar di questo, o Momo, » gli disse il padre Giove; « lascia, che si parta, e vada, quando le pare e piace! » — « Ella mi par in vero, » disse Momo, « cosa degna di compassione, ed una specie d'ingiustizia a riguardo di chi non vi provede, e puote, che questa meno vada a chi più la chiama e richiama, ed a chi più la merita, meno s'accoste. » — « Voglio, » disse Giove, « quel che vuole il fato. »

SAUL. Fanne altrimente, dovea dire Momo.

SOF. « Io voglio, ch'al rispetto de le cose là basso questa sia sorda, e che giammai, per esser chiamata, risponda o vegna, ma guidata più da la sorte e la fortuna, vada a la cieca ed a tastoni a comunicarsi a colui, che verrà a rincontrarsela tra la moltitudine. » — « Quindi avverrà, » disse Saturno, « che si comunicarà più presto ad uno de'gran poltroni e forfanti, il numero de'quali è come l'arena, che ad alcuno, che sia mediocremente uomo da bene: e più tosto ad alcuno di questi mediocri, che sono assai, che ad uno de'più principali, che son pochissimi; e forse mai, anzi certamente mai a colui, ch'è più meritevole, che gli altri, ed unico individuo. »

SAUL. Che disse Giove a questo?

SOF. « Cosi bisogna, che sia. È donata dal fato questa condizione a la Povertà, ch'ella sia chiamata con desiderio da rarissimi e pochissimi, ma ch'ella si comuniche e si presente a gli assaissimi e moltitudine più grande; la Ricchezza per il contrario, chiamata, desiderata, invocata, adorata ed aspettata da quasi tutti, vada a far copia di sè a rarissimi, e quei, che manco la coltivano e aspettano. Questa sia

sorda a fatto, che da quantunque grande strepito e fragore non si smova, e sia dura e salda, che a pena tirata da rampini ed organi, si approssime a chi la procaccia; e quella auritissima, prestissima, prontissima, che ad ogni minimo sibilo, cenno, da qualunque lontana parte chiamata, subito sia presente: oltre che per l'ordinario la si trove a la casa ed a le spalle di chi non solo non la chiama, ma ed oltra con ogni diligenza da lei s'asconde. » Mentre la Ricchezza e la Povertà cedevano al luogo: « olà, » disse Momo, « che ombra è quella famigliare a quei duo contrarj? e ch'è con la Povertà? Io soglio vedere d'un medesimo corpo ombre diverse; ma di diversi corpi medesima ombra non giammai, che io abbia notato, eccetto ch'adesso. » A cui rispose Apollo: « Dove non è lume, tutto è un'ombra; ancor che sieno diverse ombre, se son senza lume, si confondeno e sono una: come, quando son molti lumi, senza che qualche densità di corpo opaco se li oppona o interpona, tutti concorreno a far un splendore. » — « Qua non mi par, che debba esser così, » disse Momo; « perchè, dov'è la Ricchezza, ed è a fatto esclusa la Povertà, e dov'è la Povertà, suppositamente distinta da la Ricchezza, non come doi lumi concorrenti in un soggetto illuminabile, si vede quella essere come un'ombra, ch'è con l'una e l'altra. » — « Guardala bene, o Momo, » disse Mercurio, « e vedrai, che non è un'ombra. » — « Non dissi, ch'è ombra, » rispose Momo, « ma ch'è gionta a quelli doi numi, come una medesima ombra a doi corpi. Oh! adesso considero; la mi par l'Avarizia, che è un'ombra, e le tenebre, che sono de la Ricchezza, e le tenebre, che sono de la Povertà. » — « Così è, » disse Mercurio; « è ella figlia e com-

pagna de la Povertà, nemicissima de la sua madre, e che, quanto può, la fugge; innamorata ed invaghita de la Ricchezza, a la quale, quantunque sia giunta, sempre sente il rigor de la madre, che la tormenta: e ben che le sia a presso, l'è lungi; e ben che le sia lungi, l'è a presso, perchè, se si le discosta, secondo la verità l'è intrinseca, e gionta secondo la estimazione. E non vedi, che, essendo gionta e compagna de la Ricchezza, fa, che la Ricchezza non sia la Ricchezza, e lungi essendo da la Povertà, fa, che la Povertà non sia Povertà? Queste tenebre, questa oscurità, quest'ombra è quella, che fa la Povertà esser mala, e la Ricchezza non esser bene, che non si trova senza malignar l'una de le due, o ambedue insieme; rarissime volte nè l'una nè l'altra; e questo è, quando sono da ogni lato circondate da la lucida ragione ed intelletto. » Qua dimandò Momo a Mercurio, che gli facesse intendere, come quella faceva la Ricchezza non essere Ricchezza? A cui rispose, « che il ricco avaro è poverissimo; perchè l'avarizia non è dove sono ricchezze, se non vi è anco la Povertà, la quale non men veramente si vi trova per virtù de l'affetto, che ritrovar si possa per virtù d'effetto; di sorte, che questa ombra al suo marcio dispetto mai si può discostare da la madre più che da sè stessa. » Mentre questo dicevano, Momo, il quale non è senza bonissima vista — ben che non sempre vegga a la prima — con avere messo più d'attenzione: « O Mercurio, » disse, « quello ch'io ti dicevo essere come un'ombra, adesso scorgo, che son tante bestie insieme insieme; perchè la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, corvina, falconina, leonina, asinina, e quante nine e nine bestie giammai furo; e

tante bestie è pur un corpo. La mi par certo il pantamorfo de gli animali bruti. » — « Dite meglio, » rispose Mercurio, « ch'è una bestia moltiforme; la pare una, ed è una, ma non è uniforme, come è proprio de' vizj di aver molte forme, per ciò che sono informi, e non hanno propria faccia, al contrario de le virtuti; qualmente vedi essere la sua nemica liberalitate, la quale è semplice ed una. La giustizia è una e semplice, come ancora vedi la sanità essere una, ed i morbi innumerabili. » Mentre Mercurio diceva questo, Momo gl'interruppe il ragionamento, e gli disse: « Io veggio, che la ha tre teste in sua malora; pensava, o Mercurio, che la vista mi fusse turbata, quando di questa bestia sopra un busto scorgevo uno ed un altro capo; ma poi che ho voltato l'occhio per tutto, e visto, che non è altro, che mi paia similmente, conchiudo, che non è altrimenti, che come io veggio. » — « Tu vedi molto bene, » rispose Mercurio. » Di quelle tre teste l'una è l'illiberalità, l'altra è il brutto guadagno, l'altra è la tenacità. » Dimandò Momo, se quelle parlavano, e Mercurio rispose » che si, e che la prima dice: meglio esser più ricco, ch'esser stimato più liberale e grato; la seconda: non ti morir di fame, per esser gentiluomo; la terza dice: se non mi è onore, mi è utile. » — « E pur non hanno più che due braccia ? » disse Momo. « Bastano le due mani, » rispose Mercurio, « de le quali la destra è aperta aperta, larga larga, per prendere; l'altra è chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere e porgere; come per distillazione e per lambicco, senza ragione di tempo e luogo, come ancor senza ragione di misura. « — Accostatevi alquanto più a me, tu, Ricchezza, e Povertà, » disse Momo, « a fin che io possa meglio vedere la grazia di que-

sta vostra bella pedissequa! » Il che essendo fatto, disse Momo: « È un volto, son più volti; è una testa, son più teste; è femmina, è femmina, è femmina; ha la testa molto picciola, ben che la faccia sia più che mediocre; è vecchia, è vile, e sordida; ha 'l viso rimesso e di color nero; la veggio rugosa, ed ha capelli retti ed adri, occhi attentivi, bocca aperta ed anelante, e naso ed artigli adunchi (maraviglia!); essendo un animal pusillo, ha il ventre tanto capace, e voraginoso, imbecille, mercenario e servile, ch' il volto drizzato a le stelle incurva. Zappa, s'infossa, e per trovar qualche cosa s'immerge al profondo de la terra, e tanto le spalle a la luce, a gli antri tende, ed a le grotte, dove giammai giunse differenza del giorno e de la notte; ingrata, a la cui perversa speranza giammai fia molto, assai, o bastante quel che si dona, e che, quanto più cape, tanto si fa più cupa; come la fiamma, che più vorace si fa, quando è più grande. Manda manda, scaccia scaccia presto, o Giove, da questi tenimenti la Povertà e la Ricchezza insieme, e non permettere, che s'accostino alle stanze de' dei, se non vegnono senza questa vile ed abominevol fiera! « Rispose Giove: « Le viveranno a dosso ed a presso, come voi vi disporrete a riceverle. Per il presente se ne vadano con la già fatta risoluzione, e venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo! » Ed ecco, mentre il padre de li dei si volta incirca, da per sè medesima impudentemente, e con una non insolita arroganza si fece innante la Fortuna, e disse: » Non è bene, o dei consulari, e tu, o gran sentenziator Giove, che, dove parlano e possono essere tanto udite la Povertà e Ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltate, e non mostrarmi, e con ogni ra-

gione risentirmi. Io, che son tanto degna, e tanto potente, che metto avanti la Ricchezza, la guido, e spingo, dove mi pare e piace, donde voglio, la scaccio, e dove voglio, la conduco, con oprar la successione e vicissitudine di quella con la Povertate; ed ognun sa, che la felicitate di beni esterni non si può riferir più a la Ricchezza, come a suo principio, che a me, si come la beltà de la musica ed eccellenza de l'armonia da qual non si deve più principalmente riferire a la lira ed instrumento, che a l'arte ed a l'artefice, che lo maneggia. Io son quella dea divina ed eccellente, tanto desiderata, come cercata, tanto tenuta cara, per cui per il più de le volte è ringraziato Giove, da la cui mano aperta procede la ricchezza, e da le cui palme chiuse tutto il mondo plora, e si metteno sossopra le cittadi, regni ed imperj. Chi mai offre voti a la Ricchezza, o a la Povertà? Chi le ringrazia mai? Ognuno, che vuole e brama quelle, chiama me, invoca me, sacrifica a me; chiunque viene contento per quelle, ringrazia me, rende mercè a la Fortuna, per la Fortuna pone al foco gli aromati, per la Fortuna fumano gli altari. E che sono una causa, la quale, quanto son più incerta, tanto sono più veneranda e formidanda, e tanto son desiderabile ed appetibile, quanto mi faccio meno compagna e familiare; perchè ordinariamente ne le cose meno aperte, più occolte e maggiormente secrete si trova più dignità e maestate. Io, che col mio splendore infosco la virtute, denigro la veritate, domo e dispregio la maggior e miglior parte di queste dee e dei, che veggio apparecchiati e messi come in ordine per prendersi piazza in cielo, ed io, che ancor qua in presenza di tale e tanto senato sola metto terrore a tutti; perchè, ben che non ho

la vista, che mi serva, ho pur orecchie, per le quali comprendo ad una gran parte del loro battere e percuotersi li denti per il timore, che concepeno da la mia formidabile presenza; quantunque con tutto ciò non perdano l'ardire e presunzione di mettersi avanti, a farsi nominare, dove prima non è stato disposto de la mia dignitate; che ho sovente, e più che sovente, imperio sopra la Ragione, Veritate, Sofia, Giustizia ed altri numi; li quali, se non vogliono mentire di quello ch'è a tutto l'universo evidentissimo potranno dire, se possono apportar computo del numero de le volte, che le ho buttate giù da le cattedre, sedie e tribunali loro, ed a mia posta le ho reprimute, legate, rinchiuse ed incarcerate. Ed anco per mia mercè poi ed altre volte hanno potuto uscire, liberarsi, ristabilirsi e riconfirmarsi, ma senza timore de le mie disgrazie. » Momo disse: « Comunemente, o cieca madonna, tutti gli altri dei aspettano la retribuzion di queste sedie per l'opre buone, ch' han fatte, facciono e posson fare; e per tali il senato s'è proposto di premiar quelli; e tu, mentre fai la causa tua, ne ammeni la lista e processo di que' tuoi delitti, per li quali non solo dovresti esser bandita dal cielo, e da la terra ancora! » Rispose la Fortuna, che « lei non era men buona, che altri buoni, e che la fusse tale, non era male; perchè, quando il fato dispone, fatto è bene, e, se la natura sua fusse tale, come de la vipera, ch'è naturalmente velenosa, in questo non sarebbe sua colpa, ma o de la natura, o d'altro, che l'ha talmente instituita. Oltre che nessuna cosa è assolutamente mala; perchè la vipera non è mortale e tossicosa a la vipera, nè il drago, il leone, l'orso a l'orso, al leone, al drago; ma ogni cosa è mala a rispetto di

qualch' altro; come voi, dei virtuosi, siete mali a riguardo de'viziosi, quei del giorno e de la luce son mali a quei de la notte ed oscuritate: e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni, come avviene anco ne le sette del mondo nemiche, dove li contrarj tra essi si chiamano figli de' dei, e giusti, e non meno questi di quelli, che quelli di questi, li più principali e più onorati chiamano peggiori e più riprovati. Io dunque Fortuna, quantunque a rispetto d' alcuni sia reproba, a rispetto d' altri son divinamente buona, ed è sentenza passata de la maggior parte del mondo, che la fortuna de gli uomini pende dal cielo; onde non è stella minima nè grande, che appaja nel firmamento, da cui non si dica, ch'io dispenso. » Qua rispose Mercurio, dicendo, « che troppo equivocamente era preso il suo nome; perchè tal volta la Fortuna non è altro, che uno incerto evento de le cose; la quale incertezza a l'occhio de la providenza è nulla, ben che sia massime a l'occhio de'mortali. » La Fortuna non udiva questo, ma seguitava, ed a quel ch' avea detto, aggiunse, che « li più egregi ed eccellenti filosofi del mondo, quali son stati Empedocle ed Epicuro, attribuiscono più a lei, che a Giove istesso, anzi che a tutto il concilio de'dei insieme. Così tutti gli altri, » diceva, » e me intendeno dea, e me intendono celeste dea, come credo, che non vi sia nuovo a l'orecchie questo verso, il quale non è putto abecedario che non sappia recitare:

Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

E voglio, ch' intendiate, o dei, con quanta verità da alcuni son detta pazza, stolta, inconsiderata, men-

tre son essi sì pazzi, sì stolti, sì inconsiderati, che non sanno apportar ragione de l'esser mio; ed onde trovo di quei, che son stimati più dotti, che gli altri, quali in effetto dimostrano e conchiudeno il contrario, per quanto son costretti dal vero; talmente mi dicono irrazionale e senza discorso, che non per questo m'intendeno brutale e sciocca, atteso che con tal negazione non vogliono detraermi, ma attribuirmi di vantaggio: come ed io tal volta soglio negar cose piccole, per concedere le maggiori. Non son dunque da essi compresa, come chi sia ed opre sotto la ragione e con la ragione; ma sopra ogni ragione, sopra ogni discorso ed ogni ingegno. Lascio, che pur in effetto s'accorgeno e confessano, ch'io ottegno ed esercito il governo e regno massime sopra li razionali, intelligenti e divini; e non è savio, che dica, me effettuar col mio braccio sopra cose prive di ragione ed intelletto, quai sono le pietre, li fanciulli, li forsennati, ed altri, che non hanno apprensione di causa finale, e non possono oprare per il fine. »

« Ti dirò, » disse Minerva, « o Fortuna, per qual cagione ti dicono senza discorso e ragione. A chi manca qualche senso, manca qualche scienza, e massime quella, ch'è secondo quel senso. Considera di te, tu ora essendo privo del lume de gli occhi, li quali son la massima causa de la scienza. » Rispose la Fortuna, che Minerva o s'ingannava lei, o voleva ingannar la Fortuna, e si confidava di farlo, perchè la vedea cieca; « ma quantunque io sia privo d'occhio, non son però priva d'orecchio e d'intelletto, » le disse.

SAUL. E credi, che sia vero questo, o Sofia?

SOF. Ascolta, e vedrai, come sa distinguere, e come non le sono occolte le filosofie e, tra l'altre cose, la

metafisica d'Aristotele. « Io, » diceva, « so, che si trova chi dica, la vista essere massimamente desiderata per il sapere; ma giammai conobbi si stolto, che dica, la vista fare massimamente conoscere. E quando alcuno disse, quella essere massimamente desiderata, non voleva per tanto, che quella fusse massimamente necessaria, se non per la cognizione di certe cose, quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze, ed altre visibili, che più tosto sogliono perturbar la fantasia ed alienar l'intelletto; ma non, che fusse necessaria assolutamente per le tutte o migliori specie di cognizioni, perchè sapea molto bene, che molti, per dovenir sapienti, s'hanno cavati gli occhi; e di quei, che, o per sorte, o per natura, son stati ciechi, molti son visti più miserabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresj, molti Omeri, e molti, come il cieco d'Adria. A presso credo, che sai distinguere, se sei Minerva, che, quando un certo filosofo stagirita disse, che la vista è massimamente desiderata per il sapere, non comparava la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come con l'udito, con la cogitazione, con l'intelletto; ma facea comparazione tra questo fine e la vista, ch'è il sapere, e l'altro fine, che la medesima si possa proponere. Però, se non ti rincresce d'andar sin ai campi elisj a ragionar con lui, se pur non ha indi fatta partenza per altra vita, e bevuto de l'onde di Lete, vedrai, che lui farà questa chiosa: Noi desideramo la vista massime per questo fine di sapere; e non quell'altra: Noi desideramo tra li altri sensi massime la vista per sapere.

SAUL. È meraviglia, o Sofia, che la Fortuna sappia discorrere meglio, e meglio intender li testi, che Minerva, la quale è soprastante a queste intelligenze.

SOF. Non ti maravigliare; perchè, quando profondamente considerarai, e quando praticarai e conversarai ben bene, trovarai, che li graduati dei de le scienze, e de l'eloquenze, e de li giudizj, non sono più giudiziosi, più savj e più eloquenti de gli altri. Or, per seguitare il proposito de la causa sua, che faceva la Fortuna nel senato, disse parlando a tutti: « niente, niente, o dei, mi toglie la cecità, niente, che vaglia, niente, che faccia a la perfezione de l'esser mio; per ciò che, s'io non fussi cieca, non sarei Fortuna, e tanto manca, che per questa cecità possiate disminuire o attenuar la gloria di miei meriti, che da questa medesima prendo argomento de la grandezza ed eccellenza di quelli: atteso che da quella verrò a convincere, ch'io sono meno astratta da gli atti de la considerazione, e non posso esser ingiusta ne le distribuzioni. » Disse Mercurio e Minerva: « Non arai fatto poco, quando arai dimostrato questo. » E soggiunse la Fortuna: « A la mia giustizia conviene esser tale; a la vera giustizia non conviene, non quadra, anzi ripugna ed oltraggia l'opra de gli occhi. Gli occhi son fatti por distinguere e conoscere le differenze — non voglio per ora mostrar, quanto sovente per la vista sono ingannati quei, che giudicano; — io sono una giustizia, che non ho da distinguere, non ho da far differenze; ma come tutti sono principalmente, realmente e finalmente uno ente, una cosa medesima — perchè lo ente, uno e vero son medesimo —: così ho da ponere tutti in certa egualità, stimar tutti parimente, aver ogni cosa per uno, e non esser più pronta a riguardare, a chiamar uno, che un altro, e non più disposta a donar ad uno, che ad un altro, ed essere più inclinata al prossimo, che al lontano. Non veggio mitre, toghe, corone,

arti, ingegni; non scorgo meriti e demeriti; perchè, se pur quelli si trovano, non son cosa da natura altra, ed altra in questo ed in quello, ma certissimamente per circostanze ed occasione, o accidente, che s'offre, si rincontra e scorre in questo o in quello; e però, quando dono, non vedo a chi dono; quando toglio, non vedo a chi toglio, a ciò che in questo modo io vegna a trattar tutti egualmente e senza differenza alcuna. E con questo certamente io vegno ad intendere e fare tutte le cose eguali e giuste, e giusta — ed egualmente dispenso a tutti. Tutti metto dentro d'un'urna, e nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, imbroglio ed esagito; e poi zara a chi tocca! e chi l'ha buona, ben per lui, e chi l'ha mala, mal per lui! In questo modo dentro l'urna de la Fortuna non è differente il più grande dal più picciolo; anzi là tutti sono egualmente grandi ed egualmente piccioli, perchè in essi non s'intende differenza da altri, che da me; cioè, prima ch'entrino ne l'urna, e dopo ch'esceno da l'urna. Mentre son dentro, tutti vegnono da la medesima mano, nel medesimo vase, con medesima scossa isvoltati. Però, quando poi si prendeno le sorti, non è ragionevole, che colui, a chi tocca mala riuscita, si lamente o di chi tiene l'urna, o de l'urna, o de la scossa, o di chi mette la mano all'urna; ma deve con la miglior e maggior pazienza, ch'ei puote, comportar quel ch'ha disposto, e come ha disposto, o è disposto il Fato: atteso che, quanto al rimanente, lui è stato egualmente scritto, la sua scedula era uguale a quella di tutti gli altri, è stato parimente commemorato, messo dentro, scrollato. Io dunque, che tratto tutto il mondo egualmente, e tutto ho per una massa, di cui nessuna parte stimo più degna

ed indegna de l'altra, per esser vase d'obbrobrio; io, che getto tutti ne la medesima urna de la mutazione e moto, sono eguale a tutti, tutti egualmente rimiro, e non rimiro alcuno particulare più che l'altro, vegno ad esser giustissima, ancor che a tutti voi il contrario appaia. Or, che a la mano, che s'intrude a l'urna, prende e cava le sorti, per chi tocca il male, e per chi tocca il bene, occorra gran numero d'indegni, e raro occorrano meritevoli, questo procede da l' inegualità, iniquità ed ingiustizia di voi altri, che non fate tutti eguali, e che avete gli occhi de le comparazioni, distinzioni, imparitadi ed ordini, con li quali apprendete e fatte differenze. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitade; perchè la dea Bontade non egualmente si dona a tutti; la Sapienza non si comunica a tutti con medesima misura; la Temperanza si trova in pochi; a rarissimi si mostra la Veritade. Cosi voi altri numi buoni siete scarsi, siete parzialissimi, facendo le distantissime differenze, le smisuratissime inegualitadi, e le confusissime sproporzioni ne le cose particolari. Non sono, non sono io iniqua, che senza differenza guardo tutti, ed a cui tutti sono come d' un colore, come d'un merito, come d'una sorte. Per voi avviene, che, quando la mia mano cava le sorti, occorrano più frequentemente, non solo al male, ma ancora al bene, non solo a gl'infortunj, ma ancora a le fortune, più per l'ordinario li scellerati che li buoni, più gl'insipidi, che li sapienti, più li falsi, che li veraci. Perchè questo? Perchè? Viene la Prudenza, e getta ne l'urna non più che doi o tre nomi: Viene la Sofia, e non ve ne mette più che quattro o cinque; viene la Verità, e non ve ne lascia più che uno, e meno, se meno si potesse; e poi dicendo millenarj, che son

versati ne l'urna, volete, che alla sortilega mano più presto occorra uno di questi otto o nove, che diciotto o novecento mila! Or fate voi il contrario! Fa, dico, tu, Virtù, che i virtuosi sieno più che i viziosi; fa tu, Sapienza, che il numero de'savj sia più grande, che quello de gli stolti; fa tu, Verità, che vegni aperta e manifesta a la più gran parte! — e certo certo a gli ordinarj premj e casi incontreranno più de le vostre genti, che de' loro oppositi. Fate, che sieno tutti giusti, veraci, savi e buoni, e certo certo non sarà mai grado o dignità, ch' io dispense, che possa toccare a bugiardi, a iniqui, a pazzi. Non son dunque più ingiusta io, che tratto e movo tutti egualmente, che voi altri, che non fate tutti eguali. Tal che, quando avviene, che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per mia colpa, ma per iniquità di voi altri, che, per esser scarsi del lume e splendor vostro, non lo sforfantaste spoltronaste prima, o non lo spoltronate e sforfantate al presente, o almeno a presso lo vegnate a purgar de la forfantesca poltronaria, a fin che un tale non presieda. Non è errore, che sia fatto un prencipe, ma che sia fatto prencipe un forfante. Or, essendo due cose, cioè principato e forfantaria, il vizio certamente non consiste nel principato, che dono io, ma ne la forfanteria, che lasciate voi. Io, perchè movo l' urna e caccio le sorti, non riguardo più a lui, che ad un altro; e però non l' ho determinato prima ad esser prencipe o ricco — ben che bisogna, che determinatamente a la mano uno occorra tra tutti gli altri — ma voi, che fate le distinzioni, con gli occhi mirando, e comunicandovi a chi più, e a chi meno, a chi troppo, e a chi niente, siete venuti a lasciar costui determinatamente forfante e poltrone.

Se dunque l' iniquità consiste non in fare un prencipe, e non in arricchirlo, ma in determinare un suggetto di forfantaria e poltronaria, non verrò io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dunque, come il Fato m'ha fatta equissima, e non mi può aver fatta iniqua, perchè mi fa essere senz'occhi, a fin che per questo vegna a posser egualmente graduar tutti. » Qua soggionse Momo dicendo: « Non ti diciam iniqua per gli occhi, ma per la mano. » A cui quella rispose: « Nemmeno per la mano, o Momo; perchè non son più io causa del male, che li prendo, como vegnono, che quelli, che non vegnono, come li prendo; voglio dire, che non vegnono così senza differenza, come senza differenza li piglio. Non sono io causa del male, se li prendo, come occorreno, ma essi, che mi si presentano quali sono, e altri, che non li fanno essere altrimente. Non son perversa io, che ceca indifferentemente stendo la mano a quel che si presenta chiaro o scuro, ma chi tali li fa, e chi tali li lascia, e me l' invia. » — Momo soggionse: « Ma quando tutti venissero indifferenti, eguali e simili, non mancaresti per tanto ad essere pur iniqua; perchè, essendo tutti egualmente degni di principato, tu non verrai a farli tutti prencipi, ma uno solo tra quelli. » Rispose sorridendo la Fortuna: « Parliamo, o Momo, di chi è ingiusto, e non parliamo di chi sarebbe ingiusto. E certo con questo tuo modo di proponere o rispondere tu mi pari assai a sufficienza convitto, poichè da quel ch'è fatto sei proceduto a quel che sarebbe; e da quel che non puoi dire, ch' io sono iniqua, vai a dire, ch' io sarei iniqua. Rimane dunque secondo la tua concessione, ch'io son giusta, ma sarei ingiusta; e che voi siete ingiusti, ma sareste giusti. Anzi a quel ch'è detto, aggiongo,

che non solamente non sono, ma e pure sarei men giusta allora, quando voi m'offriste tutti uguali; perchè quanto a quello ch'è impossibile, non s'attende giustizia nè ingiustizia. Or non è possibile, che un principato sia donato a tutti; non è possibile, che tutti abbiano una sorte; ma è possibile, che a tutti sia ugualmente offerta. Da questo possibile seguita il necessario, cioè che di tutti bisogna che riesca uno; e in questo non consiste l'ingiustizia e il male; perchè non è possibile, che sia più ch'uno; ma l'errore consiste in quel che seguita, cioè, che quell'uno è vile, che quell' uno è forfante, che quell' uno è virtuoso. E di questo male non è causa la Fortuna, che dona l' esser prencipe ed esser facultoso, ma la dea Virtù, che non gli dona, nè gli donò esser virtuoso. » — « Molto eccellente ha fatte le sue ragioni la Fortuna, » disse il padre Giove, « e per ogni modo mi par degna d' aver sedia in cielo; ma che abbia una sedia propria, non mi par convenevole, essendo che non n' ha meno, che sono le stelle; perchè la Fortuna è in tutte quelle non meno, che ne la terra, atteso che quelle non manco son mondi, che la terra. Oltre, secondo la generale estimazion de gli uomini, da tutte si dice pendere la Fortuna: e certo, se avessero più copia d'intelletto, direbbono qualche cosa di vantaggio. Però, dica Momo quel che gli piace; essendo che le tue ragioni, o dea, mi paiono pur troppo efficaci, conchiudo, che, se non offriranno in contrario de la tua causa altre allegazioni, che vagliano più di queste fin ora apportate, io non voglio ardire di definirti stanza, come già volessi astringerti o relegarti a quella; ma ti dono, anzi ti lascio in quella potestà, che mostri avere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta

autorità, che puoi aprirti que'luoghi, che son chiusi a Giove istesso insieme con tutti gli altri dei. E non voglio dir più circa quello, per il che ti siamo tutti insieme obbligati assai assai. Tu disserrando tutte le porte, e aprendoti tutti cammini, e disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene; e però non manca, che le sedie, che son de gli altri, non siano pur tue; per ciò che quanto è sotto il fato de la mutazione, tutto tutto passa per l'urna, per la rivoluzione, e per la mano de l'eccellenza tua. »

III.

Talmente dunque Giove negò la sedia d'Ercole a la Fortuna, che a suo arbitrio lasciò e quella, e altre tutte, che sono ne l'universo. Da la qual sentenza, comunque si sia, non dissentirno li dei tutti, e l'orba dea, vedendo la determinazion fatta citra ogni sua ingiuria, si licenziò dal senato, dicendo: « Io dunque me ne vo aperta aperta e occolta occolta a tutto l'universo; discorro gli alti e bassi palagi, e non meno che la morte so inalzar le cose infime, e deprimere le supreme, e al fine per forza di vicissitudine vegno a far tutto uguale, e con incerta successione e ragion irrazionale, che mi trovo — cioè sopra ed estra le ragioni particolari — e con indeterminata misura volto la ruota, scuoto l'urna, a fin che la mia intenzione non vegna incusata da individuo alcuno. Su, Ricchezza, vieni alla mia destra, e tu, Povertà, a la mia sinistra! Menate vosco il vostro comitato; tu, Ricchezza, li ministri tanto grati, e tu, Povertà, i tuoi tanto noiosi alla moltitudine! Seguiteno, dico, prima il fastidio e la gioia, la felicità ed infelicità, la tristezza, l'allegrezza, la letizia, la ma-

ninconia, la fatica, il riposo, l'ozio, l'occupazione, la sordidezza, l'ornamento; a presso l'austerità, le delizie, il lusso, la sobrietà, la libidine, l'astinenza, la ebrietà, la sete, la crapula, la fame, l'appetito, la sazietade, la cupidigia, il tedio e saturità, la pienezza, la vacuità; oltre il dare, il prendere, l'effusione, la parsimonia, l'investire, il dispogliare, il lucro, la iattura, l'introito, l'esito, il guadagno, il dispendio, l'avarizia, la liberalitade, con il numero e misura, eccesso e difetto; egualitade, inegualitade, debito, credito; da poi sicurtà, suspizione, zelo, adulazione, onore, dispregio, riverenza, scherno, ossequio, dispetto, grazia, onta, aiuto, destituzione, disconforto, consolazione, invidia, congratulazione, emulazione, compassione, confidenza, diffidenza dominio, servitù, libertà, cattività, compagnia, solitudine! Tu, Occasione, cammina avanti, precedi li miei passi, aprimi mille e mille strade, va incerta, incognita, occolta! per ciò che non voglio, che il mio avvenimento sia troppo antiveduto. Dona de' schiaffi a tutti vati, profeti, divini, mantici e prognosticatori! A tutti quei, che si attraversano, per impedirne il corso nostro, donali su le coste! Togli via davanti li miei piedi ogni possibile intoppo! Ispiana e spianta ogni altro cespuglio de' disegni, che ad un ceco nume possa esser molesto, onde comodamente per te, mia guida, mi fia definito il montare o il poggiare, il divertir a destra o a sinistra, il movere, il fermare, il menar ed il ritener de'passi. Io in un momento e insieme insieme vo e vegno, stabilisco e movo, assorgo e siedo, mentre a diverse e infinite cose con diversi mezzi de l'occasione stendo le mani. Discorremo dunque da tutto, per tutto, in tutto, a tutto! quivi con dei, ivi con gli eroi; qua con uomini, là con bestie.

Or essendo finita questa lite, e donato spaccio a la Fortuna, voltato Giove a li dei: «Mi par,» disse, « che in loco d'Ercole debba succedere la fortezza, perchè da dov'è la verità, la legge, il giudizio, non deve esser lungi la fortezza; perchè costante e forte deve essere quella voluntà, che amministra il giudizio con la prudenza, per la legge, secondo la verità: atteso che, come la verità e la legge formano l'intelletto, la prudenza, il giudizio e giustizia regolano la voluntà, così la costanza e fortezza conducono a l'effetto. Onde è detto da un sapiente: Non ti far giudice, se con la virtude e forza non sei potente a rompere le macchine de l'iniquitade! » Risposero tutti li dei: « Bene hai disposto, o Giove, che Ercole sin ora sia stato come tipo de la fortezza, che dovea contemplarsi ne gli astri. Succedi tu, fortezza, con la lanterna de la ragione innante, perchè altrimenti non saresti fortezza, ma stupidità, furia, audacia. E non saresti stimata fortezza, nè men saresti, perchè per pazzia, errore ed alienazion di mente verresti a non temere il male e la morte. Quella luce farà, che non ardisci dove si deve temere, atteso che tal cosa il stolto e forsennato non teme, che, quanto uno è più prudente e saggio, deve più paventare; quella farà, che dove importa l'onore, utilità pubblica, la dignità e perfezione del proprio essere, la cura de le divine leggi e naturali, ivi non ti smovi per terrori, che minacciano morte; sie presta e spedita, dove gli altri son torpidi e tardi; facilmente comporti quel ch'altri difficilmente; abbi per poco o nulla ciò che altri stimano molto o assai. Modera le tue male compagne, e quella, che ti viene a destra con le sue ministre, temeritade, audacia, presunzione, insolenzia, furia, confidenzia; e quella,

che ti vien a la sinistra con la povertà di spirito, deiezione, timore, viltade, pusillanimitade, disperazione! Conduci le tue virtuose figlie, sedulità, zelo, tolleranza, magnanimità, longanimità, animosità, alacrità, industria, con il libro del catalogo de le cose, che si governano con cautela, o con perseveranza, o con fuga, o con sufferenza, ed in cui son notate le cose, che il forte non deve temere, cioè quelle, che non ne fanno peggiori, come la fame, la nudità, la sete, il dolore, la povertà, la solitudine, la persecuzione, la morte, e de l'altre cose, che, per ne rendere peggiori, denno essere con ogni diligenza fuggite, come l'ignoranza crassa, l'ingiustizia, l'infidelità, la bugia, l'avarizia, e cose simili. Così contemperandoti, non declinando a destra ed a sinistra, e non allontanandoti da tue figlie, leggendo ed osservando il tuo catalogo, non facendo estinto il tuo lume, sarai sola tutela di virtudi, unica custodia di giustizia, e torre singulare de la veritade, inespugnabile da' vizj, invitta da le fatiche, costante a li perigli, rigida contra le voluttadi, spregiatrice de la ricchezza, domitrice de la fortuna, triomfatrice del tutto. Temerariamente non ardirai, inconsultamente non temerai; non affetterai li piaceri, non fuggirai li dolori; per falsa lode non ti compiacerai, e per vituperio non ti sgomenterai; non t'inalzarai per le prosperitadi, non ti dismetterai per le avversitadi; non t'impiombarà la gravità de' fastidj, non ti solleverà il vento de la leggerezza; non ti farà gonfia la ricchezza, e non ti confonderà la povertade; spregiarai il soverchio, arai poco senso del necessario. Divertirai da cose basse, e sarai sempre attenta ad alte imprese. »

« Or, che ordine si prenderà per la mia Lira? »

disse Mercurio. A cui rispose Momo: « Abbila pur teco per tuo passatempo, quando ti trovi in barca, o pur quando ti trovarai ne l'osterie! E se fai elezione di farne qualche presente, donandola a chi più meritevolmente si conviene, e non vuoi andar troppo vagando per cercarlo, vattene a Napoli, a la piazza de l'Olmo; o ver in Venezia in piazza di S. Marco circa il vespro! perchè in questi doi luoghi compariscono li corifei di color, che montano in banco; ed ivi ti potrà occorrere quel migliore, a cui *iure meriti* la si debba. » Dimandò Mercurio, « perchè più tosto a migliori di questa, che di altra specie? » Rispose Momo, che « a questi tempi la lira è dovenuto principalmente instrumento da ciarlatani, per conciliarsi e trattenersi l'udienza, e meglior vendere le sue pallotte ed arborelli, come la rebecchina ancora è fatto instrumento da cechi mendicanti. » Mercurio disse: « È in mia potestà di farne quel che mi piace? » — « Così è, » disse Giove; « ma non già per ora di lasciarla star in cielo. E voglio, se così pare ancor a voi altri del consiglio, che in luogo di questa sua lira de le nove corde succeda la gran madre Mnemosine con le nove Muse, sue figlie. » Qua ferno un chino di testa li dei tutti in segno di approvazione; e la dea promossa con le sue figlie rese le grazie. L'Aritmetica, la quale è primogenita, disse, che li ringraziava per più volte, che non concepe individui e specie di numeri, ed oltre per più millenarj di millenarj, che mai possa con le sue addizioni apportar l'intelletto; la Geometria più che mai forme e figure formar si vagliano, e che atomi possa mai incorrere per le fantastiche resoluzioni di continui; la Musica più che mai fantasia possa combinar forme di concenti e sinfonie; la Logica

più che non fanno assurdità li suoi grammatici, false persuasioni li suoi retorici, e sofismi e false dimostrazioni li dialettici; la Poesia più che per far correre le lor tante favole, non hanno piedi, quanti han fatti e son per far versi li suoi cantori; l'Astrologia più che contegna stelle l'immenso spazio de l'eterea regione, se più dir si puote; la Fisica tante mercè li rese, quanti possono essere prossimi e primi principj ed elementi nel seno de la natura; la Metafisica più che non son geni d'idee e specie di fini ed efficienti sopra li naturali effetti, tanto secondo la realità, ch'è ne le cose, quanto secondo il concetto representante; l'Etica, quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustizie e delitti in questo ed altri mondi de l'universo. La madre Mnemosine disse: « Tante grazie e mercè vi rendo, o dei, quanti esser possono particolari suggetti a la memoria ed a l'oblio, a la cognizione ed ignoranza ». Ed in questo mentre Giove ordinò a la sua primogenita Minerva, che gli porgesse quella scatola, che teneva sotto il capezzal del letto; ed indi cacciò nove bussole, le quali contegnono nove collirj, che son stati ordinati per purgar l'animo umano e quanto a la cognizione e quanto a la affezione. E primamente ne donò tre a le tre primiere, dicendole: « Eccovi il miglior unguento, con cui possiate purgar e chiarir la potenza sensitiva circa la moltitudine, grandezza ed armonica proporzione di cose sensibili! » Ne diè una a la quarta, e disse: « Questo servirà per far regolata la facultà inventiva e giudicativa. Prendi questo, » disse a la quinta, « che con suscitar certo melancolico appulso è potente ad incitar a dilettevole furore e vaticinio. » Donò il suo a la sesta, mostrandole il modo, con cui mediante quello

aprisse gli occhi de' mortali a la contemplazione di cose archetipe e superne. La settima ricevè quello, per cui meglio vien riformata la facultà razionale circa la contemplazion de la natura. L'ottava l'altro non meno eccellente, che promove l'intelletto a l'apprension di cose soprannaturali, in quanto che influiscono ne la natura, e sono in certo modo assolute da quella. L'ultimo più grande, più prezioso e più eccellente diè in mano de l'ultimogenita, la quale, quanto è posterior de l'altre tutte, tanto è più che tutte l'altre degna, e le disse: « Ecco qua, Etica, con cui prudentemente, con sagacità, accortezza e generosa filantropia saprai instituir religioni; ordinar li culti, metter leggi ed esecutar giudizj, ed approvare, confirmare, conservar e difendere; tutto il che è bene instituito, ordinato, messo ed esecutato, accomodando quanto si può gli affetti ed effetti al culto de'dei e convitto de gli uomini. »

« Che faremo del Cigno? » dimandò Giunone. Rispose Momo: « Mandiamolo in nome del suo diavolo a natar con gli altri, o nel lago di Pergusa, o nel fiume Caistro, dove arà molti compagni! » « Non voglio così, » disse Giove, « ma ordino, che nel becco sia marcato del mio sigillo e messo nel Tamesi; perchè là sarà più sicuro, che in altra parte, atteso che per la tema di pena capitale non mi potrà esser così facilmente rubato. » — « Saviamente, soggionsero li dei, hai provisto, o gran padre, » ed aspettavano, che Giove determinasse del successore. Onde seguita il suo decreto il primo presidente, e dice: « Mi par molto convenevole, che vi sia locata la Penitenza, la qual tra le virtudi è come il cigno tra gli uccelli; perchè la non ardisce, nè può volar alto per il gravor de l'erubescenza ed umile reco-

gnizione di sè stessa, si mantiene sommessa; però togliendosi a l'odiosa terra, e non ardendo di s'inalzare al cielo, ama li fiumi, s'attuffa a l'acque, che son le lagrime de la compunzione, ne le quali cerca lavarsi, purgarsi, mondarsi, dopo che a sè nel limoso lido de l'errore insporcata dispiacque, mossa dal senso di tal dispiacere, è incorsa la determinazione del correggersi, e, quanto possibil fia, farsi simile a la candida innocenza. Con questa virtù risaleno l'anime che son ruinate dal cielo e immerse a l'Orco tenebroso, passate per il Cocito de le voluttadi sensitive, e accese dal Periflegetonte de l'amor cupidenesco e appetito di generazione, de'quali il primo ingombra il spirto di tristizia, ed il secondo rende l'alma disdegnosa. Come per rimembranza de l'alta ereditade ritornando in sè medesima, dispiace a sè medesima per il stato presente; si duole per quel che si dilettò, e non vorrebbe aver compiaciuto a sè stessa, ed in questo modo viene a poco a poco a dispogliarsi dal presente stato, attenuandosele la materia carnale ed il peso de la crassa sustanza; si mette tutta in piume, s'accende e si scalda al sole, concepe il fervido amor di cose sublimi, diviene aerea, s'appiglia al sole, e di bel nuovo si converte al suo principio. » — « Degnamente la Penitenza è messa tra le virtudi, » disse Saturno, « perchè, quantunque sia figlia del padre errore e de l'iniquitade madre, è nulla di meno come la vermiglia rosa, che da l'adre e pungenti spine si caccia; è come una lucida e liquida scintilla, che da la negra e dura selce si spicca, fassi in alto, e tende al suo cognato sole. » — « Ben provisto, ben determinato! » disse tutto il concilio de li dei. « Sieda la Penitenza tra le virtudi, sia uno de li celesti numi! » A questa voce generale,

prima ch'altro proponesse di Cassiopea, alzò la voce il furibondo Marte, e disse: « Non sia, o dei, chi tolga a la mia bellicosa Ispagna questa matrona, che così boriosa, altiera e maestrale non si contentò di salir al cielo senza condurvi la sua cattedra col baldacchino. Costei, se così piace al padre summitonante, e se voi altri non volete discontentarmi a rischio di patir a buona misura il simile, quando mi passarete per le mani, vorrei che, per aver costumi di quella patria, e parervi nata, nodrita ed allevata, determinate, che la vi soggiorne. » Rispose Momo: « Non sia chi tolga l'arroganza, e questa femmina, ch'è vivo ritratto di quella, al signor bravo capitan di squadre! » A cui Marte: « Con questa spada farò conoscere non solamente a te poveraccio, che non hai altra virtude e forza, che di lingua fracida senza sale, ma ed oltre a qual si vogli altro — fuor di Giove, per esser superior di tutti, — che sotto quella, che voi dite iattanzia, dica non si trovar bellezza, gloria, maestà, magnanimità, e fortezza degna de la protezion del scudo marziale, e di cui l'onte non son indegne d'esser vendicate da questa orribil punta, ch'ha soluto domar uomini e dei. » — « Abbila pur, » soggionse Momo, « in tua malora teco! perchè tra noi altri dei non vi trovarai un altro sì bizzarro e pazzo, che, per guadagnarsi una di queste colubre e tempestose bestie, voglia mettersi a rischio di farsi rompere il capo. » — « Non t'incolerar, Marte, non ti rabbiar, Momo! » disse il benigno protoparente. « Facilmente a te, dio de la guerra, si potrà concedere liberamente questa cosa, che non è troppo d'importanza, se ne bisogna tal volta al nostro dispetto comportar, che con la sola autorità de la tua fiammeggiante spada commetti

tanti stupri, tanti adulterj, tanti latrocinj, usurpazioni ed assassinj. — Va dunque, chè io insieme con gli altri dei la commettemo in tutto a la tua libidinosa voglia, sol che non più la facci indugiar qua in mezzo a gli astri, vicina a tante virtuose dee! Vada con la sua cattedra a basso, e conduca la iattanzia seco, e ceda il luogo a la semplicità, la qual declina da la destra di costei, che ostenta e predica più di quel che possiede, e da la sinistra de la dissimulazione, la quale occolta, e finge di non aver quel che have, e mostra posseder meno di quel che si trova! Questa pedissequa de la veritade non deve lungi peregrinare da la sua regina, ben che tal volta la dea Necessitade la costringa di declinare verso la dissimulazione, a fin che non vegna inculcata la simplicità o veritade, o per evitar altro inconveniente. Questo facendosi da lei non senza modo ed ordine, facilmente potrà essere fatto ancora senza errore e vizio. » Andando la Simplicità per prendere il suo luogo, comparve d' incesso sicuro e confidente; al contrario de la Iattanzia e Dissimulazione, le quali camminano non senza tema, come li suspiziosi passi e formidoloso aspetto dimostravano. Lo aspetto de la Simplicità piacque a tutti li dei, perchè per la sua uniformità in certa maniera rappresenta ed ha la similitudine del volto divino. Il volto suo è amabile, perchè non si cangia mai; e però con quella ragione, per cui comincia una volta a piacere, sempre piacerà, e non per suo, ma per l'altrui difetto avviene, che cesse d' essere amata. Ma la Iattanzia, la qual suol piacere, per donare ad intendere di possedere più di quel che possiede, facilmente, quando sarà conosciuta, non solo incorrerà dispiacenza, ma ed oltre tal volta dispregio. Similmente la Dissimula-

zione, per esser altrimenti conosciuta, che come prima si volse persuadere, non senza difficultade potrà venir in odio a colui, da chi fu prima grata. Di queste dunque l'una e l'altra fu stimata indegna del cielo, e di esser unita a quella, che suol trovarsegli in mezzo. Ma non tanto la Dissimulazione, di cui tal volta sogliono servirsi anco li dei, perchè tal ora per fuggir invidia, biasmo ed oltraggio, con li vestimenti di costei la prudenza suole occultar la veritade.

SAUL. È vero e bene, o Sofia, e non senza spirto di veritade mostrò il poeta ferrarese, questa essere molto più conveniente a gli uomini, se tal volta non è sconvenevole a' dei:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morte aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Ma vorrei sapere, o Sofia, in che maniera intendi, la Simplicità aver similitudine del volto divino?

SOF. Per questo, che la non può aggiongere a l'esser suo con la Iattanzia, e non può suttraere da quello con la Simulazione. E questo procede dal non avere intelligenza ed apprensione di sè stessa; come quello, ch'è simplicissimo, se non vuol esser altro, che simplicissimo, non intende sè stesso. Perchè quello che si sente e che si rimira, si fa in certo modo molto, e, per dir meglio, altro ed altro; perchè

si fa obbietto e potenza, conoscente e conoscibile: essendo che ne l'atto de l'intelligenza molte cose incorreno in uno. Però quella simplicissima intelligenza non si dice intendere sè stessa, come se avesse un atto riflesso d'intelligente ed intelligibile; ma perchè è assolutissimo e simplicissimo lume: solo dunque sè dice intendersi negativamente, per quanto non si può essere occolta. La Simplicità dunque, in quanto che non apprende e non commenta su l'esser suo, s'intende aver similitudine divina, da la quale a tutta distanza dichina la boriosa lattanzia: ma non tanto la studiosa Dissimulazione, a cui Giove fa lecito, che tal volta si presente in cielo, e non già come dea, ma come tal volta ancella de la Prudenza, e scudo de la Veritade.

SAUL. Or vegnamo a considerar quel ch'è fatto di Perseo e de la sua stanza!

SOF. « Che farai, o Giove, di questo tuo bastardo, che ti festi parturire a Danae? » disse Momo. Rispose Giove: « Vada, se così piace al senato intiero — perchè mi par, che qualche nuova Medusa si trova in terra, che, non meno che quella di già gran tempo, è potente di convertire in selce col suo aspetto chiunque la rimira, — vada a costei, non come mandato da un nuovo Polidette, ma come inviato da Giove insieme con tutto il senato celeste, e veda, se secondo la medesima arte possa superare tanto più orribile, quanto più nuovo mostro! » Qua risorse Minerva, dicendo: « Ed io dal mio canto non mancarò d'accomodargli non men comodo scudo di cristallo, con cui vegna ad abbarbagliar la vista de le nemiche Forcidi messe in custodia de le Gorgoni; ed io in presenza voglio assistergli, sin tanto che abbia disciolto il capo di questa Medusa dal

suo busto. » — « Così, » disse Giove, » farai molto bene, mia figlia; ed io t'impono questa cura, ne la qual voglio che t'adopri con ogni diligenza. Ma non vorrei, che di nuovo faccia, che a danno de li poveri popoli avvenga, che per le stille, che scorreranno de le vene incise, vegnano generati nuovi serpenti in terra, dove a mal grado de'miseri vi se ne ritrovano pur assai e troppi. Però montato sul Pegaso, che verrà fuori del secondo corpo di colei, discorra, riparando al flusso de le gocce sanguinose, non già per l'Africa, dove di qualche cattiva Andromeda vegna cattivo, da la quale avvinta in ferree catene, vegna legato di quelle di diamante; ma col suo destriero alato discorra la mia diletta Europa, ed ivi cerche, dove son que' superbi e mostruosi Atlanti, nemici de la progenie di Giove, da cui temeno, che gli vegnan tolte le poma d'oro, che sotto la custodia e serragli de l'avarizia ed ambizione tegnono occolte! Attenda, ove son altre più generose e più belle Cassiopee, che per violenza di falsa religione vegnono legate ed esposte a le marine belve! Guarde, se qualche violento Fineo constipato da la moltitudine di perniciosi ministri viene ad usurparsi li frutti de l'altrui industrie e fatiche! Se qualche numero d'ingrati, ostinati ed increduli Polidetti vi presiede, facciaseli il specchio tutto animoso inante, presenteli a gli occhi, ove possono rimirar il suo fedo ritratto, dal cui orrendo aspetto impetrati perdano ogni perverso senso, moto e vita! »

« Bene ordinato il tutto! » dissero li dei. « Perchè è cosa conveniente, che gionto ad Ercole, che col braccio de la giustizia e bastone del giudizio è fatto domator de le corporee forze, compaia Perseo, che col specchio luminoso de la dottrina, e con la pre-

sentazion del ritratto abbominando de la scisma ed eresia a la perniziosa coscienza de li malfattori ed ostinati ingegni metta il chiodo, togliendoli l'opra di lingua, di mani e senso. »

SAUL. Venite ora, Sofia, a chiarirmi di quello ch'è ordinato a succedere a la piazza, onde fece partenza costui!

SOF. Una virtude in abito e gesti niente dissimile a costui, che si chiama Diligenza, o ver Sollecitudine, la qual ha ed è avuta per compagna de la fatica, in virtù de la quale Perseo fu Perseo, ed Ercole fu Ercole, ed ogni forte faticoso è fatiooso e forte; e per cui il pronepote d'Abante hav' intercetto a le Forcidi il lume, il capo a Medusa, il pennato destriero al tronco busto, le sacre poma al figlio di Climene e Iapeto, la figlia di Cefeo ed Andromeda al ceto, difesa la moglie dal rivale, rivista Argo, sua patria, tolto il regno a Preto, restituito quello a Crisio fratello; vendicatosi su l'ingrato e discortese re de l'isola Scrifia; per cui, dico, si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino ed accesso, s'acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s'ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si gionge ad ogni porto, si deprimono tutti avversarj, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno. Ordinò dunque Giove, e questo ordine approvaro tutti dei, che la faticosa e diligente Sollecitudine si facesse inante. Ed ecco, che la comparve, avendosi adattati li talari de l'impeto divino, con li quali calpestra il sommo bene populare, spregia le blande carezze de le voluttadi, che come Sirene insidiose tentano di ritardarla dal corso de l'opra, ch'ella ricerca e aspetta. Appigliatasi

con la sinistra al scudo risplendente dal suo fervore, che di stupida maraviglia ingombra gli occhi desidiosi ed inerti, compresa con la destra la serpentina chioma di perniziosi pensieri, a quai sottogiace quell'orribil capo, di cui l'infelice volto da mille passioni di sdegno, d'ira, di spavento, di terrore, di abbominio, di maraviglia, di melancolia e di lugubre pentimento disformato, sassifica ed instupidisce chiunque v'affigge gli occhi, montata su quell' aligero cavallo de la studiosa perseveranza, con il quale, a quanto si forza, a tanto arriva e giunge, superando ogni intoppo di clivoso monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido fiume, riparo di siepi densissime, e di quantunque grosse ed alte muraglia. Venuta dunque in presenza del sacrosanto senato, udì dal sommo preside queste parole: « Voglio, o Diligenza, che ottegni questo nobil spazio nel cielo; perchè tu sei quella, che nutri con la fatica gli animi generosi. Monta, supera, e passa con uno spirto, se possibil fia, ogni sassosa e ruvida montagna! Infervora tanto l'affetto tuo, che non solo resisti e vinci te stessa, ma ed oltre non abbi senso de la tua difficultade, non abbi sentimento del tuo esser fatica! perchè così la fatica non deve esser fatica a sè, come a sè medesimo nessun grave è grave. Però non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non stimi essere quel che sei, fatica; atteso che, dovunque hai senso di te, non puoi essere superiore a te; ma, se non sei depressa o suppressa, vieni al meno ad esser oppressa da te medesima! La somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si comporta fatica e dolore. Devi superarti con quel senso di voluttà, che non sente voluttà; quella voluttà dico, la quale, se fusse naturalmente buona, non

verrebbe dispregiata da molti, come principio di morbi, povertade e biasimo. Ma tu, fatica, circa l'opre egregie sii voluttà, e non fatica a te stessa; vegni, dico, ad esser una e medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre e atti virtuosi sia a sè stessa non voluttà, ma fatica intollerabile. Su dunque, se sei virtù, non occuparti a cose basse, a cose frivole, a cose vane! Se vuoi esser là, dove il polo sublime de la verità ti vegna verticale, passa questo Apennino, monta queste Alpi, varca questo scoglioso Oceano, supera questi rigorosi Rifei, trapassa questo sterile e gelato Caucaso, penetra le inaccessibili erture, e subintra quel felice circolo, dove il lume è continuo, e non si veggon mai tenebre nè freddo, ma è perpetua temperie di caldo, e dove eterno ti fia l'aurora o giorno! Passa dunque tu, dea Sollecitudine o fatica; e voglio, » disse Giove, « che la difficultade ti corra avanti e ti fugga. Scaccia la disavventura, apprendi la fortuna pe' capelli; affretta, quando meglio ti pare, il corso de la sua ruota, e quando ti sembra bene, figgile il chiodo, a ciò non scorra! Voglio, che teco vegna la sanità, la robustezza, l'incolumità. Sia tua scudiera la diligenza, e tuo antesignano sia l'esercizio! Sieguati l'acquisizione con le munizioni sue, che son bene del corpo, bene de l'animo, e, se vuoi, bene de la fortuna; e di questi voglio che più sieno amati da te quei, che tu medesima hai acquistati, che altri, che ricevi d'altrui: non altrimenti, che una madre ama più li figli, come colei, che più li conosce per suoi. Non voglio, che possi dividerti, perchè, se ti smembrarai, parte occupandoti a l'opre de la mente, e parte a l'oprazioni del corpo, verrai ad esser defettuosa a l'una e a l'altra parte; e se più ti addonarai a l'uno, meno

prevalerai ne l'altro verso: se tutta inclinarai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l'incontro. Ordino a l'occasione, che, quando fia mestiero, ad alta voce, o con cenno, o con silenzio quella chiami, ella o ti esorti, o ti alletti, o ti inciti, o ti sforze. Comando a la comodità ed incomodità, che ti avvertiscano, quando si possano accollare, e quando si denno poner giù le sarcine, come tal ora, quando è necessario transnatare. Voglio, che la diligenza ti toglia ogni intoppo; la vigilanza ti farà la sentinella, guardando circa in circa, a fin che la cosa non ti si appresse a l'improvviso; che la indigenza ti avverta da la sollecitudine e vigilanza circa cose vane, la quale, se non sarà udita da te, succeda al fine la penitenza, la qual ti faccia esperimentar, ch'è cosa più laboriosa aver menate le braccia vacue, che con le mani piene aver tirati sassi. Tu con li piedi de la diligenza, quanto puoi, fuggi e ti affretta, pria che forza maggiore intervegna e toglia la libertade, o ver porga forza ed armi a la difficultade. »

Così la Sollecitudine, avendo ringraziato Giove e gli altri, prende il suo cammino, e parla in questa forma: « Ecco, io Fatica movo li passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni torpore, ogni ozio, ogni negligenza, ogni desidiosa accidia, fori ogni lentezza! Tu, Industria mia, proponiti avanti gli occhi de la considerazione il tuo profitto, il tuo fine! Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quegli altrui tanti frutti di malignitade ed invidia, e quel tuo ragionevole timore, che ti cacciaro dal tuo natio albergo, che ti alienaro da gli amici, che ti allontanaro da la patria, e ti bandiro a poco amichevoli contrade! Fa, Industria mia, meco glorioso quello esilio e tra-

vagli sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade, comoditade e pace! Su, Diligenza, che fai? Perchè osiamo e dormiamo vivi, se tanto tanto doviamo oziar e dormire in morte? Atteso che, se pur aspettiamo altra vita o altro modo di esser noi, non sarà quella nostra, come di chi siamo al presente; per ciò che questa, senza sperar giammai ritorno, eternamente passa. Tu, Speranza, che fai, che non mi sproni, che non m' inciti? Su, fa, che io aspetti da cose difficili esito salutare, se non mi affretto avanti tempo, e non cesso in tempo; e non far, ch' io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva! Tu Zelo, siimi sempre assistente, a fin ch'io non tente cose indegne di nume da bene, e che non stenda le mani a quei negozj, che sieno cagione di maggior negozio! Amor di gloria, presentami avanti gli occhi, quanto sia brutto a vedere, e cosa turpe di esser sollecito de la sicurtà ne l'entrata e principio del negozio! Sagacità, fa, che da le cose incerte e dubbie non mi ritire, nè volte le spalle, ma da quelle pian piano mi discoste in salvo! Tu medesima, a ciò ch'io non sia ritrovata da nemici, ed il furor di quelli non mi s'avvente sopra, confondi, seguendomi, li miei vestigi! Tu mi fa menar li passi per vie distanti da le stanze de la Fortuna; perchè la non ha lunge le mani, e non può occupar se non quelli, che le son vicini, e non esagita se non color, che si trovano dentro la sua urna. Tu farai, ch' io non tente cosa, se non quando attamente posso; e fammi nel negozio più cauta che forte, se non puoi farmi egualmente cauta e forte! Fa, ch'il mio lavoro sia occulto e sia aperto; aperto, a ciò che non ognuno il cerche ed inquira; occolto, a ciò che non tutti, ma pochissimi lo ritroveno! Perchè sai bene, che le cose occolte sono

investigate, e le cose inserrate convitano li ladroni. Oltre, quel che appare, è stimato vile, e l'arca aperta non è diligentemente ricercata, ed è creduto poco pregiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animosità, con la voce del tuo vivace fervore, quando la difficultà mi preme, oltraggia e resiste, non mancar sovente d'intonarmi a l'orecchio quella sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito!

Tu, Consultazion, mi farai intendere, quando mi conviene sciorre o rompere la mal impiegata occupazione, la qual degnamente prenderà la mira non ad oro e facultadi da volgari e sordidi ingegni, ma a que' tesori, che meno ascosi e dispersi dal tempo, son celebrati e colti nel campo de l'eternitade, a fin che non si dica di noi, come di quelli: *Meditantur sua stercora scarabei!* Tu, Pazienza, confirmami, affrenami, e amministrami quel tuo ozio eletto, ch'è fratello della Tolleranza! Mi farai declinar da l'inquietudine e inclinare a la non curiosa sollecitudine. Allora non mi negarai il correre, quando correr mi cale, dove son precipitosi, infami e mortali intoppi. Allora non mi farai alzar l'ancora e sciorre la poppa dal lido, quando avviene, che mi commetta ad insuperabile turbolenza di tempestoso mare. Ed in questo mi donarai ozio di abboccarmi con la Consultazione, la quale mi farà guardar prima, me stessa; secondo, il negozio, ch'ho da fare; terzo, a che fine e perchè; quarto, con quai circostanze; quinto, quando; sesto, dove; settimo, con cui? Amministrami quell' ozio, con cui io possa far cose più belle, più buone e più eccellenti che quelle, che lascio; perchè in casa de l'o-

zio siede il consiglio, ed ivi de la vita beata, meglior, che in altra parte, si tratta. Indi migliormente si contemplano le occasioni; da là con più efficacia e forza si può uscire al negozio, perchè, senza esser prima a bastanza posato, non è possibile di posser a presso ben correre.

Tu, Ozio, mi amministra, per cui io vegna stimata manco oziosa che tutti gli altri; per ciò che per tuo mezzo accaderà, che io serva a la repubblica e defension de la patria più con la mia voce ed esortazione, che con la spada, lancia e scudo il soldato, il tribuno, l'imperatore. Accostati a me, tu, generoso ed eroico e sollecito Timore, e con il tuo stimolo fa, ch'io non perisca prima dal numero de gl'illustri, che dal numero de' vivi! Fa che, prima che il torpore e morte mi tolga le mani, io mi ritrove talmente provisto, che non mi possa togliere la gloria de l'opre. Sollecitudine, fa, che sia finito il tetto, prima che vegna la pioggia; fa, che si ripare a le finestre, pria che soffieno gli aquiloni ed austri di lubrico ed inquieto inverno. Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu, che la senettude e morte pria mi tolga, che mi conturbe l'animo. Tu, Tema di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara e bramabile, la vecchiaia e morte. »

SAUL. Ecco qua, o Sofia, la più degna ed onorata ricetta per rimediar a la tristizia e dolor, che apporta la matura etade, ed a l'importuno terror de la morte, che da l'ora, che abbiamo uso di sensi, suol tiranneggiar il spirto de gli animanti. Onde ben disse il nolano Tansillo:

Godon quei, che non son ingrati al cielo,
E ad alte imprese non fur freddi e rudi,

Le stagion liete, allor che neve e gelo
Cadon sui colli d'erbe e di fior nudi,
Non han di che dolersi, ancor che, pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi.
Non ha l'agricoltor di che si doglia,
Pur ch'al debito tempo il frutto coglia.

SOF. Assai ben detto, Saulino! Ma è tempo, che tu ti retiri. perchè ecco il mio tanto amico nume, quella grazia tanto desiderabile, quel volto tanto spettabile da la parte orientale mi s'avvicina.

SAUL. Bene dunque, mia Sofia, domani a l'ora solita, se così ti piace, ne rivederemo. Ed io in questo mentre andarò a delinearmi quel tanto, che oggi ho udito da te, a fin che migliormente la memoria de' tuoi concetti possa, quando fia bisogno, rinovarmi, e più comodamente per l'avvenire far di quella partecipe altrui.

SOF. Maraviglia, che con più del solito frettolose piume mi viene a l'incontro; non lo veggio venir, secondo la sua consuetudine, scherzando col caduceo, e battendo sì vagamente con l'ali l'aria liquidissima. Parmi vederlo turbatamente negozioso. Ecco, mi rimira, e talmente ha ver me conversi gli occhi, che fa manifesto, l' ansioso pensiero non dender da mia causa.

MERC. Propizio ti sia sempre il fato, impotente sia contra di te la rabbia del tempo, mia diletta e gentil figlia, e sorella e amica!

SOF. Che cosa, o mio bel dio, ti fa sì turbato in vista? ben che al mio riguardo non mi sei men ch'altre volte liberale di tua tanto gioconda grazia; perchè ti ho veduto venir come in posta, e più accinto di andar e passar oltre, che disposto di dimorar alquanto meco.

MERC. La cagion di questo è, che sono in fretta mandato da Giove a proveder e riparar a l'incendio, che ha cominciato a suscitar la pazza e fiera Discordia in questo regno partenopeo.

SOF. In che maniera, o Mercurio, questa pestifera Erinni s'è da là de l'Alpi ed il mare avventata a questo nobil paese?

MERC. Da la stolta ambizione e pazza confidenza d'alcuno è stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse è stata invitata; da fallace speranza è stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi ne la medesima libertade, in cui è stato sempre, ed il temer di subintrar più arta servitude; nel prencipe il suspetto di perder tutto, per aver voluto abbracciar troppo.

SOF. Che cosa è primo origine e principio di questo?

MERC. La grande avarizia, che va lavorando sotto pretesto di voler mantener la religione.

SOF. Il pretesto in vero mi par falso, e, se non m'inganno, è inescusabile; perchè non si richiede riparo o cautela, dove nessuna ruina o periglio minaccia, dove gli animi son tali, quali erano, ed il culto di quella dea non cespita in queste, come in altre parti.

MERC. E quando ciò fusse, non tocca a l'avarizia, ma a la prudenza e giustizia di rimediarvi, perchè ecco, che quella ha commosso il popolo a furore, ed a l'occasione pare aver tempo d'invitar gli animi rubelli a non tanto defendere la giusta libertà, quanto ad aspirar ad ingiusta licenza, e governarsi secondo la perniziosa e contumace libidine, a cui sempre fu prona la moltitudine bestiale.

SOF. Dimmi, se non ti è grave, in che maniera dite, che l'avarizia vuol rimediare?

MERC. Aggravando li castighi de' delinquenti, di sorte, che de la pena d'un reo vegnano egualmente partecipi molti innocenti, e tal volta li giusti, e con ciò vegna a farsi sempre più e più grasso il prencipe.

SOF. È cosa naturale, che le pecore, ch'hanno il lupo per governatore, vegnano castigate con essere vorate da lui.

MERC. Ma è da dubitare, che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame e ingordigia del lupo a farle colpevoli. Ed è contra ogni legge, che, per difetto del padre, vegnano multati gli agnelli e la madre.

SOF. È vero, che mai ho trovato tal giudizio, se non tra i fieri barbari, e credo, che prima fusse trovato tra i Giudei, per esser quella una generazione tanto pestilente, leprosa, e generalmente perniziosa, che merita prima esser spinta che nata. Sì che, per venire al nostro proposito, questa è la cagione, che ti tien turbato, suspeso, e per cui fia mestiere, che subito mi lasci?

MERC. Così è; ho voluto far questo cammino per convenirti, prima che giunga a le parti, dove ho drizzato il volo, per non farti vanamente aspettare, e non mancar a la promessa, che feci ieri. A Giove ho mosso qualche proposito de' casi tuoi, e lo veggio più ch'al solito inchinato a compiacerti. Ma per quattro o cinque giorni, ed oggi tra gli altri, io non ho ozio di trattar e conferir teco quello che doviamo negoziare in proposito de l'instanza, che devi fare; però arai pazienza in questo mentre, atteso che meglio è trovar Giove ed il senato feriante da altri impacci, che in quella maniera, che puoi credere, che sia al presente.

SOF. Mi piace l'aspettare, perchè con questo la cosa verrà proposta più tardi; potrà anco megliormente essere ordinata. Ed a dire il vero, io in gran fretta, per non mancar il mio dovere per la promessa, che ti avevo fatta di commetterli oggi la richiesta, non ho possuto satisfar a me medesima, atteso che penso, che le cose denno essere esposte più per particolare, che non ho fatto in questa nota, la quale ecco vi porgo, perchè veggiate, se vi occorrerà ozio per il cammino, la somma de le mie querele.

MERC. Io vedrò questa; ma voi farete bene di servirvi de la comodità di questo tempo, per far più lungo e distinto memoriale, a fin che si possa a pieno provedere al tutto. — Io adesso per la prima, per confondere la forza, voglio andar a suscitar l'astuzia; a ciò che gionta a l'inganno dettar possa una lettera di tradimento contra la pretenduta ambiziosa ribellione; per la qual finta lettera si diverta l'empito marittimo del Turco, ed obste al gallico furore ch'a lunghi passi da qua de l'Alpi per terra s'avvicina. Così per difetto di forza si spinga l'ardire, si tranquille il popolo, s'assicure il prencipe, ed il timore spinga la sete de l'ambizione ed avarizia senza bene. E con ciò al fine vegna richiamata la bandita concordia, e posta ne la sua cattedra la pace, mediante la confirmazione de l'antiqua consuetudine di vivere, con abolizione di perigliosa ed ingrata novitade.

SOF. Va dunque, mio nume, e piaccia al fato, che felicemente vegnano adempiti i tuoi disegni, perchè non vegna la mia nemica guerra a turbar il stato mio, non meno che quel de gli altri!

FINE DEL DIALOGO SECONDO.

DIALOGO TERZO

DE LA BESTIA TRIONFANTE

INTERLOCUTORI:

SOFIA, SAULINO.

I.

Non fia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti que' propositi, che tenne la fatica, o diligenza, o sollecitudine, o come la volete chiamare — perchè ha più nomi che non potrei farti udire in un'ora — ma non voglio passar con silenzio quello che successe, subito che colei con le sue ministre e compagne andò a prendersi il loco là, dove dicevamo essere il negozioso Perseo.

SAUL. Dite, che io vi ascolto!

SOF. Subito — perchè il sprone de l'ambizione sovente sa spingere ed incitar tutti eroici e divini ingegni, sin a questi dei compagni, ozio e sogno — avvenne, che non oziosa, e sonnacchiosamente, ma solleciti e senza dimora, non sì tosto la fatica e diligenza disparve, ch'essi vi furono visti presenti. Per il che disse Momo: « Liberaci, Giove, da fastidio! perchè veggio aperto, che ancora non mancaranno

garbugli dopo l' espedizione di Perseo, come n' abbiamo avuti tanti dopo quella d'Ercole. » A cui rispose Giove: « L' ozio non sarebbe ozio, e il sonno non sarebbe sonno, se troppo a lungo ne dovessero molestare per troppa diligenza o fatica, che debbano prendere; perchè quella è discostata da qua, come vedi, e questi son qua solo in virtù privativa, che consiste ne l'assenza de la lor opposita e nemica. » — « Tutto passerà bene, » disse Momo, « se non ne faranno tanto oziosi e lenti, che per questo giorno non possiamo definire di quello che si deve conchiudere circa il principale. » Cominciò dunque l'ozio in questa maniera a farsi udire: « Così l' ozio, o dei, è tal volta malo, come la diligenza e fatica è il più delle volte mala: così l'ozio il più de le volte è conveniente e buono, come le sue volte è buona la fatica. Non credo dunque, se giustizia tra noi si trova, che vogliate negarmi eguale onore, se non è debito, che mi stimiate manco degno. Anzi per ragione mi confido di farvi capire, per causa di certi propositi, che ho udito allegare in lode e favore de la diligenza e negozio, che, quando saremo posti nel bilancio de la ragionevole comparazione, se l' ozio non si trovarà egualmente buono, si convincerà di gran vantaggio megliore, di maniera, che non solo non la mi stimarete egualmente virtude, ma oltre contrariamente vizio. Chi è quello, o dei, che ha servata la tanto lodata età de l'oro? chi l' ha instituta, chi l'ha mantenuta, altro che la legge de l' ozio, la legge de la natura? Chi l' ha tolta via? Chi la spinta quasi irrevocabilmente dal mondo, altro che l' ambiziosa sollecitudine, la curiosa fatica? Non è questa quella, che ha perturbato li secoli, ha messo in scisma il mondo, e l' ha condotto ad una

etade ferrigna, e lutosa, ed argillosa, avendo posti li popoli in ruota ed in certa vertigine e precipizio, dopo che l'ha sullevati in superbia ed amor di novità, e libidine de l'onore e gloria d'un particolare. Quello che in sustanza non dissimile a tutti, e tal volta in dignitade e merito è infimo a que' medesimi, con sua malignitade è stato forse superiore a molti, e però viene ad essere in potestà di evertere le leggi de la natura, di far legge la sua libidine, a cui servano mille querele, mille orgogli, mille ingegni, mille sollecitudini, mille di ciascuno de gli altri compagni, con li quali così boriosa è passata avanti la fatica; senza gli altri, che sotto le vesti di que' medesimi coperti ed occolti, non son apertamente giti, come l'astuzia, la vanagloria, il dispregio d'altri la violenza, la malizia, la fizione, e li seguaci loro, che non son passati per la presenza vostra; quai sono oppressione, usurpazione, dolore, tormento, timore e morte, li quali son gli esecutori e vendicacatori, mai del quieto ozio, ma sempre de la sollecita e curiosa industria, lavoro, diligenza, fatica, e così di tanti altri nomi, di quanti, per meno essere conosciuta, sè intitula, e per quali più tosto si viene ad occoltare, che a farsi sapere. Tutti lodano la bella età de l'oro, ne la quale facevo gli animi quieti e tranquilli, assoluti da questa vostra virtuosa dea, a li cui corpi bastava il condimento de la fame a far più più suave e lodevol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche e le radici, che la benigna natura amministrava, quando con tal nutrimento meglio li nutriva, più li accarezzava, e per più tempo li manteneva in vita, che non possono far giammai tanti altri artificiosi condimenti, ch'ha ritrovati l'industria ed il studio, ministri di costei; li quali, in-

gannando il gusto ed allettandolo, amministrano come cosa dolce il veleno; e mentre son prodotte più cose, che piaceno al gusto, che quelle, che giovano al stomaco, vegnono a noiar a la sanità e vita, mentre sono intenti a compiacere a la gola. Tutti magnificano l'età dell'oro, e poi stimano e predicano per virtù quella manigolda, che la estinse, quella, che ha trovato il mio ed il tuo; quella ch' ha divisa e fatta propria a costui e colui non solo la terra, la quale è data a tutti gli animanti suoi, ma ed oltre il mare, e forse l' aria ancora. Quella, ch' ha messa la legge a gli altrui diletti, ed ha fatto, che quel tanto, ch'era bastante a tutti, vegna ad essere soverchio a questi, e meno a quell' altri. Onde questi a suo mal grado crapulano, quegli altri si moiono di fame. Quella, ch' ha varcati li mari, per violare le leggi de la natura, confondendo que' popoli, che la benigna madre distinse, e per propagare i vizj d'una generazione in un'altra; perchè non son così propagabili le virtudi, eccetto, se vogliamo chiamar virtudi e bontadi quelle, che per certo inganno e consuetudine son così nomate e credute, ben che gli effetti e frutti sieno condannati da ogni senso ed ogni natural ragione: quai sono le aperte ribaldarie, e stoltizie, e malignitadi di leggi usurpative e proprietarie del mio e tuo, e del più giusto, che fu più forte possessore, e di quel più degno, ch'è stato più sollecito e più industrioso, e primiero occupatore di que' doni e membri de la terra, che la natura, e per conseguenza dio, indifferentemente donano a tutti.

Io forse sarò men favorita che costei? Io, che col mio dolce, ch'esce da la bocca de la voce de la natura, ho insegnato di viver quieto, tranquillo, e contento di questa vita presente e certa, e di prendere con

grato affetto e mano il dolce, che la natura porge, e non come ingrati ed irreconoscenti neghiamo ciò che essa ne dona e detta, perchè il medesimo ne dona e comanda dio, autor di quella, a cui medesimamente verremo ad essere ingrati! Sarà, dico, più favorita costei, che sì rubella e sorda a li consigli, e ritrosa e schiva contro li doni naturali, adatta li suoi pensieri e mani ad artificiose imprese e macchinazioni, per quali è corrotto il mondo e pervertita la legge de la nostra madre? Non udite, come a questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali, piange quel secolo, nel quale col mio governo mantenevo gaio e contento il geno umano, e con alte voci e lamenti abbomina il secolo presente, in cui la sollecitudine ed industriosa fatica conturbando si dice moderar il tutto con lo sprone de l'ambizioso onore?

O bella età de l'oro,
Non già, per che di latte
Sen corse il fiume e stillò mele il bosco;
Non, per che i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui erràr senz'ira o tosco;
Non, per che nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo,
Nè portò peregrino
O guerra o merce a l'altrui lidi il pino:
Ma sol, per che quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'idolo d'error, idol d'inganno,
Quel, che dal volgo insano

Onor poscia fu detto,
Chè di nostra natura il feo tiranno,
Non meschiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge,
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertade avvezze,
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì: S'ei piace, ei lice (1).

Questa invidiosa a la quiete e beatitudine o pur ombra di piacere, che in questo nostro esser possiamo prenderci, avendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno dilettar ne possiamo, ma per il più sovente dolere e tormentarci, fa, che sia furto quel ch è dono di natura, e vuol, che si sprege il bello, il dolce, il buono, e del male amaro e rio facciamo stima. Questa seduce il mondo a lasciar il certo e presente bene, che quello tiene, ed occuparsi e mettersi in ogni strazio per l'ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti specchi, quante son stelle in cielo, la verità dimostra, e quel che con tante voci e lingue, quanti son begli oggetti, la natura di fore intona, vegno da tutti lati de l'interno edificio ad esortarlo:

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro!
Voi siete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca.
Avviso non fu mai di saggio o scaltro
Perder un ben, per acquistarne un altro.
A che cercate sì lungi diviso,
Se in voi stessi trovate il paradiso?

(1) Tasso Aminta.

Anzi, chi perde l'un, mentre è nel mondo,
Non speri dopo morte l'altro bene!
Per che si sdegna il ciel dar il secondo
A chi il primiero don caro non tene.
Così credendo alzarvi, gite al fondo;
Ed ai piacer togliendovi, a le pene
Vi condannate, e con inganno eterno
Bramando il ciel, vi state ne l'inferno. »

Qua rispose Momo, dicendo, che « il consiglio non aveva tanto ozio, che potesse rispondere a una per ciascuna de le ragioni, che l'Ozio, per non aver avuta penuria d'ozio, ha possute intessere ed ordinare. Ma che per il presente si servisse de l'esser suo, con andar ad aspettar per tre o quattro giorni; perchè potrà essere, che, per trovarsi li dei in ozio, potessero determinar qualche cosa in suo favore; il che adesso è impossibile. » Soggionse l'Ozio: « Siami lecito, o Momo, di apportar un altro paio di ragioni, in non più termini, che in forma di un paio di sillogismi, più in materia efficaci, che in forma! De' quali il primo è questo: Al primo padre de gli uomini, quando era buon uomo, ed a la prima madre de le femmine, quando era buona femmina, Giove li concesse me per compagno; ma quando divenne questa trista e quello tristo, ordinò Giove, che se li avventasse quella per compagna, a fin che facesse a costei sudar il ventre ed a colui doler la fronte. »

SAUL. Doveva dire: sudar a colui la fronte, e doler a colei il ventre.

SOF. « Or considerate, dei, » disse, « la conclusione, che pende da quel ch'io fui dichiarata compagna de l'innocenza, e costei compagna del peccato. Atteso che, se il simile s'accompagna col simile, il

degno col condegno, io vegno ad esser virtude e colei vizio, e per tanto io degno e lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo è questo: Li dei son dei, perchè son felicissimi; li felici son felici, perchè son senza sollecitudine e fatica: fatica e sollecitudine non han color, che non si moveno ed alterano; questi son massime quei, ch' han seco l'ozio; dunque li dei son dei, perchè han seco l'ozio. »

SAUL. Che disse Momo a questo?

SOF. Disse, che, « per aver studiato logica in Aristotele, non aveva imparato di rispondere a gli argumenti in quarta figura. »

SAUL. E Giove che disse?

SOF. « Che di tutto, che lei avea detto e lui udito, non si ricordava altro, che l'ultima ragione circa l'essere stato compagno del buono uomo e femmina; intorno a la quale gli occorreva, che li cavalli non pertanto son asini, perchè si trovano in compagnia di quelli, nè giammai la pecora è capra tra le capre. » E soggionse, che « li dei aveano donato a l'uomo l'intelletto e le mani, e l'aveano fatto simile a loro, donandogli facultà sopra gli altri animali, la qual consiste non solo in poter operar secondo la natura ed ordinario ma ed oltre fuor le leggi di quella: a ciò formando, o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno, con quella libertade, senza la quale non arebbe detta similitudine venisse a serbarsi dio de la terra. Quella certo, quando verrà ad essere oziosa, sarà frustratoria e vana, come indarno è l'occhio, che non vede, e mano, che non apprende. E per questo ha determinato la providenza, che vegna occupato ne l'azione per le mani, e contemplazione per l' intelletto; di maniera, che non contemple senza azione, e non opre senza con-

templazione. Ne l'età dunque de l'oro per l'ozio gli uomini non erano più virtuosi, che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi, che molte di queste. Or, essendo tra essi per l'emulazione d'atti divini e adattazione di spiritosi affetti nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo de l'egestade da la profundità de l'intelletto umano si eccitano nove e maravigliose invenzioni; onde sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni allontanandosi da l'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino. De le ingiustizie e malizie, che crescono insieme con le industrie, non ti devi maravigliare; perchè, se li bovi e scimie avessero tanta virtù ed ingenio, quanto gli uomini, arebbono le medesime apprensioni, li medesimi affetti e li medesimi vizj. Così tra gli uomini quei, che hanno del porco, de l'asino e del bue, son certo men tristi, e non sono infetti di tanti criminosi vizj. Ma non per ciò sono più virtuosi, eccetto in quel modo, con cui le bestie, per non esser partecipi di altrettanti vizj vegnono ad essere più virtuose di loro. Ma noi non lodiamo la virtù de la continenza ne la scrofa, la quale si lascia chiavare da un sol porco e una volta l'anno, ma in una donna la quale non solo è sollecitata una volta da la natura per il bisogno de la generazione, ma ed ancora dal proprio discorso più volte per l'apprensione del piacere, e per esser ella ancor fine de li suoi atti. Oltre di ciò non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza una femmina o un maschio porcino, il quale per stupidità e durezza di complessione avvien, che di rado o con poco senso vegna sollecitato da la libidine, come quell'al-

tro, che per esser freddo e maleficiato, e quell'altro per esser decrepito; altrimenti deve esser considerata la continenza, la quale è veramente continenza, e veramente virtù, in una complessione più gentile, più ben nodrita, più ingegnosa, più perspicace e maggiormente apprensiva. Però per la generalità di regioni a gran pena è virtù ne la Germania, assai è virtù ne la Francia, più è virtù nell'Italia, di vantaggio è virtù ne la Libia. Laonde, se più profondamente consideri, tanto manca, che Socrate rivelasse qualche suo difetto, che più tosto venne a lodarsi tanto maggiormente di continenza, quando approvò il giudizio del fisionomista circa la sua natural inclinazione al sporco amor di garzoni. Se dunque, Ozio, consideri quello che si deve considerar da questo, trovarai, che non pertanto ne la tua aurea etade gli uomini erano virtuosi, perchè non erano così viziosi come al presente; atteso ch'è differenza molta tra il non esser vizioso e l'esser virtuoso, e non così facilmente l'uno si tira da l'altro, considerando, che non sono medesime virtudi, dove non son medesimi studj, medesimi ingegni, inclinazioni e complessioni. Però per comparazione da pazzi ed ingegni cavallini avviene, che li barbari e salvatici si tegnon migliori, che noi altri dei, per non esser notati di que' vizj medesimi; per ciò che le bestie, le quali sono molto meno in tai vizj notabili, ch'essi, saranno per questo molto più buone, che loro. A voi dunque, Ozio e Sonno, con la vostra aurea etade converrà bene, che non siate vizj qualche volta ed in qualche maniera; ma giammai ed in nessun modo, che siate virtudi. Quando dunque tu, Sonno, non sarai Sonno, e tu, Ozio, sarai negozio, allora sarete connumerati tra virtudi ed esaltati. » Qua il Sonno si fece un passetto avanti,

e si fricò alquanto gli occhi, per dire ancora lui qualche cosetta ed apportar qualche picciolo proposito avanti il senato, per non parer d'esservi venuto in vano. Quando Momo il vidde così suavemente rimenarsi pian pianino, rapito da la grazia e vaghezza de la dea oscitazione, che come aurora avanti il sole precedeva avanti a lui, in punto di voler far ella il prologo; e non osando di scoprir il suo amor in cospetto de li dei, per non essergli lecito di accarezzar la fante, fece carezze al signore in questa foggia, dopo aver gittato un caldetto suspiro, parlando per lettera, per fargli più riverenza ed onore:

Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori!

Non sì tosto ebbe cominciata questa cantilena il Dio de le riprensioni, il quale per la già detta cagione s'era dismenticato de l'ufficio suo, che il Sonno invaghito per il proposito di tante lodi, e demulcto dal tono di quella voce, invita a l'udienza il Sopore, che gli alloggiava ne li precordj; il quale, dopo aver fatto cenno a le fumosità, che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul cervello, e così vennero ad aggravargli la testa, e con questo vennero a discioperarsi li sensi. Or mentre il ronfo sonavagli li sufoli e tromboni innante, andò trepidando a curvarsi e dar di capo in seno di madonna Giunone, e da quel chino avvenne — perchè questo dio va sempre in camicia e senza brache — che, per essere la camicia troppo corta, mostrò le natiche, il culiseo e la punta del campanile a Momo e tutti gli altri dei, ch'erano da quella parte. Or con questa oc-

casione ecco venuto in campo il Riso, con presentar a gli occhi del senato la prospettiva di tanti ossetti, che tutti eran denti, e, facendosi udire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l'orazione a Momo, il qual, non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo converse contra il Sonno, che l'avea provocato, con non premiarlo al meno di buona attenzione, e di sopraggionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera e baculo di Giacobbe, come per maggior dispregio del suo adulatorio ed amatorio *dicendi genus*.

Laonde ben si accorgeva, che li dei non tanto si ridevano per la condizion del Sonno, quanto per il strano caso intervenuto a lui, e perchè il Sonno era giocatore ed egli era suggetto di questa comedia; e con ciò avendogli la vergogna d'un velo sanguigno ricoperto il volto. « A chi tocca, » disse, « di levarci dinanzi questo ghiro? Chi fa, che si a lungo questo ludibrioso specchio ne si presente a gli occhi? » In tanto la dea Poltronaria commossa da la rabbiosa querela di Momo, dio, de' non più volgari, ch' abbia il cielo, si mise il suo marito in braccio, e presto, avendolo indi tolto, lo menò verso la cavità d'un monte vicino a li Cimmerj, e con questi si partiro li suoi tre figli Morfeo, Icilone e Fantaso, che tutti tosto si ritrovorno là, dove da la terra perpetue nebbie esalano, cagionando eterno crepuscolo a l' aria, dove vento non soffia, e la muta quiete tiene un suo palagio ancora vicino a la reggia del Sonno, avanti il cui atrio e un giardino di tassi, faghi, cipressi, bussi e lauri; nel cui mezzo è una fontana, che deriva da un picciol rio, che dal rapido varco del fiume leteo, divertendo dal tenebroso inferno a la superficie de

la terra, ivi viene a discoprirsi al cielo aperto. Qua il dormiglioso dio rimisero nel suo letto, di cui d'ebano le tavole, di piuma i strami ed il padiglion di seta di color pardiglio. In questo mentre, presa avendo licenza il Riso, si partì dal conclave; ed essendo rimesse al suo sesto le bocche e ganasse de li dei, chè poco mancò, che non venisse smascellato alcuno di essi, l'Ozio, il qual solo ivi era rimaso, vedendo il giudizio de' dei non troppo inchinato al suo favore, e disperando di profittar oltre in qualche maniera, se le sue quasi tutte e più principali ragioni non erano accettate, ma, tante quante furo, di rovescio erano state ributtate a terra, dove per forza de la repulsa altre erano mal vive, altre erano crepate, altre aveano il collo rotto, altre in tutte erano andate in pezzi e fracasso: stimava ogni momento un anno, per pigliar occasione di torsi di là di mezzo, prima che forse gli potesse intravvenire qualche vituperosa disgrazia simile a quella del suo compagno, per rispetto del quale dubitava, che Momo non gli aggravasse le censure contra. Ma quello, scorgendo il spavento, che costui avea di fatti non suoi, « Non dubitar, povera persona, » gli disse, « perchè io instituito dal fato avvocato de' poveri, non voglio mancar di far la causa tua; » e voltato a Giove, gli disse: « Per il tuo dire, o padre, intorno a la causa de l'Ozio, comprendo, che non sei a pieno informato de l'esser suo, de la sua stanza e de li suoi ministri e corte, la qual certamente se verrai a conoscere, facilmente mi persuado, che, se non come ozio lo vuoi incattedrare ne le stelle, al meno come negozio lo farai alloggiar insieme con quell'altro, detto e stimato suo nemico, con il qual, senza farsi male l'un l'altro, potrà far perpetuo soggiorno. « Rispose Giove, che lui » de

siderava occasione di poter giustamente contentar l'Ozio, de le cui carezze non è mortale nè dio, che non soglia sovente dilettarsi; però che volentieri l'ascoltarebbe, se gli facesse intendere qualche nervosa causa in suo favore. » — « Ti par, Giove, » disse, « che in casa de l'Ozio sia ozio, quanto a la vita attiva, là, dove son tanti gentiluomini di compagnia, e servitori, che si alzano ben per tempo la mattina, per lavarsi tre e quattro volte con cinque e sette sorte d'acqua il volto e le mani, e che col ferro caldo e con l'impeciatura di felce spendeno due ore ad incresparsi e ricciarsi la chioma, imitando l'alta e grande providenza, da cui non è capello di testa, che non viene ad essere esaminato, a ciò di quello secondo la sua ragione vegna disposto? Dove a presso con tanta diligenza si rassetta il giubbone, con tanta sagacità si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s'affibbiano li bottoni, con tanta gentilezza s'accomodano li polsi, con tanta delicatura si purgano e si contemplano le unghie, con tanta giustizia, moderanza ed equità s'accopulano le brache col giubbone, con tanta circospezione si desponeno que' nodi de le stringhe, con tanta sedulità si menano e rimenano le cave palme, per far andar a sesto la calzetta; con tanta simmetria vanno a proporzionarsi li termini e confini, dove gli orefici de' cannoni de le brache s'uniscono a le calzette incirca la piegatura de le ginocchia, con tanta pazienza si comportano gli artissimi legami o garrettiere, perchè non diffluiscano le calzette a far le pieghe e confondere la proporzione di quelle con le gambe? dove col polso de la difficultade dispensa e decerne il giudizio, che, non essendo leggiadro e convenevole, che la scarpa s'accomode al piede, vegna il piede largo, distorto,

nodoso e rozzo al suo marcio dispetto ad accodarsi con la scarpa stretta, dritta, tersa e gentile? dove con tanta leggiadria si moveno li passi, si discorre, per farsi contemplare, la cittade, si visitano e intertegnono le dame, si balla, si fa di capriole, di correnti, di branli, di tresche; e quando altro non è che fare, per essersi stancato ne le dette operazioni, ad evitar l'inconveniente di commettere errori, si siede a giocare di giochi da tavola, ritirandosi da gli altri più forti e faticosi, e in tal maniera s'evitano tutti li peccati? se quelli non son più che sette mortali capitali; perchè, come disse un genoese giocatore: Che superbia vuoi tu, ch'abbia un uomo, il quale, avendo perduti cento scudi con un conte, si mette a giocar, per vincere quattro reali ad un famiglio? Che avarizia può aver colui, a cui mille scudi non durano otto giorni? Che lussuria e amor cupidinesco può trovarsi in quello, il quale ha messa tutta l'attenzione del spirto al giocare? Come potrai arguire d'ira colui, che per tema, ch'il compagno non si parta dal gioco, comporta mille ingiurie, e con gentilezza e pazienza risponde ad un orgoglioso, che gli è davanti? Per qual modo può esser goloso chi mette ogni dispendio. e applica ogni sollecitudine a l'esercizio suo? Che invidia può essere in costui per quel che altri possieda, se getta via, e par, che sprege il suo? Che accidia può essere in quello, che. cominciando da mezzo giorno, e tal volta da la mattina, in sino a mezza notte mai cessa di giocare? E vi par, che faccia in questo mentre star in ozio li servitori, e quelli, che gli denno assistere, e quelli, che gli denno amministrare al tempio, al mercato, a la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello? E per farvi vedere, o Giove e voi altri dei, che in casa de

l'Ozio non mancano di persone dotte e letterate, occupate a negozj, de' quali abbiamo detto, pare a voi, che in casa de l'Ozio si stia in ozio quanto a la vita contemplativa, dove non mancano grammatici, che disputano di chi è stato prima, il nome o il verbo? perchè l'adiettivo accade che si pona avanti e a presso al sustantivo? Onde ne la dizione alcuna copula, quale verbi grazia *et*, si pone innanzi ed alcun'altra, quale per esemplo *que*, si pone a dietro? come lo *E* e *D* con la giunta del temone e scissione del *D* per il mezzo, viene a far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per invidia commise l'asinicidio? chi è l'autore, a cui legitimamente deve riferirsi il libro de la Priapea, il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone? — lascio tanti altri bei propositi simili e più gentili che questi — dove non mancano dialettici, che inquireno, se Crisaorio, che fu discepolo di Porfirio, avea bocca d'oro per natura, e per riputazione, o solamente per nomenclatura? se la Periermenia deve passar avanti, o venir a presso, o pur *ad libitum* mettersi inanzi e a dietro de le categorie? se l'individuo vago deve esser messo in numero, e posto in mezzo, come un sesto predicabile, o pur essere come scudiero de la specie e caudatorio del geno? se, dopo esser periti in forma sillogistica, doviamo per la prima applicarne al studio de la posteriore, dove si complisce l'arte giudicativa, o ver subito dar su la topica, per cui si mette la perfezion de l'arte inventiva? se bisogna praticar le captiuncule *ad usum, vel ad fugam, vel in abusum?* se li modi, che formano le modali, son quattro, o quaranta, o quattrocento? — non voglio dire mille altre belle questioni. — Dove son li fisici, che dubitano, se de le cose naturali può essere scienza,

se lo suggetto è ente mobile, o corpo mobile, o ente naturale, o corpo naturale? se la materia have altro atto che entitativo? dove consiste la linea de la coincidenza del fisico e matematico? se la creazione e produzione di niente è o no? se più forme sustanziali possono essere insieme? ed altri innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non son disutili investigazioni, son messe in questione? dove li metafisici si rompeno la testa circa il principio de l'individuazione, circa il suggetto ente, in quanto ente, circa il provar, che li numeri aritmetici e magnitudini geometriche non son sustanza de le cose; circa le idee, s'è vero, ch'abbiano l'esser subsistenziale da per esse, circa l'essere medesimo, o diverso subiettivamente ed obiettivamente; circa l'essere ed essenzia, circa gli accidenti medesimi in numero in uno o più suggetti; circa l'equivocazione, univocazione ed analogia de lo ente; circa la coniunzione de le intelligenze a gli orbi stelliferi, se la è per modo di anima, o pur per modo di movente; se la virtù infinita possa essere in grandezza finita; circa la unità o pluralità de' primi motori; circa la scala del progresso finito o infinito in cause subordinate; e circa tante e tante cose simili, che fanno freneticar tante cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nuca a tanti protosofisti. » Qua disse Giove: « O Momo, mi par, che l'Ozio t'abbia guadagnato o subornato, che così oziosamente spendi il tempo ed il proposito. Conchiudi! perchè è ben definito a presso di noi di quel che doviamo far di costui. » — « Lascio dunque, » soggionse Momo, « di riferir tanti altri negoziosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo dio, come è dir tanti vani versificatori, ch'al dispetto del mondo si vogliono passar per poeti, tanti scrittori di favole,

tanti nuovi rapportatori di storie vecchie mille volte da mille altri a mille doppia migliormente riferite. Lascio gli algebristi, quadratori di circoli, figuristi, metodici, riformatori di dialettiche, instauratori d'ortografie, contemplatori de la vita e de la morte, veri postiglioni del paradiso, novi condottier di vita eterna nuovamente corretta e ristampata con molte utilissime addizioni, buoni nunzj di miglior pane, di miglior carne e vino, che non possa esser il Greco di Somma, Malvagia di Candia e Asprinio di Nola. Lascio le belle speculazioni circa il fato e l'elezione, circa l'ubiquibilità d'un corpo, circa la eccellenza di giustizia, che si ritrova ne le sanguisughe. » Qua disse Minerva: « Se non chiudi la bocca a questo ciancione, o padre, spenderemo in vani discorsi il tempo, e per il giorno d'oggi non sarà possibile di espedire il nostro principal negozio. » Però disse il padre Giove a Momo: « Non ho tempo di ragionar circa le tue ironie. Ma per venire a la tua ispedizione, Ozio, ti dico, che quello, ch'è lodevole e studioso ozio, deve sedere e siede ne la medesima cattedra con la sollecitudine, per ciò che la fatica deve maneggiarsi per l'ozio, e l'ozio deve contemperarsi per la fatica. Per beneficio di quello questa fia più ragionevole, più ispedita e pronta, perchè difficilmente da la fatica si procede a la fatica. E sì come le azioni senza premeditazione e considerazione non son buone, così senza l'ozio premeditante non vagliono. Parimenti non può essere suave e grato il progresso da l'ozio a l'ozio, per ciò che questo giammai è dolce, se non quando esce dal seno de la fatica. Or fia dunque giammai, che tu, Ozio, possi esser grato veramente, se non quando succedi a degne occupazioni. L'ozio vile ed inerte voglio, che ad un animo

generoso sia la maggior fatica, che aver egli possa, se non se gli rappresenta dopo lodabile esercizio e lavoro. Voglio, che ti avventi come signore a la senettute, e a colei farai spesso ritorcer gli occhi a dietro, e s'ella non ha lasciati degni vestigi, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudizio de l'impendente stagione, che ammena a l'inesorabil tribunal di Radamanto, e così vegna a sentir gli orrori de la morte, prima che la vegna. »

SAUL. Ben disse a questo proposito il Tansillo:

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il mondo, ch'aggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poi ch'il passato non è chi riaggia.
E ben ch'ogni pentir porti tormento,
Quel, che più ne combatte, e più ne oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
È, quand'uom poteo molto, e nulla fece.

SOF. « Non meno; » disse Giove; « anzi voglio, che sia triste il successo de gl'inutili negozj, de li quali alcuni ha recitati Momo, che si trovano ne la stanza de l'Ozio, e voglio, che s'impiombe l'ira de' dei contra que'negoziosi ozj, ch'hanno messo il mondo in maggior molestie e travagli, che mai avesse possuto mettere negozio alcuno. Que'dico, che vogliono convertere tutta la nobilità e perfezione de la vita umana in sole oziose credenze e fantasie, mentre talmente lodano le sollecitudini ed opre di giustizia, che per quelle dicano l'uomo non rendersi, ben che si manifeste, migliore, e talmente vituperano li vizj e desidie, che per quelli dicano gli uomini non farsi meno grati a que'dei, a'quali erano grati, con tutto

che ciò e peggio esser dovea. Tu, ozio inerte, disutile e pernizioso, non aspettar, che de la tua stanza si disponа in cielo e per li celesti dei, ma ne l'inferno per li ministri del rigoroso ed implacabile Plutone. »

Or non voglio riferire, quanto oziosamente si portava l'Ozio nel camminarsene via, e con quante spuntonate incitato a pena si sapea movere, se non che costretto de la dea Necessitade, che gli diè de'calci, si rimosse da là, lamentandosi del consiglio, che non gli avea voluto concedere alcuni giorni di tempo e di termine, per partirsi da la loro conversazione.

II.

Allora Saturno fece instanza a Giove, che nel disponere de le altre sedie fusse più ispedito, perchè la sera s'approssimava, e che solamente s'attendesse al negozio principale di levare e mettere; e quanto a quello ch'appartiene a l'ordine, con cui le virtù di dee ed altri si debbano governare, si determinarà verso la più prossima festa principale, quando converrà, ch' un' altra volta li dei convegnano insieme, che sarà la vigilia del panteone. A la cui proposta con un chino di testa ferno segno tutti gli altri dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l'Intempestività ed altri. » Così pare ancora a me, » disse l'altitonante. « Su dunque, » soggionse Cerere, dove vogliamo inviar il mio Trittolemo, quel carrettiero, che vedete là, quello, per cui diedi il pane di frumento a gli uomini? Volete, ch' io lo mande a le contrade de l'una e l'altra Sicilia, dove faccia la residenza, come vi ha tre tempj miei, che per sua diligenza ed opra mi furo consecrati, l' uno ne la

Puglia, l'altro ne la Calabria, l'altro ne l'istessa Trinacria? » — « Fate quel che vi piace del vostro cultore e ministro, o figlia, » disse Giove, « a la cui sedia succeda, se così pare a voi ancora, dei, l'umanità, che in nostro idioma è detta la dea Filantropia, di cui questo auriga massimamente par che sia stato il tipo. Lascio, che lei fu, che spinse te, Cerere, ad inviarlo, e che poi guidò lui ad eseguire i tuoi benefizj verso il geno umano. » — « Così è certo, » disse Momo; « per ciò che lei è quella, per cui Bacco fa ne gli uomini si bel sangue, e Cerere si bella carne, qual essere non posseva nel tempo di castagne, fave e ghiande. A questa dunque la misantropia fugga avanti con l'egestate, e come è consueto e ragionevole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il consiglio, la destra sia l'aiuto, e de' doi mitissimi draghi, che tirano il temone, da la sinistra sarà la clemenza, da la destra il favore. »

Propose a presso Momo a Mercurio quel che volesse fare del serpentauro, perchè gli parea buono ed accomodato per inviarlo a far il Marso ciarlatano, avendo quella grazia di maneggiar senza timore e periglio un tale e tanto serpente. Propose anco del serpente al radiante Apolline, se lo volea per cosa da servire a' suoi maghi e malefici, come è dire a le sue Circi e Medee, per esecutar li venefizj; o ver lo volea concedere a'suoi medici, com'è dire ad Esculapio, per farne teriaca. Propose oltre a Minerva, se quest' uno le avesse possuto servire, per inviarlo a far vendetta di qualche risorto nemico Laocoonte. « Prendalo chi lo vuole, » disse il gran patriarca, « e facciane quel che si voglia, tanto del serpe, quanto de l' ofiuco, pur che si tolgano da là, ed in suo luogo succeda la Sagacità qual la vede suolersi,

ed ammirarsi nel serpente. » — « Succeda dunque la Sagacitade, » dissero tutti, « atteso che non è men degna del cielo che la sua sorella prudenza; perchè, dove quella sa comandare, e mettere in ordine quel che s'è da fare e lasciare, per venire a qualche disegno, questa sappia prima e poi giudicare per forza di buona intelligenza, che la è, e discaccia la grossezza, inconsiderazione ed ebetudine da le piazze, dove le cose si metteno in dubbio o in consultazione. Da li vasi de la sapienza imbeva il sapere, onde concepa e parturisca atti di prudenza! »

« De la Saetta, » disse Momo, « perchè io mai fui curioso di saper a chi appartenesse, cioè, se fusse quella, con cui Apolline uccise il gran Pitone, o pur quella, per cui madonna Venere fece al suo poltroncello impiagar il feroce Marte, che per vendetta poi a quella cruda ficcò un pugnal sotto la pancia in sino a l'elsa; o pur una memorabile, con la qual Alcide dismise la regina de le Stimfalidi; o l'altra, per cui l'apro calidonio diè l'ultimo crollo; o ver sia reliquia o trofeo di qualche trionfo di Diana la castissima; sia che si vuole, riprendasela il suo padrone, e se la ficche là, dove gli piace! »

« Bene, » rispose Giove, « tolgasi da là insieme con l'insidia, la calunnia, la detrazione, atto d'invidia, e la maldicenza; ed ivi succeda la buona attenzione, osservanza, elezione e collimazion di regolato intento! » E soggionse: « De l'Aquila, uccello divino ed eroico, e tipo de l'imperio, io determino e voglio così, che vada a ritrovarsi in carne ed in ossa ne la bibace Alemagna, dove più che in altra parte si trovarà celebrata in forma, in figura, in imagine ed in similitudine, in tante pitture, in tante statue, in tante celature, quante nel cielo si possono presentar a gli

occhi de la Germania contemplativa. L'ambizione, la presunzione, la temeritade, l'oppressione, la tirannia ed altre compagne e ministre di queste dee non bisogna che le mene secco là, dove le bisognerebbe a tutte star in ozio; per ciò che la campagna non è troppo larga per esse; ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, dove li scudi son le scudelle, le celate son le pignatte e lavezzi, li brandi son l'ossa inguainate in carne salata, le trombe son li bicchieri, urcioli e li boccali, i tamburi son li barili e botti, il campo è la tavola da bere, volsi dir da mangiare, le forterezze, li baloardi, li castelli, li bastioni son le cantine, le popine, le osterie, che son di più gran numero che le stanze medesime! » Qua Momo disse: « Perdanami gran padre, s'io t'interrompo il parlare! A me pare, che queste dee compagne e ministre, senza che vi le mandi, vi si trovano; perchè l'Ambizione circa l'essere superiore a tutti in farsi porco, la Presunzione del ventre, che pretende di ricevere non meno di alto, che da alto vaglia mandar a basso il Gorguzzuolo, la Temeritade, con cui vanamente il stomaco tenta digerire quel che orora presto presto è necessario di vomire, la oppressione de'sensi e natural calore, la tirannia de la verità vegetativa, sensitiva ed intellettiva regnano più in questa sola, che in tutte l'altre parti di questo globo. » — « È vero, o Momo, » soggionse Mercurio; « ma tali tirannie, temeritadi, ambizioni ed altre simili cacodee con le loro cacodemonesse non son punto aquiline, ma da sanguisughe, pacchioni, sturni e ciacchi. A presso, per venire al proposi'o de la sentenza di Giove, la mi par molto pregiudiziosa a la condizione, vita e natura di questo regio uccello, il quale, perchè poco beve, e molto mangia e vora,

perchè ha gli occhi tersi e netti, perchè è veloce nel corso, perchè e con la levità de l'ali sue sopravola al cielo, ed è abitante di luoghi secchi, sassosi, alti e forti, non può aver simbolo ed accordo con generazion campestre, ed a cui la doppia soma de li bragoni par, che a forte contrappeso le impiomba verso il profondo e tenebroso centro, e che si fa gente sì tarda e greve, non tanto inetta a perseguitare e fuggire, quanto buona a tener fermo ne le guerre, e che per la gran parte è soggetta al mal de gli occhi, e che incomparabilmente più beve che mangia. » — « Quel che ho detto, è detto, » rispose Giove. « Dissi, che vi si presente in carne ed in ossa, per veder li suoi ritratti; ma non già, che vi stia come in prigione, o che manche di trovarsi là, dovunque è in spirito e veritade con altre e più degne ragioni con li già detti numi; e questa sedia gloriosa lasce a tutte quelle virtudi, de le quali può esser stata vicaria, come è dire, a la dea Magnanimità, Magnificenza, Generosità ed altre sorelle e ministre di costoro. » — « Or che faremo, » disse Nettuno, « di quel delfino? Piacevi, ch' io lo metta nel mar di Marsiglia, onde per il Rodano fiume vada e rivegna a volte a volte, visitando e rivisitando il Delfinato? » — « Così si faccia presto, » disse Momo, « perchè, a dire il vero, non mi par cosa meno da ridere, se alcuno

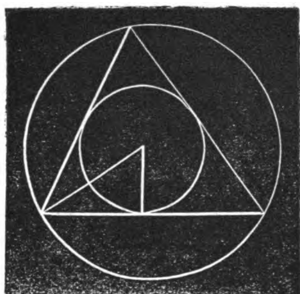
Delphinum coelis appinxit, fluctibus aprum,

che se

Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum. »

« Vada, dove piace a Nettuno, » disse Giove, « ed in suo luogo succeda la figurata Dilezione, Affabilità, Officio con li suoi compagni e ministri! » Dimandò Minerva, che il cavallo pegaseo, lasciando le venti lucide macchie e la curiositade, se ne vada al fonte caballino già per molto tempo confuso, distrutto, ed inturbidato da bovi, porci ed asini, e veda, se con li calci e denti possa far tanto, che vendiche quel luogo da sì villano concorso; a fin che le Muse, veggendo l'acqua del fonte posta in buon ordine e rassettata, non si sdegnino di ritornarvi, e farvi li lor collegi e promozioni. Ed in questo luogo del cielo succeda il furor divino, il rapto, l'entusiasmo, il vaticinio, il studio e l'ingegno con li lor cognati e ministri, onde eternamente da su l'acqua divina, per lavar gli animi ed abbeverar gli affetti, stille a li mortali! » — « Tolgasi, » disse Nettuno, » questa Andromeda, se così piace a voi, dei, la quale per la mano de l'ignoranza è stata avvinta al scoglio de la ostinazione con la catena di perverse ragioni e false opinioni, per farla traghiottir dal ceto de la perdizion e final ruina, che per l'instabile e tempestoso mare va discorrendo; e sia commessa a le provide ed amiche mani del sollecito, laborioso ed accorto Perseo, ch'avendola indi disciolta e tolta da l'indegna cattività, la promova al proprio degno acquisto, e di quel che deve succedere al suo loco tra le stelle, disponа Giove! » — « Là, » rispose il padre de li dei, « voglio che succeda la Speranza, quella, che con l'aspettar frutto degno de le sue opre e fatiche, non è cosa tanto ardua e difficile, a cui non accenda gli animi tutti, i quali aver possono senso di qualche fine! » — « Succeda, » rispose Pallade, « quel santissimo scudo del petto umano, quel divino funda-

mento di tutti gli edificj di bontade, quel sicurissimo riparo de la veritade; quella, che per strano accidente qual si voglia mai si diffida, perchè sente in sè stessa li semi de la propria sufficienza, li quali da quantunque violento polso non le possono essere defraudati; quella, in virtù de la quale è fama che Stilpone vincesse la vittoria de'nemici; quel Stilpone, dico, il quale scampato da le fiamme, che gl'incenerivano la patria, la casa, la moglie, i figli e le facultadi, a Demetrio rispose aver tutte le cose sue seco, perchè seco avea quella fortezza, quella giustizia, quella prudenza, per quali meglio possea sperar consolazione, scampo e sustegno di sua vita, e per le quali facilmente il dolce di questa sprezzarebbe. »
— « Lasciamo questi colori, » disse Momo, « e vengasi presto a veder quello che si de' fare dì quel triangolo o delta! » — Rispose l'astifera Pallade: « Mi par degno, che sia messo in mano del cardinal di Cusa, a fin che colui veda, se con questo possa liberar gl'impacciati geometri da quella fastidiosa inquisizione della quadratura del circolo, regolando il circolo ed il triangolo con quel suo divino principio de la commensurazione e coincidenza de la massima e minima figura; cioè di quella, che consta di minimo, e de l'altra, che consta di massimo numero de gli angoli. Portisi dunque questo trigono con un circolo, ch'il comprende, e con un altro, che da lui sia compreso, e con la relazione di queste due linee, de le quali l'una dal centro va al punto de la contingenzia del circolo interno con il triangolo esterno, l'altra dal medesimo centro si tende a l'uno de gli angoli del triangolo, vegna a compirsi quella tanto tempo e tanto vanamente cercata quadratura. »



Qua risorse Minerva, e disse: « Ma io, per non parer meno cortese a le Muse, voglio inviar a li geometri incomparabilmente maggiore e miglior dono, che questo ed altro, che sia sin or donato, per cui il Nolano, al quale fia primieramente rivelato, e da la cui mano venga diffuso a la moltitudine, mi debbia non solamente una, ma cento ecatombi; perchè, in virtù de la contemplazion de l'equalità, che si trova tra il massimo e minimo, tra l'extimo ed intimo, tra il principio e fine, gli porgo una via più feconda, più ricca, più aperta e più sicura, la quale non solamente dimostre, come il quadrato si fa uguale al circolo, ma ed oltre subito ogni trigono, ogni pentagono, ogni esagono, e finalmente qual si voglia e quanto si voglia poligona figura, dove non meno fia uguale linea a linea, che superficie a superficie, campo a campo, e corpo a corpo ne le solide figure. »

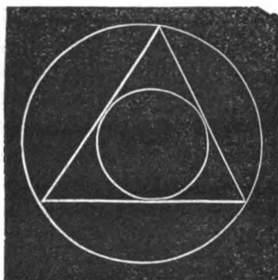
SAUL. Questa sarà cosa eccellentissima, ed un tesoro inestimabile per li cosmimetri.

SOF. Tanto eccellente e degna, che certo parmi, che contrappese a l'invenzione di tutto il rimanente de la geometrica facultade. Anzi da qua pende un'al-

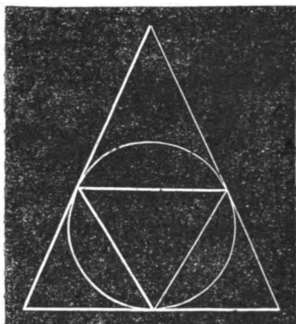
tra più intiera, più grande, più ricca, più facile, più esquisita, più breve, e niente men certa, la quale qual si voglia figura poligona viene a commensurare per la linea e superficie del circolo, ed il circolo per la linea e superficie di qual si voglia poligona.

SAUL. Vorrei quanto prima intendere il modo.

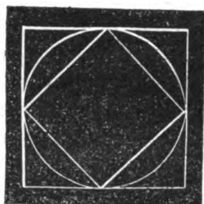
SOF. Così disse Mercurio a Minerva, a cui quella rispose: « Prima nel modo, che tu fatto hai dentro questo triangolo, descrivo un circolo, che massimo descriver si possa; a presso fuor di questo triangolo ne delineo un altro, che minimo delinear si possa sin al contatto de li tre angoli;



e quindi non voglio procedere a quella tua fastidiosa quadratura, ma al facile trigonismo, cercando un triangolo, che abbia la linea uguale a la linea del circolo, ed un altro, che vegna ad ottenere la superficie uguale a la superficie del circolo. Questo sarà uno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello, che contiene il circolo, e quell'altro, ch'è contenuto dal circolo, il quale lascio, che con il proprio ingegno altri lo prenda:



così, perchè mi basta aver mostrato il luogo de'luoghi, così per quadrare il circolo non fia mestiero di prendere il triangolo, ma il quadrangolo, ch'è tra il massimo interno e minimo esterno al circolo.



Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo tra il massimo pentagono contenuto dal circolo e minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre, per far qual si voglia altra figura eguale al circolo in campo ed in linea. Così oltre, per essere trovato il circolo del quadrato uguale al circolo del triangolo, verrà trovato il quadrato di questo circolo pari al

triangolo di quell'altro circolo, di medesma quantità con questo.

SAUL. In questo modo, o Sofia, si possono far tutte l'altre figure uguali ad altre figure con l'aggiunto e relazione del circolo, che fate misura de le misure. Cioè, se voglio far un triangolo eguale al quadrangolo, prendo quel mezzano tra li doi apposti al circolo, con quel mezzano tra doi quadrangoli apposti al medesimo circolo, o ver ad un altro uguale. Se voglio prendere un quadrato uguale a l'esagono, delinearò dentro e fuori del circolo e questo e quello, e prenderò quel mezzano tra li doi de l'uno e l'altro.

SOF. Bene l'hai capito. In tanto che quindi non solamente s'ha l'equatura di tutte le figure al circolo ma ed oltre di ciascuna de le figure a tutte l'altre mediante il circolo, serbando sempre l'equalità secondo la linea e secondo la superficie. Così con picciola considerazione o attenzione ogni equalità e proporzione di qual si voglia corda a qual si vogli' arco si potrà prendere, mentre o intiera, o divisa, o con certe ragioni aumentata viene a costituir poligonia tale, che in detta maniera da cotal circolo sia compresa, o lo comprenda. « Or definiscasi presto, » disse Giove, « di quel che vogliamo collocarvi! » Rispose Minerva: « Mi par, che vi stia bene la Fede e Sinceritade, senza la quale ogni contratto è perplesso e dubbio, si dissolve ogni conversazione, ogni convitto si distrugge. Vedete, a che è ridotto il mondo, per esser messo in consuetudine e proverbio, che per regnare non si osserva fede; oltre: a gl'infideli ed eretici non si osserva fede; a presso: si franga la fede a chi la rompe! Or che sarà, se questo si mette in pratica da tutti? A che verrà il mondo, se tutte le repubbliche, regni, dominj, famiglie e par-

ticolari diranno, che si deve esser santo col santo, perverso col perverso, e si faranno iscusati d'esser scellerati, perchè hanno il scellerato per compagno o vicino, e che non doviamo forzarci ad esser buoni assolutamente, come fussimo dei, ma per comoditade ed occasione, come li serpenti, lupi ed orsi, tossichi e veneni? » — « Voglio, » soggionse il padre, « che la Fede sia tra le virtudi celebratissima, e questa, se non sarà data con condizione d'un'altra fede, mai sia lecito di rompersi per la rottura de l'altra, atteso ch'è legge da qualche Giudeo e Saraceno bestiale e barbaro, non da Greco e Romano civile ed eroico, che alcuna volta e con certe sorte di genti, sol per propria commoditade ed occasion d'inganno, sia lecito donar la fede, con farla ministra di tirannia e tradimento. »

SAUL. O Sofia, non è offesa più infame, scellerosa ed indegna di misericordia, che quella, che si fa ad uno per un altro, per causa che l'uno ha creduto a l'altro, e l'uno vegna offeso da l'altro, per avergli porgiuta fede, stimandolo uomo da bene.

SOF. « Voglio dunque, » disse l'altitonante, « che questa virtù compaia celebrata in cielo, a ciò vegna per l'avvenire più stimata in terra. Questa si veda nel luogo, in cui si vedea il triangolo, da cui comodamente è stata ed è significata la fede; perchè il corpo triangulare, come quello che consta di minor numero di angoli ed è più lontano da l'esser circulare, è più difficilmente mobile, che qual si voglia altrimenti figurato. Così viene purgata la spiaggia settentrionale, dove comunemente son notate trecento sessanta stelle, tre maggiori, dieci ed otto grandi, ottanta ed una mediocri, cento settanta sette picciole, cinquanta ed otto minori, tredici minime, con una nebbiosa, e nove oscure. »

SAUL. Or espediscasi d'apportare brevemente quel che fu fatto del resto.

SOF. « Decerni, o padre, » disse Momo, « di quel che doviam fare di quel protoparente de gli agnelli; quello che primieramente fa da la terra uscire le smorte piante, quello, ch'apre l'anno, e di novo florido e frondoso manto ricoprisce quella, ed invaghisce questo. » — « Perchè dubito, » disse Giove, « mandarlo con que' di Calabria, o Puglia, o de la Campania felice, dove sovente dal rigor de l'inverno sono uccisi, nè mi par convenevole inviarlo tra gli altri de le africane pianure e monti, dove per il soverchio calore scoppiano, mi par convenientissimo, ch'egli si trove circa il Tamisi, dove ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi e snelli. E non son smisurati, come ne la regione circa il Nigero; non negri, come circa il Silere ed Ofito; non macilenti, come circa il Sebeto e Sarno; non cattivi, qual circa il Tevere ed Arno; non brutti a vedere, come circa il Tago; atteso che quel luogo quadra a la stagione, a cui è predominante, per esservi, più ch'in altra parte oltre e citra l'equinoziale, temperato il cielo; chè da la supposta terra essendo bandito l'eccessivo rigor de le nevi, e soverchio fervor del sole, come testifica il perpetuamente verde e florido terreno, la fa fortunata, come di continua e perpetua primavera. Giongi a questo, che ivi compreso da la protezion de le braccia de l'ampio Oceano, sarà sicuro da lupi, leoni, ed orsi, ed altri fieri animali e potestadi nemiche di terra ferma. E perchè questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero, ha del pastore, del capitano e guida, come vedete in cielo, dove tutti li segni di questo cingolo del firmamento gli correno a dietro; e come scorgete in terra, dove quando

lui si balza, o si precipita, quando diverte o s' addrizza, quando declina o poggia, viene facilissimamente tutto l'ovile ad imitarlo, consentirgli e seguitarlo, voglio, che in suo luogo succeda la virtuosa Emulazione, la Esemplarità e buono consentimento, con altre virtudi sorelle e ministre, a le quali contrari sono il Scandalo, il mal esempio, che hanno per ministra la Prevaricazione, l'Alienazione, il Smarrimento; per guida la malizia o l'Ignoranza, o l'una e l'altra insieme; per seguace la stolta Credulitade, la qual, come vedete, è orba, e tenta il cammino, tastando col bastone de la oscura inquisizione e pazza persuasione; per compagna perpetua la viltade e dappocaggine, le quali tutte insieme lascino queste sedie, e vadano raminghe per la terra. —

« Bene ordinato! » risposero li dei tutti: e dimandò Giunone, che far volesse di quel suo tauro, di quel suo bue, di quel consorte del santo presepio? A la quale rispose: « Se non vuole andar vicino a l'Alpi, a le rive del Po, dico a la metropoli del Piemonte, dove è la deliziosa città di Taurino, denominata da lui, come da Bucefalo Bucefalia, da le capre l' isole, che sono al rimpetto di Partenope verso l'occidente, Corveto in Basilicata da'corvi, Mirmidonia da le formiche, dal delfino il Delfinato, da li cinghiali Aprutio, Ofanto da serpenti, ed Oxonia da non so qual altra specie, vada per compagno al prossimo Montone, dove, come testificano le lor carni, che per la comodità de l' erbe fresche e delicatura de' pascoli vegnono ad essere le più pregiate del mondo, ha li più bei consorti, che veder si possano nel rimanente del spazio de l'universo. » E dimandò Saturno del successore, a cui rispose così: « Per esser questo un animal, che dura a le fatiche, pa-

zientemente laborioso, voglio, che sin ora sia stato tipo de la pazienza, toleranza, sufferenza e longanimitade, virtudi in vero molto necessarie al mondo, e quindi seco si partano — ben che non mi curo, che seco vadano o non vadano — l'Ira, l'indignazione, il Furore, che sogliono accompagnarsi con questo tal volta stizzoso animale. Qua vedete uscir l'Ira, figlia, ch'è parturita da l'apprension d'ingiustizia ed ingiuria, e partesi dolorosa e vendicativa, perchè le par inconveniente, ch' il dispregio la guate e le percuota le guance. Come ha gli occhi infocati rivolti a Giove, a Marte, a Momo, a tutti! Come le va a l'orecchio la speranza de la vendetta, che la consola alquanto, e l'affrena, con mostrarle il favor de la possibilitade minacciosa contra il dispetto, la contumelia ed il strazio, suoi provocatori! Là l'impeto, suo fratello, che le dona forza, nerbo e fervore; là la furia sorella, che l'accompagna con le tre sue figlie, cioè Excandescenzia, Crudeltade e Vecordia. Oh quanto è difficile e molesto di contemprarla e reprimerla! Oh quanto mal agiatamente può esser concotta e digerita da altri dei, che da te, Saturno! Questa, che ha le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, li denti mordaci, le labbia velenose, la lingua tagliente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, ed il color sanguigno! Qua Marte fece instanza per l'Ira, dicendo, « ch'ella alcuna volta, anzi il più de le volte è virtude necessarissima, come quella, che favorisce la legge, dà forza a la verità, al giudizio, ed acuisce l'ingegno, ed apre il cammino a molte egregie virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli. » A cui Giove, che « allora, e in quel modo, con cui è virtù, sussista e consista tra quelle, a quali si fa propizia; però mai s'accoste al cielo, senza che

le vada innante il zelo con la lanterna de la ragione! »

« E che faremo de le sette figlie d'Alante, o padre? » disse Momo. A cui Giove: « Vadano con le sue sette lampe a far lume a quel notturno e merinoziale santo sposalizio, ed avvertiscano d'andar prima che la porta si chiuda, e che comince da sopra a destillar il freddo, il ghiaccio, la bianca neve, atteso che allora in vano alzeranno le voci, e picchiaranno, perchè le sia aperta la porta, rispondendole il portinaio, che tiene la chiave: Non vi conosco. Avvisatele, che saran pazze, se faranno venir meno l'olio a la lucerna, la qual, se fia umida sempre, e non mai secca, avverrà, che non sieno tal volta prive di splendor di degna laude e gloria. Ed in questa region, che lasciano, vegna a metter la sua stanza la conversazione, il consorzio, il connubio, la confraternitade, ecclesia, convitto, concordia, convenzione, confederazione, ed ivi sieno gionte a l'amicizia, perchè, dove non è quella, in suo luogo è la contaminazione, confusione e disordine. E se non son rette, non son esse; perchè mai si trovano in verità, ben che il più de le volte in nome, tra scellerati, ma hanno verità di monopolio, conciliabulo, setta, cospirazione, turba, congiurazione, o cosa d'altro nome ed essere detestabile. Non son tra irrazionali e quei, che non hanno proponimento di buon fine; non dov'è l'ozioso medesimo credere ed intendere, ma dove si concorre a medesima azione circa le cose similmente intese. Perseverano tra buoni, e son brevi ed incostanti tra perversi, come tra quei, de' quali dissimo in preposito de legge e giudizio, ne li quali non si trova veramente concordia, come color, che non versano circa virtuose azioni.

SAUL. Quei non sono concordi nel parimente intendere, ma nel parimente ignorare e malignare, e nel non intendere secondo diverse ragioni. Quelli non consenteno in parimente oprare a buon fine, ma in far parimente poco caso di buone opre, e stimar indegni tutti gli atti eroici. Ma torniamo a noi. Che si fe' de' doi giovanetti?

SOF. Cupido li dimandò per il gran Turco; Febo volea, che fussero paggi di qualche principe italiano; Mercurio, che fussero cubicularj de la gran camera. A Saturno parea, che servissero per iscaldatoio di qualche vecchio e gran prelato, o pur a lui, povero decrepito. A cui Venere disse: « Ma chi, o barba bianca, li assicura, che non li dii di morso, che non li mangi, se li tuoi denti non perdonano a' propri figli, per li quali sei diffamato per parricida antropofago? » — « E peggio, » disse Mercurio, « ch'è dubbio, che per qualche ritrosa stizza, che l'assale non li piante quella punta di falce su la vita. Lascio, che se pur a questi può esser donato di rimaner in corte de li dei, non sarà più ragione, che toccano a voi, buon padre, che ad altri molti non meno reverendi, che vi possono aver aperti gli occhi. » Qua sentenziò Giove, che « non permetteva, che *in posterum* in corte de li dei si ammettano paggi o altri servitori, che non abbiano molto senno, discrezione e barba. E che questi si mettessero a le sorti, mediante le quali si definisse, a chi de li dei toccasse di farne provisione per qualche amico in terra. » E mentre alcuni instavano, che ne determinasse lui, disse, che « non volea per queste cose gelose generar suspizion di parzialità ne li lor animi, quasi inchinando più ad una, che ad un'altra parte di discordanti. »

SAUL. Buono ordine, per riparare a le dissensioni, ch'arebbono possute accadere per questi!

SOF. Chiese Venere, che in luogo succedesse l'Amicizia, l'Amore, la Pace, con li lor testimonj Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, e tutti li fratelli e servitori, ministri, assistenti e circostanti del gemino Cupido. « La dimanda è giusta, » dissero li dei tutti. « Che si faccia! » disse Giove. A presso, dovendosi definire del granchio, il quale, perchè appar scottato da l'incendio del foco, e fatto rosso dal calor del sole, non si trova altrimenti in cielo, che se fosse condannato a le pene de l'inferno, dimandò Giunone, come di cosa sua, che ne volesse far il senato, di cui la più gran parte lo rimise al suo arbitrio. E lei disse, che, « se Nettuno, dio del mare, il comportava, arebbe desiderato, che s'attuffasse a l'onde del mare adriatico, là dove ha più compagni, che non ha stelle in cielo. Oltre che sarà a presso l'onoratissima repubblica veneziana, la qual, come fusse anch'ella un granchio, a poco a poco da l'oriente sen va verso l'occidente retrogradando. » Consentì quel dio, che porta il gran tridente. E Giove disse, che « in loco del cancro starà bene il tropico de la conversione, emendazione, repressione, ritrattazione, virtudi contrarie al mal progresso, ostinazione e pertinacia; » e subito soggiunse il proposito del leone, dicendo: « Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il cancro, e di voler là ancora farsegli compagno, perchè, se va a Venezia, trovarà ivi un altro, più che lui essere possa, forte; per ciò che quello non solo sa combattere in terra, ma oltre guerreggia bene in acqua, e molto meglio in aria, atteso che ha l'ali, è canonizzato, ed è persona di lettere: però sarà più espediente per lui di calarsene a li

libici deserti, dove trovarà moglie e compagnie. E mi par, che a quella piazza si debba trasferir quella magnanimità, quella eroica generositade, che sa perdonar a'soggetti, compatir a gl'infermi, domar l'insolenza, conculcar la temeritade; rigettar la presunzione, e debellar la superbia. » — « Assai bene! » disse Giunone e la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire, con quanto grave, magnifico e bello apparato e gran comitiva se ne andasse questa virtude; perchè al presente per l'angustia del tempo voglio, che vi baste d'udire il principale circa la riforma e disposizione de le sedie, essendo che sono per informarvi di tutto il resto, quando sedia per sedia vi condurrò vedendo ed esaminando queste corti.

SAUL. Bene, o cara Sofia! Molto mi appaga la tua cortesissima promessa; però son contento, che con la maggior brevità, che vi piace, mi doniate saggio de l'ordine e spaccio dato a l'altre sedie e cangiamenti.

SOF. « Or, che sarà de la Vergine? » dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. — « Fatele, » rispose Giove, « intendere, se la vuole andare ad esser priora o abbadessa de le suore o monache le quali son ne'conventi o monasterj de l'Europa, dico, in que'luoghi, dove non son state messe in rotta e dispersione da la peste; o pur a governar le damigelle de le corti, a fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti avanti o fuor de la stagione, o rendersi compagne de le lor signore. » — « Oh, » disse Dittinna, « che non puote, e dice, che non vuole in punto alcuno ritornar onde è una volta scacciata, e donde è tante volte fuggita. » Il protoparente soggionse: « Tegnasi dunque ferma in cielo, e guardisi bene di cascare, e veda di non farsi contami-

nare in questo loco! » Disse Momo; « Mi par, che la potrà perseverar pura e netta, se perseverarà di esser lungi da animali ragionevoli, eroi e dei, e si terrà tra le bestie, come fin al presente è stata, avendo da la parte occidentale il ferocissimo leone, e da l'oriente il tossicoso scorpio. Ma non so, come si portarà adesso, dove l'è prossima la Magnanimitade, l'Amorevolezza, la Generositade e Virilitade, che facilmente montandole a dosso, per ragion di domestico contatto facendole contraere del magnanimo, amoroso, generoso e virile, da femmina la faranno dovenir maschio, e da selvaggio e alpestre dea, e nume da Satiri, Silvani e Fauni la convertiranno in nume galante, umano, affabile ed ospitale. » — « Sia quel che deve essere, » rispose Giove, « ed intra tanto gionta a lei ne la medesima sedia sieno la Castità, la Pudicizia, la Continenza, Purità, Modestia, Verecundia ed Onestade, contrarie a la prostituta libidine, effusa incontinenza, impudicizia, sfacciataggine, per le quali intendo la verginitade esser una de le virtudi, atteso che quanto a sè non è cosa di valore; perchè quanto a sè non è virtù ne' vizio, e non contiene bontà, dignità, nè merito, e quando non serve a la natura imperante, viene a farsi delitto impotenza, pazzia e stoltizia espressa: e se ottempera a qualche urgente ragione, si chiama continenza, ed ha l'esser di virtù, per quel che partecipa di tal fortezza, e dispregio di voluttadi, il quale non è vano e frustratorio, ma conferisce a la conversazione umana ed onesta soddisfazione altrui. » — « E che faremo de le bilance? » disse Mercurio. — « Vadano per le famiglie, a ciò con esse li padri veggano, dove meglio inchinano li figli, se a lettere, se ad armi, se ad agricoltura, se a religione, se a ce-

libato, se ad amore; atteso che non è bene, che sia impiegato l'asino a volare, ed ad arare i porci. Discorrano le accademie, ed universitadi, dove s'esamine, se quei, che insegnano, son giusti di peso, se son troppo leggeri, o traboccanti, e se quei, che presumeno d'insegnar in cattedra e scrittura, hanno necessità d'udire e studiare; e bilanciandoli l'ingegno si vegga, se quello impenna, o ver impiomba, e se ha de la pecora, o pur del pastore, e se è buono a pascer porci ed asini, o pur creature capaci di ragione. Per gli edifizii Vestali vadano a far intendere a questi ed a quelle, quale e quanto sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura per un'altra sopra, estra o contra-naturale, secondo o fuor d'ogni ragione e debito; per le corti, a fin che gli uffici, gli onori, le sedie, le grazie ed esenzioni corrano secondo che ponderano li meriti e dignitade di ciascuno, perchè non meritano d'esser presidenti a l'ordine, ed a gran torto de la fortuna presiedeno a l'ordine quei, che non san reggere secondo l'ordine; per le repubbliche, a ciò ch'il carico de le amministrazioni contrapesi a la sufficienza e capacità de li suggetti, e non si distribuiscano le cure con bilanciar li gradi del sangue, de la nobiltade, de titoli, di ricchezza, ma de le virtudi, che parturiscono li frutti de le imprese, perchè presiedano i giusti, contribuiscano i facultosi, insegnino li dotti, guideno li prudenti, combattano li forti, consiglino quei, ch'han giudizio, comandino quei, ch'hanno autoritade! Vadano per li stati tutti, a fin che ne li contratti di pace, confederazioni e leghe non si prevariche e decline dal giusto, onesto ed utile comune, attendendo a la misura e pondo de la fede propria e di quei, con li quali si contratta; e ne l'imprese

ed affari di guerra si consideri, in qual equilibrio concorrano le proprie forze con quelle del nemico, quello ch'è presente e necessario, con quello ch'è possibile nel futuro, la facilità del proponere con la difficultà de lo eseguire, la comodità de l'intrare con l'incomodo de l'uscire, l'incostanza d'amici con la costanza de'nemici, il piacere d'offendere con il pensiero di difendersi, il comodo turbar quel d'altri con il mal agiato conservare il suo, il certo dispendio e iattura del proprio, con l'incerto acquisto e guadagno de l'altrui! Per tutti li particulari vadano, a ciò ognuno contrapesi quel che vuole con quel che sa, quel che vuole e sa con quel che puote, quel che vuole, sa e puote, con quel che deve, lo che vuole, sa, puote e deve, con quel ch'è fa, ha, ed aspetta. » — « Or, che metteremo dove son le bilance? Che sarà il loco de la libra? » domandò Pallade. Risposero molti: « L'equità, il giusto, la retribuzione, la ragionevole distribuzione, la grazia, la gratitudine, la buona coscienza, la recognizion di sè stesso, il rispetto, che si deve a maggiori, l'equanimità, che si deve ad uguali, la benignità, che si richiede verso gl'inferiori, la giustizia senza rigore a riguardo di tutti, che spingano l'ingratitudine, la temeritade, l'insolenza, l'ardire, l'arroganza, il poco rispetto, l'iniquitade, l'ingiuria ed altre familiari di queste. » — « Bene, bene! » dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s'alza in piedi il belcrinito Apolline, e disse: « È pur gionta l'ora, o dei, in cui si deve donar degna ispedizione a questo verme infernale, che fu la principal cagione de l'orribil caso e crudel morte del mio diletto Faetonte; perchè, quando quel miserello dubbioso e timido con li mal noti destrieri guidava del mio eterno foco

il carro, questo pernizioso mostro minaccioso venne a farsegli talmente incontro con la punta de la sua coda mortale, che per l'orrendo spavento facendolo di sè stesso fuori, gli fè da le tenere mani cascar sul tergo de'cavalli i freni, onde la tanto signalata ruina del cielo, che ancor ne la via detta lattea appare arso, il sì famoso danno del mondo, che in molte e molte parti apparve incenerito, e sì fattamente ontoso scorno contro la mia deitade ne seguitasse. È pur vergogna, che tanto tempo una simil sporcaria abbia nel cielo occupato il spazio di doi segni! »

« Vedi dunque, o Diana, » disse Giove, « quel che vuoi far di questo tuo animale, il qual vivo è tristo, e morto non serve a nulla! » — « Permettetemi, se così piace a voi, » disse la vergine dea, « che ritorne a Scio nel monte chelippio, dove per mio ordine nacque a mal grado del presuntuoso Orione, ed ivi in quella materia, di cui fu prodotto, si risolva! Seco si partano la fraude, la decezione, l'inganno, la perniziosa finzione, il dolo, l'ipocrisia, la bugia, il pergiurio, il tradimento e quivi succedano le contrarie virtudi, sincerità, esecuzion di promesse, osservanza di fede, e le lor sorelle, seguaci e ministre! » — « Fanne quel che ti piace, » disse Momo; « perchè li fatti di costui non ti saran messi in controversia, come a Saturno il vecchio quelli de' doi fanciulli. E veggiamo presto quel che si deve far del figlio Euschemico, che son già tante migliaja d'anni, che con tema di mandarla via, senza averne un'altra, tiene questa vedova saetta incoccata a l'arco, facendo la mira là, dove si continua la coda a la spina del dorso di Scorpione. E certo se, come lo stimo pur troppo pratico in prender mira, in colli-

mare, come dicono, al scopo, ch'è la metà de l'arte sagittaria, lo potessi ancor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare, e dar di punta al bersaglio, che fa l'altra metà de l'esercizio, donarei consiglio, che lo inviassimo a guadagnarsi un poco di riputazione ne l' isola brittanica, dove sogliono di que' messeri, altri in giubbarello, ed altri in sajo faldeggiante celebrar la festa del prencipe Artur e duca di Sciardichi. Ma dubito che, mancandogli il nerbo principale, per quanto appartiene a donar dentro al segno, non vegna a far ingiuria al mestiero. Per tanto vedete voi altri, che ne volete fare! perchè a dir il vero, come la intendo, non mi par comodo ad altro, che ad esser spaventacchio de gli uccelli, per guardia, verbi grazia de le fave o de' meloni. »
— « Vada, » disse il Patriarca, « dove vuole! donegli pur alcun di voi il miglior ricapito, che gli pare, e nel suo luogo sia la figurata speculazione, contemplazione, studio, attenzione, aspirazione, appulso ad ottimo fine, con le sue circostanze e compagnie! »

Qua soggionse Momo: « Che vuoi, padre, che si debba fare di quel santo, intemerato e venerando capricorno? di quel tuo divino e divo connutrizio, di quel nostro strenuo e più che eroico commilitone contra il periglioso insulto de la protervia gigantesca, di quel gran consigliero a guerra, che trovò il modo di esaminare quel nemico, che da la spelonca del monte Tauro apparve ne l'Egitto formidando antagonista de li dei? di quello, il quale, perchè apertamente non aremmo avuto ardire d'assalirlo, ne diè lezione di trasformarci in bestie, a fin che l'arte ed astuzia supplisse al diffetto di nostra natura e forze, per parturirci onorato trionfo de l'avversarie posse.

Ma, oimè! questo merito non è senza qualche demerito, perchè questo bene non è senza qualche male aggiunto, forse perchè è prescritto e definito dal fato, che nessun dolce sia assoluto da qualche fastidio ed amaro, o per non so qual altra cagione. » — « Or che male, » disse Giove, « ne ha egli possuto apportar, che si possa dir esser stato congionto a quel tanto bene? Che indignità, che abbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo? » Rispose Momo: « Fece egli con questo, che gli Egizi venissero ad onorar le imagini vive de le bestie, e ne adorassero in forma di quelle, onde venimmo ad esser beffati, come ti dirò. » — « E questo, o momo, » disse Giove, « non avverto per male; perchè sai, che gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qua natura, come devi sapere, non è altro che dio ne le cose.

SAUL. Dunque: NATURA EST DEUS IN REBUS.

SOF. « Però, » disse, « diverse cose vive rappresentano diversi numi e diverse potestadi; che oltre l'essere assoluto, che hanno, ottegnono l'essere comunicato a tutte le cose, secondo la sua capacità e misura. Onde idio tutto, ben che non totalmente, ma in altre più o meno eccellentemente, è in tutte le cose. Però Marte si trova più efficacemente in natural vestigio e modo di sustanza non solo in una vipera e scorpione, ma ed in una cipolla ed aglio che in qual si voglia maniera di pittura o statua inanimata. Così pensa del sole nel croco, nel narciso, ne l'elitropio, nel gallo, nel leone; così pensar devi di ciascuno de li dei per ciascuna de le specie sotto diversi geni de lo ente, perchè, sì come la divinità discende in certo modo per quanto che si comunica a la natura, così per la vita rilucente ne le cose na-

turali si monta a la vita, che soprasiede a quelle. » — « È vero quel che dici, » rispose Momo, « perchè in fatto vedo, come que'sapienti con questi mezzi erano potenti a farsi familiari, affabili e domestici li dei, che per voci, che mandavano da le statue, li donavano consigli, dottrine, divinazioni ed instituzioni sopraumane, onde con magici e divini riti per la medesima scala di natura salivano a l'alto de la divinità per la quale la divinità discende sino a le cose minime per la comunicazione di sè stessa. Ma quel che mi par da deplorare, è, che veggio alcuni insensati e stolti idolatri, li quali, non più che l'ombra s'avvicina a la nobilità del corpo, imitano l'eccellenza del culto de l'Egitto, e che cercano la divinità, di cui non hanno ragione alcuna, ne gli escrementi di cose morte ed inanimate; chè con tutto ciò si beffano non solamente di quei divini ed oculati cultori, ma anco di noi, come di color, che siamo riputati bestie e, quel ch'è peggio, con questo trionfano, vedendo li lor pazzi riti in tanta riputazione, e quelli de gli altri a fatto svaniti e cassi. » — « Non ti dia fastidio questo, o Momo, » disse Iside, perchè il fato ha ordinata la vicissitudine de le tenebre e la luce. » — « Ma il male è, » rispose Momo, « ch'essi tegnono per certo di essere ne la luce. » Ed Iside soggionse. « che le tenebre non li sarebbono tenebre, se da essi fussero conosciute. Quelli dunque, per impetrar certi beneficj e doni da li dei, con ragione di profonda magia passavano per mezzo di certe cose naturali, ne le quali in cotal modo era latente la divinitade, e per le quali essa potea e volea a tali effetti comunicarsi. Laonde que' ceremoni non erano vane fantasie, ma vive voci, che toccavano

le proprie orecchie de li dei, li quali, come da lor vogliamo essere intesi non per voci d' idioma, che lor sappiano fingere, ma per voci di naturali affetti, talmente per atti di ceremoni circa quelle volsero studiare di essere intesi da noi: altrimenti così fussimo stati sordi a li voti, come un Tartaro al sermone greco, che giammai udio. Conoscevano que'savj, dio essere ne le cose, e la divinità latente ne la natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi suggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di sè, dico de l'essere, de la vita ed intelletto, e però con li medesimamente diversi ordini si disponevano a la recezion di tanti e tai doni, quali e quanti bramavano. Quindi per la vittoria libavano a Giove magnanimo ne l'aquila, dove secondo tale attributo è ascosa la divinità; per la prudenza ne le operazioni a Giove sagace libavano nel serpente; contra la prodizione a Giove minace nel crocodillo; così per altri innumerabili fini libavano in altre specie innumerabili. Il che tutto non si faceva senza magica ed efficacissima ragione. »

SAUL. Come dite così, o Sofia, se Giove non era nomato in tempo di egizj culti, ma si trovò molto tempo a presso li Greci?

SOF. Non aver pensiero del nome greco, o Saulino; perchè io parlo secondo la consuetudine più universale, e perchè li nomi anco a presso li Greci sono apposticci a la divinità, atteso che tutti sanno bene che Giove fu un re di Creta, uomo mortale, e di cui il corpo, non meno che quel di tutti gli altri uomini è putrefatto o incenerito. Non è occolto, qualmente Venere sia stata una donna mortale, la qual fu regina deliziosissima, e sopra modo bella, graziosa e liberale in Cipro. Similmente intendi di tutti gli altri dei, che son conosciuti per uomini.

SAUL. Come dunque gli adoravano ed invocavano?

SOF. Ti dirò. Non adoravano Giove, come lui fusse la divinità, ma adoravano la divinità, come fusse in Giove; perchè vedendo un uomo, in cui era eccellente la maestà, la giustizia, la magnanimità, intendevano in lui esser dio magnanimo, giusto e benigno, ed ordinavano e mettevano in consuetudine, che tal dio, o pur la divinità, in quanto che in tal maniera si comunicava, fusse nominata Giove, come sotto il nome di Mercurio egizio sapientissimo fusse nominata la divina sapienza, interpretazione e manifestazione. Di maniera, che di questo e quell'uomo non viene celebrato altro, che il nome e rappresentazion de la divinità, che con la natività di quelli era venuta a comunicarsi a gli uomini, e con la morte loro s'intendeva aver compito il corso de l'opra sua, o ritornata in cielo. Così li numi eterni, senza ponere inconveniente alcuno contra quel ch'è vero de la sustanza divina, hanno nomi temporali altri ed altri in altri tempi ed altre nazioni, come possete vedere per manifeste istorie, che Paulo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu nomato Giove, non perchè fussero creduti essere que' medesimi dei, ma perchè stimavano, che quella virtù divina, che si trovò in Mercurio e Giove in altri tempi, a l'ora presente si trovasse in questi, per l'eloquenza e persuasione, ch'era ne l'uno, e per gli utili effetti, che procedevano da l'altro. Ecco duuque, come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle e rape, ma li dei e la divinità in crocodilli, galli, ed altri, la quale in certi tempi e tempi, luoghi e luoghi successivamente ed insieme insieme si trovò, si trova, e si troverà in diversi suggetti, quantunque siano mortali — avendo riguardo a la divinità, secondo

che ne è prossima e famigliare, non secondo è altissima, assoluta in sè stessa, e senza abitudine a le cose prodotte. Vedi dunque, come una semplice divinità, che si trova in tutte le cose, una feconda natura, madre conservatrice de l'universo, secondo che diversamente si comunica, riluce in diversi soggetti, e prende diversi nomi; vedi, come a quell'una diversamente bisogna ascendere per la partecipazione di diversi doni; altrimenti in vano si tenta comprendere l'acqua con le reti, e pescar i pesci con la pala. Indi ne li doi corpi, che vicino a questo globo e nume nostro materno son più principali, cioè nel sole e luna, intendeano la vita, che informa le cose secondo due ragioni più principali. A presso apprendeano quella secondo sette altre ragioni, distribuendola a sette lumi chiamati erranti, a li quali, come ad original principio e feconda causa, riduceano le differenze de le specie in qual si voglia geno, dicendo de le piante, de gli animali, de le pietre, de gl'influssi, e di altre ed altre cose, queste di Saturno, queste di Giove, queste di Marte, queste e quelle di questo e di quell'altro. Così de le parti, de'membri, de' colori, de' sigilli, de' segni, d' imagini distribuite in sette specie. Ma non manca per questo, che quelli non intendessero, una essere la divinità, che si trova in tutte le cose, la quale, come in modi innumerabili si diffonde e comunica, così have nomi innumerabili, con ragioni proprie ed appropriate a ciascuno si ricerca, mentre con riti innumerabili si onora e cole, perchè innumerabili geni di grazia cercamo impetrar da quella.

Però in questo bisogna quella sapienza e giudizio, quell'arte, industria ed uso di lume intellettuale, che dal sole intelligibile a certi tempi più, ed a certi

tempi meno, quando massima e quando minimamente viene rivelato al mondo. Il quale abito si chiama magia, e questa, per quanto versa in principj sopranaturali, è divina; e quanto che versa circa la contemplazion de la natura, e perscrutazion di suoi secreti, è naturale, ed è detta mezzana e matematica; in quanto che consiste circa le ragioni ed atti de l'anima, ch'è ne l'orizzonte del corporale e spirituale, spirituale ed intellettuale.

Or per tornare al proposito, donde siamo dipartiti, disse Iside a Momo, « che li stupidi ed insensati idolatri non aveano ragione di ridersi del magico e divino culto de gli Egizj li quali in tutte le cose, e in tutti gli effetti secondo le proprie ragioni di ciascuno contemplano la divinità, e sapeano per mezzo de le specie, che sono nel grembo de la natura, ricevere que' beneficj, che desideravano da quella, la quale, come dal mare e fiumi dona i pesci, da li deserti li salvatici animali, da le miniere li metalli, da gli arbori le poma, così da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante, porgono certe sorti, virtudi, fortune ed impressioni. Però la divinitade nel mare fu chiamato Nettuno, nel sole Apolline, ne la terra Cerere, ne li deserti Diana, e diversamente in ciascuna de le altre specie, le quali, come diverse idee, erano diversi numi ne la natura, li quali tutti si riferivano ad un nume de' numi e fonte de le idee sopra la natura. »

SAUL. Da questo parmi che derive quella cabala de gli Ebrei, la cui sapienza, qualunque la sia in suo geno, è proceduta da gli Egizj a presso de' quali fu instrutto Mosè. Quella primieramente al primo principio attribuisce un nome ineffabile, da cui secondariamente procedeno quattro, che a presso si ri-

solveno in dodici, i quali migrano per retto in settantadoi, e per obliquo e retto in cento quaranta quattro, e così oltre per quaternarj e duodenarj esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. E talmente secondo ciascun nome, per quanto vien comodo al proprio idioma, nominano un dio, un angelo, un intelligenza, una potestà, la quale è presidente ad una specie; onde alfin si trova, che tutta la deità si riduce ad un fonte, come tutta la luce al primo e per sè lucido, e le imagini, che sono in diversi e numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari, ad un principio formale ed ideale fonte di quelle.

SOF. Così è. Talmente dunque quel dio, come assoluto, non ha che far con noi, ma per quanto si comunica a gli effetti de la natura, ed è più intimo a quelli, che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura istessa, certo è la natura de la natura, ed è l'anima de l'anima del mondo, se non è l'anima istessa: però secondo le ragioni speciali, che voleano accomodarsi a ricevere l'aiuto di quello, per la via de le ordinate specie doveano presentarsegli avanti, come chi vuole il pane, va al fornajo, chi vuole il vino, al cellarajo, chi appete li frutti, va al giardiniero, chi dottrina, al maestro, e così via discorrendo per tutte l'altre cose, in tanto che una bontà, una felicità, un principio assoluto di tutte ricchezze e beni contratto a diverse ragioni effonde li doni secondo l'esigenze de'particulari. Da qua puoi inferire, come la sapienza de gli Egizj, la quale è persa, adorava li crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle, non solamente la terra, la luna, il sole ed altri astri del cielo; il qual magico e divino rito, per cui tanto comodamente la divinità si comunicava

a gli uomini, viene deplorato dal Trimegisto, dove ragionando ad Asclepio, disse: Vedi, o Asclepio, queste statue animate, piene di senso e di spirito, che fanno tali e tante degne operazioni? queste statue, dico, prognosticatrici di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze e le tristizie secondo li meriti ne gli affetti e corpi umani? Non sai, o Asclepio, come l'Egitto sia la magione del cielo, o per dir meglio la colonia di tutte cose, che si governano ed esercitano nel cielo? A dir il vero, la nostra terra è tempio del mondo. Ma, oimè! tempo verrà che apparirà l'Egitto in vano essere stato religioso cultore de la divinitade; perchè la divinità remigrando al cielo, lasciarà l'Egitto deserto, e questa sedia di divinità rimarrà vedova da ogni religione, per essere abbandonata da la presenza de li dei, perchè vi succederà gente straniera e barbara, senza religione, pietà, legge e culto alcuno. O Egitto, Egitto de le religioni tue solamente rimarranno le favole, anco incredibili a le generazioni future, a le quali non sarà altro, che narri li pii tuoi gesti, che le lettere sculpite ne le pietre, le quali narrano non a dei ed uomini — perchè questi saranno morti, e la deitade sarà trasmigrata in cielo — ma a Sciti ed Indiani, o altri simili di salvaggia natura. Le tenebre si preponeranno a la luce, la morte sarà giudicata più utile che la vita, nessuno alzarà gli occhi al cielo, il religioso sarà stimato insano, l'empio sarà giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. E credetemi, che ancora sarà definita pena capitale a colui, che s'applicherà a la religion de la mente; perchè si trovaranno nuove giustizie, nuove leggi, nulla si trovarà di santo, nulla di religioso, non si udirà cosa degna di cielo o di celesti. Soli

angeli perniziosi rimarranno, li quali meschiati con gli uomini forzaranno li miseri a l'audacia di ogni male, come fusse giustizia, donando materia e guerre, rapine, frodi, e tutte altre cose contrarie a l'anima e giustizia naturale, e questa sarà la vecchiaja, ed il disordine, e l'irreligione del mondo. Ma non dubitare, Asclepio, perchè dopo che saranno accadute queste cose, allora il signore e padre dio, governator del mondo, l'onnipotente proveditore per diluvio d'acqua o di fuoco, di morbi o di pestilenze, o altri ministri de la sua giustizia misericordiosa, senza dubbio donarà fine a cotal macchia, richiamando il mondo e l'antico volto.

SAUL. Or tornate al proposito, che tenne Iside con Momo.

SOF. Or al proposito di calunniatori del culto egizio gli recitò quel verso del poeta:

Loripedem rectus derideat Aethiopem albus!

« Le insensate bestie e veri bruti si ridono di noi dei, come adorati in bestie, e piante e pietre, e de li miei Egizj, che in questo modo ne riconoscevano; e non considerano, che la divinità si mostra in tutte le cose, ben che per fine universale ed eccelentissimo in cose grandi, e principj generali, e per fini prossimi, comodi, e necessarj atti de la vita umana si trova e vede in cose dette abbiettissime, ben che ogni cosa, per quel ch'è detto, ha la divinità latente in sè; perchè la si esplica e comunica in sino a li minimi, a da li minimi secondo la lor capacità, senza la qual presenza niente arebbe l'essere, perchè quella è l'essenza de l'essere del primo sin a l'ultimo. » A quel ch'è detto, aggiongo, e di-

mando: Per qual ragione riprendeno gli Egzj in quello, nel che essi ancora son compresi? E per venire a coloro, che da noi o fuggirono, o furono come leprosi scacciati a li deserti, non sono essi ne le loro necessitadi ricorsi al culto egizio, quando ad un bisogno mi adoravano ne l'idolo d'un vitello d'oro, e ad un'altra necessità s'inchinorno, piegaro le ginocchia, ed alzaro le mani a Teut in forma del serpente di bronzo, ben che per loro innata gratitudine, dopo impetrato favore de l'uno e l'altro nume, ruppero l'uno e l'altro idolo? A presso, quando si hanno voluto onorare con dirsi santi, divini e benedetti, in che maniera han possuto farlo, eccetto con intitularsi bestie, come si vede, dove il padre di dodici tribù, per testamento donando a' figli la sua benedizione, le magnificò con nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il lor vecchio dio risvegliato leone, aquila volante, fuoco ardente, procella risonante, tempesta valorosa, ed il nuovamente conosciuto da gli altri lor successori pellicano insaguinato, passere solitario, agnello ucciso. E così lo chiamano, così lo pingono, così l'intendeno, dove lo veggio in statua e pittura con un libro, non so se posso dire, in mano, che non può altro che lui aprirlo e leggerlo. Oltre tutti quei, che son per crederli deificati, non son chiamati da lui, e si chiamano essi ancor gloriandosi, pecore sue, sua pastura, sua mandra, suo ovile, suo gregge. Lascio, che li medesimi veggio significati per gli asini, per la femina madre, il popolo giudaico, e l'altre generazioni, che se li doveano aggiongere, prestandoli fede, per il polledro figlio. Vedete dunque, come questi divi, questo geno eletto vien significato per si povere e basse bestie, e poi si burlano di noi, che siamo presen-

tati in più forti, degne ed imperiose altre? Lascio, che tutte le generazioni illustri ed egrege, mentre per li lor segni ed imprese vogliono mostrarsi ed essere significate, ecco le vedi aquile, falconi, nibbj, cuculi, civette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, cavalli, buovi, becchi, e tal volta, perchè manco si stimano degni di farsi una bestia intiera, ecco vi presentano un pezzo di quella, o una gamba, o una testa, o un paio di corna, o una coda, o un nerbo E non pensate che, se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farebbono volentieri; atteso a qual fine stimate, che pingono nel suo scudo le bestie, quando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse, che vogliono dire altro, eccetto: Questo, questo, di cui, o spettatore, vedi il ritratto, è quella bestia, che gli sta vicina o compiuta; o vero, se volete saper, chi è questa bestia, sappiate, che la è costui, di cui vedete qua il ritratto, e qua scritto il nome. Quanti sono, che per miglior parere bestie, s'impellicciano di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco, onde ad essere uno di cotai animali non par che li manca altro che la coda? Quanti sono, che per mostrar, quanto hanno de l'uccello, del volatile, e far conoscere, con quanta leggerezza si potrebbono sullevare a le nubi, s'impiumano il cappello e la barretta?

SAUL. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle, che voglion far del grande? Non fanno elle più gran caso de le bestie, che de' proprj figli? Eccole, quale dicessero: O figlio mio, fatto a mia imagine, se come ti mostri uomo, così mostrassi coniglio, cagnolina, martora, gatto, zibellino: certo, sì come ti ho commesso a le braccia de la serva, de la fante, di questa ignobile nutricia, di

questa sugliarda, sporca, imbriaca, che facilmente, infettandoti di lezzo, ti farà morire, perchè conviene anco che dormi con ella, io, io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, latterei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fo a quest'altro gentile animale, il qual non voglio che si domestica con altro che con me; non permetterò, che sia tocco da altro che da me, e non lascerò star in altra camera, e dormir in altro letto che nel mio. Questo, se avverrà, che la cruda Atropo mi tolga, non patirò, che vegna sepolto come tu, ma gl'imbalsamarò, gli perfumerò la pelle, ed a quella come a divina reliquia, dove mancano li membri de la fragil testa e piedi, io vi formarò la figura in oro smaltato ed asperso di diamanti, di perle e di rubini. Così, dove bisognarà onoratamente comparire, il portarò meco, ora avvolgendomelo al collo, ora me l'accostando al volto, a la bocca, al naso, or me l'appoggiarò al braccio, ora dismettendo il braccio perpendicolarmente in giù, lo lasciarò ir prolongato verso le falde, a fin che non sia parte di quello, che non sia messa in prospettiva. Onde aperto si vede, quanto con più sedula cura queste più generose donne sono affette circa una bestia, che verso un proprio figlio per far vedere, quanta sia la nobilità di quello sopra questi, quanto quelle sono più onorabili che questi.

SOF. E per tornare a più seriosi ragioni, quelli che sono o si tegnono più gran prencipi, per far con espressi segni evidente la lor potestà e divina preeminenza sopra gli altri, s'adattano in testa la corona, la quale non è altro, che figura di tante corna, che in cerchio l'incoronano, *i. e.* l'incornano il capo. E quelle, quanto sono più alte ed eminenti, tanto fanno

più maestrale rappresentazione, e son segno di maggior grandezza; onde è geloso un duca, che un conte o marchese mostre una corona così grande come lui; maggiore conviene al re, massima a l'imperatore, triplica tocca al papa, come a quello sommo patriarca, che ne deve aver per lui e per li compagni. Li pontefici ancora sempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna: il duca di Venezia compare con un corno a mezza testa; il gran Turco da fuor del turbante lo fa uscir alto e diritto in forma rotonda piramidale, il che tutto è fatto per donar testimonio de la sua grandezza, con accommodarsi con la miglior arte questa bella parte in testa, la quale a le bestie ha conceduta la natura, voglio dir, con mostrar di aver de la bestia. Questo nessuno avanti, nè alcuno da poi ha possuto più efficacemente esprimere, che il duca e legislatore del popolo giudeo, quel Mosè dico, che in tutte le scenze de gli Egizj usci addottorato da la corte di Faraone; quello, che ne la moltitudine di segni vinse tutti que' periti ne la magia. In che modo mostrò l'eccellenza sua, per esser divino legato a quel popolo, e rappresentator de l'autorità del dio d'Ebrei? Vi par che, calando giù del monte Sina con le gran tavole, venisse in forma d'un uomo puro, essendo che si presentò venerando con un pajo di gran corna, che su la fronte gli ramificavano? Avanti la cui maestral presenza mancando il cuore di quel popolo errante, ch'il mirava, bisognò, che con un velo si coprisse il volto; il che pure fu fatto da lui per dignità, e per non far troppo familiare quel divino e più che umano aspetto.

SAÚL. Così odo, ch'il gran Turco, quando non porge famigliare udienza, usa il velo avanti la sua persona.

Così ho visto io li religiosi di Castello in Genova mostrar per breve tempo e far baciare la velata coda, dicendo: Non toccate, baciate! questa è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu fatta degna di portar il nostro dio dal monte Oliveto a Ierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina! *Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.*

SOF. Lasciamo questo, e venemo al nostro proposito! Per la legge e decreto di quella nazion eletta nessuno si fa re, se non con dargli de l'oglio con un corno in testa, e dal sacrato corno è ordine che esca quel regio liquore, perchè appaja, quanta sia la dignità de le corna, le quali conservano, effondeno e parturiscono la regia maestade. Or se un pezzo, una reliquia d'una bestia morta è in tanta riputazione, che devi pensar d'una bestia viva e tutta intiera, che non ha le corna improntate, ma per eterno beneficio di natura? Seguito il proposito secondo la mosaica autoritade, la quale ne la legge e scrittura sempre non usa altre minacce che questa, o simili a questa: Ecco, popolo mio, che dice il nostro Giovà! Spuntarò il vostro corno, o transgressori de'miei precetti! O prevaricatori de la mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna! Ribaldi e scellerati, vi scornarò ben io! Così per l'ordinario non usa altre promesse che questa, o simili a questa: T'incornarò certo; per mia fede, per me stesso ti giuro, che ti adattarò le corna, popolo mio eletto! Popolo mio fedele, abbi per fermo, che non aranno male le tue corna; di quelle non si scemarà nulla! Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, perchè denno essere esaltate le corna de'giusti! Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l'eccellenza e potestade, perchè son cose da eroi, bestie e dei.

SAUL. Onde avviene, ch'è messo in consuetudine di chiamar cornuto uno, per dirlo uomo senza riputazione, o che abbia perso qualche riputata specie di onore?

SOF. Onde avviene, che alcuni ignoranti porcini a le volte ti chiamano filosofo, quale, s'è vero, è più onorato titolo, che possa aver un uomo, e te lo dicono come per dirti ingiuria, o per vituperarti?

SAUL. Da certa invidia.

SOF. Onde avviene, che alcun pazzo e stolto tal volta da te vien chiamato filosofo?

SAUL. Da certa ironia.

SOF. Così puoi intendere, che o per certa invidia, o per certa ironia avviene, che quei, che sono, o che non sono onorati e magnifici, vegnono nomati cornuti. Conchiuse dunque Iside per il Capricorno, che, per aver egli le corna, e per esser egli una bestia, ed oltre aver fatti divenir li dei cornuti e bestie — il che contiene in sè gran dottrina e giudizio di cose naturali e magiche circa le diverse ragioni, con le quali la forma e sustanza divina o s'immerge, o si esplica, o si condona per tutti, con tutti e da tutti suggetti — è un dio non solamente celeste, ma ed oltre degno di maggiore e miglior piazza, che non è questa. E per quello che li più vili idolatri, anzi li vilissimi de la Grecia e de l'altre parti del mondo improperano a gli Egizj, risponde per quel ch'è detto, che, se pur si commette indignità nel culto, il quale è necessario in qualche maniera, e se peccano quei, che per molte comoditadi e necessitadi in forme di vive bestie, vive piante, vivi astri, ed inspiritate statue di pietre e di metallo -- ne le quali non possiamo dir, che non sia quello ch'è più intimo a tutte le cose, che la propria forma

di esse — adororno la deità una e semplice ed assoluta in sè stessa, multiforme ed ogniforme in tutte le cose; quanto incomparabilmente peggiore è quel culto, e più vilmente peccano quei, che senza comodità e necessità alcuna, anzi fuor d'ogni ragione e dignità, sotto abiti, e titoli, e insegne divine adorano le bestie e peggiori che bestie?

Gli Egizj, come sanno i sapienti, da queste forme naturali esteriori di bestie e piante vive ascendevano e, come mostrano li lor successi, penetravano a la divinità; ma loro da gli abiti magnifici esterni de li lor idoli, ad altri accomodandoli al capo li dorati raggi apollineschi, ad altri la grazia di Cerere, ad altri la purità di Diana, ad altri l'aquila, ad altri il scettro e folgore di Giove in mano, discendono poi ad adorar in sustanza per dei quei, che a pena hanno tanto spirito, quanto le nostre bestie; perchè finalmente la loro adorazione si termina ad uomini mortali, da poco, infami, stolti, vituperosi, fanatici, disonorati, infortunati, inspirati da genj perversi, senza ingegno, senza facundia e senza virtude alcuna, i quali vivi non valsero per sè, e non è possibile, che morti vagliano per sè o per altro. E ben che per lor mezzo è tanto instercorata ed insporcata la dignità del geno umano, che in loco di scienze è imbibito d'ignoranze più che bestiali, onde è ridotto ad esser governato senza vere giustizie civili, tutto è avvenuto non per prudenza loro, ma perchè il fato dona il suo tempo e vicissitudine a le tenebre. E soggionse queste parole, voltata a Giove: « E mi dolgo di voi, padre, per molte bestie, che, per esser bestie, mi par, che facci indegne del cielo, essendo però, come ho mostrato, tanta la dignità di quelle. » A cui il summitonante: « T'inganni, figlia, che per

esser bestie. Se gli altri dei sdegnassero l'esser bestie, non sarebbono accadute tante e tali metamorfosi. Però non possendo, nè dovendovi rimanere in ipostatica sustanza, voglio, che vi rimagnano in ritratto, il qual sia significativo, indice e figura de le le virtudi, che in que'luoghi si stabiliscono. E quantunque alcune hanno espressa significazione di vizio, per essere animali atti a la vendetta contra la specie umana, non sono però senza virtù divina, in altro modo favorevolissime a quella medesima ed altre, perchè nulla è assolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l'orsa, il scorpione ed altri: questo non voglio, che ripugne al proposito, ma lo comporte nel modo, che hai possuto aver visto e vedrai. Però non curo, che la verità sia sotto figura e nome de l'orsa, la magnanimità sotto quel de l'aquila, la filantropia sotto quel del delfino, e così de gli altri. E per venire a la proposta del tuo capricorno, tu sai quel ch'ho detto da principio, quando feci l'enumerazione di quei che doveano lasciar il cielo, e credo che ti ricordi, lui essere uno de li riservati. Godasi dunque la sua sedia, tanto per le ragioni da te apportate, quanto per altre molte non minori, che apportar si potrebbono! E con lui per degni rispetti soggiorne la libertà di spirito, a cui tal volta amministra il monachismo, non dico quello de'socchiaroni, l'eremo, la solitudine, che soglion parturir quel divino sigillo, ch'è la buona contrazione. » A presso dimandò Teti di quel che volea far de l'aquario? « Vada, » rispose Giove, « a trovar gli uomini, e sciorli quella questione del diluvio, e dichiarar, come quello ha possuto essere generale, perchè s'apersero tutte cataratte del cielo; e faccia, che non si creda oltre quello esser stato particolare, perchè è impos-

sibile, che l'acqua del mare e fiumi possa li doi ambi emisferi ricoprire, anzi nè pur un medesimo citra ed oltre i tropici o l'equinoziale. A presso faccia intendere, come questa riparazion del geno traghiottito da l'onde fu da l'Olimpo nostro de la Grecia, e non da li monti di Armenia, o dal Mongibello di Sicilia, o da qualch'altra parte. Oltre che le generazioni de gli uomini si trovano in diversi continenti non a modo, con cui si trovano tante altre specie d'animali usciti dal materno grembo de la natura, ma per forza di transfretazione, e virtù di navigazione, perchè v. g. son stati condotti da quelle navi, che furono, avanti che si trovasse la prima: perchè — lascio altre maladette ragioni da canto, quanto a li Greci, Druidi e tavole di Mercurio, che contano più di venti mila, non dico di lunari, come dicono certi magri glosatori, ma di que' rotondi simili a l'anello, che si computano da un inverno a l'altro, da una primavera a l'altra, da uno autunno a l'altro, da una stagione a l'altra medesima — è frescamente scoperta una nuova parte de la terra, che chiamano nuovo mondo, dove hanno memoriali di dieci mila anni e più, li quali sono, come vi dico, integri e rotondi, perchè li loro quattro mesi son le quattro stagioni, e perchè, quando gli anni erano divisi in più pochi, erano anco divisi in più grandi mesi. Ma lui, per evitar gl'inconvenienti, che possete da per voi medesimi considerare, vada destramente a mantener questa credenza, trovando qualche bel modo di accomodar quegli anni; e quello che non può glosare ed iscusare, audacemente neghi, dicendo, che si deve porgere più fede a li dei, de' quali porterà le lettere patenti e bolle, che a gli uomini, li quali tutti son bugiardi. » Qua aggionse Momo dicendo:

« El mi par meglio di scusarla in questa maniera con dire v. g., che questi de la terra nuova non son parte de la umana generazione, perchè non sono uomini, ben che in membra, figura e cervello siano molto simili a essi, e in molte circostanze si mostrino più savj, ed in trattar li lor dei manco ignoranti. » Rispose Mercurio, che « questa era troppo dura a digerire. Mi par, che quanto appartiene a le memorie di tempi, si può facilmente provedere con far maggiori questi, o minori quegli anni; ma penso, che sia conveniente trovar alcuna gentil ragione per qualche soffio di vento, o per qualche trasporto di balene, ch'abbiano inghiottite persone d'un paese, e quelle vive andate a vomire in altre parti ed altri continenti. Altrimente noi dai Greci saremo confusi; perchè si dirà, che tu, Giove, per mezzo di Deucalione non sei riparator de gli uomini tutti, ma di certa parte solamente. » — « Di questo e del modo di provedere si parlerà a più bell'agio, » disse Giove. Aggiunse a la commissione di costui, che « debba egli definire circa la controversia, se lui è stato sin ora in cielo per un padre di Greci, o di Ebrei, o di Egizj, o di altri, e se ha nome Deucalione, o Noemo, o Otrio, o Osiri. Finalmente determine, se lui è quel patriarca Noe, che imbriaco per l'amor di vino mostrava il principio organico de la lor generazione a'figli, per farli intendere insieme insieme, dove consistea il principio ristorativo di quella generazione assorbita ed abissata da l'onde del gran cataclismo, quando doi uomini maschi retrogradando gittarono li panni sopra il discoperto seno del padre, o pur è quel Tessalo Deucalione, a cui insieme con Pirra sua consorte fu mostrato ne le pietre il principio de la umana riparazione, laonde di doi uomini

un maschio ed una femmina retrogradando le gittavano a dietro via al discoperto seno de la terra madre? Ed insegne di questi doi modi di dire, perchè non possono esser l' uno e l' altro istoria, qual sia la favola, e qual sia la istoria; e, se sono ambidoi favole, qual sia la madre, e quale sia la figlia; e veda, se potrà ridurle a metafora di qualche veritade degna d'essere occolta. Ma non inferisca, che la sufficienza de la magia caldaica sia uscita e derive da la cabala giudaica, perchè gli Ebrei son convitti per escremento de l' Egitto, e mai è chi abbia possuto fingere con qualche verisimilitudine, che gli Egizj abbiano preso qualche degno o indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre favole, metafore e dottrine la gran monarchia de le lettere e nobiltade, Egitto, e non quella generazione, la quale mai ebbe un palmo di terra, che fusse naturalmente o per giustizia civile il suo; onde a sufficienza si può conchiudere, che non sono naturalmente, come nè per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo. »

SAUL. Questo, o Sofia, fia detto da Giove per invidia; perchè quindi degnamente son detti e si dicono santi, per essere più tosto generazion celeste e divina, che terrestre ed umana: e non avendo degna parte di questo mondo, vegnono approvati da gli angeli eredi di quell'altro, il quale è tanto più degno, quanto non è uomo, o grande o picciolo, o savio o stolto, che per forza o di elezione o di fato non possa acquistarlo, e certissimamente tenerlo per suo.

SOF. Stiamo in proposito, o Saulino!

SAUL. Or dite, che cosa volse Giove, che succedesse a quella piazza?

SOF. La Temperanza, la Civiltà, la Urbanitade,

mandando giù la Intemperanza, l'Eccesso, l'Asprezza, Selvatizia, Barbaria.

SAUL. Come, o Sofia, la Temperanza ottiene medesima sedia con l'Urbanitade?

SOF. Come la madre può coabitar con la figlia; perchè per l'intemperanza circa gli affetti sansuali ed intellettuali si dissolveno, disordinano, disperdeno ed indiluviano le famiglie, la repubbliche, le civili conversazioni ed il mondo: la Temperanza è quella, che riforma il tutto, come ti farò intendere, quando andaremo visitando queste stanze.

SAUL. Sta bene.

SOF. Or per venire a li pesci, si alzò in piedi la bella madre di Cupido, e disse: « Vi raccomando con tutto il mio cuore, per il ben, che mi volete, ed amor, che mi portate, o dei, li miei padrini, li quali al lito del fiume Eufrate versaro quel grande uovo, che covato da la colomba ischiuse la mia misericordia. » — « Tornino dunque là, dov'erano, » disse Giove, « ed assai li baste di esser stati qua tanto tempo, e che se li confirme il privilegio, che li Siri non li possano mangiar senza essere iscommunicati; e guardinsi, che di nuovo non vegna qualche condottiero Mercurio, che, togliendoli le ova interiori, forme qualche metafora di nuova misericordia, per sanar il mal de gli occhi di qualche cieco! perchè non voglio, che Cupido apra gli occhi, atteso che, se cieco tira tanto diritto, e impiaga tanti quanti vuole, che pensate farebbe, se avesse gli occhi tersi? Vadino dunque là, e stiano in cervello per quel ch'ho detto! Vedete, come da per sè medesimo il Silenzio, la Taciturnità, in forma, con cui apparve ne l'Egitto e Grecia il simulacro di Pixide, con l'indice apposto a la bocca, va a prendere il suo

loco. Or lasciatelo passar, non gli parlate, non gli dimandate nulla! Vedete, come da quell'altro canto si spicca la ciarla, la garrulità, la loquacità con altri servi, damigelle ed assistenti. » Soggionse Momo: « Tolgasi ancora a la malora quella chioma detta li crini di Berenice, e sia portata da quel Tessalo a vendere in terra a qualche calva principessa! » — « Bene! » rispose Giove. « Or vedete purgato il spazio del signifero, dove son prese trecento quaranta sei stelle notabili, cinque massime, nove grandi, sessanta quattro mediocri, cento trenta tre picciole, cento cinque minori, venti sette minime, tre nebbiose.

III.

« Or ecco, come s'offre da essere ispedita la terza parte del cielo, » disse l'altitonante, « la parte detta australe, detta meridionale, dove prima, o Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio. » — « Il ceto, » disse Momo, « se non è quello, che servì per galea, per cocchio o tabernaculo al profeta di Ninive, e questo a lui per pasto, medicina e vomitorio, se non è il trofeo del trionfo di Perseo, se non è il protoparente di Ianni de l'Orco, se non è la bestiazza di Cola Catanzano, quando discese a gli inferi: io, ben che sia uno de'gran secretarj de la repubblica celestiale, non so qual malora egli si sia. Vada, se così piace a Giove, in Salonica, e veda, se può servir per qualche bella favola a la smarrita gente e popolo de la dea Perdizione! E perchè, quando questo animale si scopre sopra l'alto bogliente e tempestoso mare, annunzia la futura tranquillità di quello, se non in quel medesimo giorno, in uno di quei, che vegnono a presso; però mi par, che

nel suo grado debba esser stato buon tipo de la tranquillità del spirto. » — « È bene, » disse Giove, « che questa soprana virtù, detta tranquillità de l'animo, appaja in cielo, se la è quella, cha salda gli uomini contra la mondana instabilità, li rende costanti contra l'ingiurie de la fortuna, li mantiene rimossi da la cura de le amministrazioni, li conserva poco studiosi di novitadi, li fa poco molesti a nemici, poco gravi ad amici, e punto suggetti a vanagloria, non perplessi per la varietà di casi, non irresoluti a a li rincontri de la morte. » A presso dimandò Nettuno: « Che farete, o dei, del mio favorito, del mio bel mignone, di quell' Orione, dico, che fa per spavento, come dicono gli etimologisti, orinare il cielo? » Qua, rispose Momo: « Lasciate proponere a me, o dei! Ne è cascato, come è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il formaggio. Questo, perchè sa far di maraviglie, e come Nettuno sa, può camminar sopra l'onde del mare senza infossarsi, senza bagnarsi li piedi, e con questo conseguentemente potrà far molte altre belle gentilezze. Mandiamolo tra gli uomini, e facciamo, che li done ad intender tutto quello che ne pare e piace, facendoli credere, che il bianco è nero, che l'intelletto umano, dove gli par meglio vedere, è una cecità, e ciò che secondo la ragione pare eccellente, buono ed ottimo, è vile, scellerato ed estremamente malo; che la natura è una puttana bagassa; che la legge naturale è una ribaldaria; che la natura e divinità non possono concorrere in uno medesimo buon fine, e che la giustizia de l' una non è subordinata a la giustizia de l'altra, ma son cose contrarie, come le tenebre e la luce; che la divinità tutta è madre di Greci, ed è come nemica matrigna de l' altre generazioni, onde

nessuno può esser grato a'dei altrimenti che grechizzando, *i. e.* facendosi Greco: perchè il più gran scellerato e poltrone, ch'abbia la Grecia, per essere appartenente a la generazione de li dei, è incomparabilmente migliore che il più giusto e magnanimo, ch' abbia possuto uscir da Roma in tempo, che fu repubblica, e da qual si voglia altra generazione, quantunque miglior in costumi, scienze, fortezza, giudizio, bellezza ed autorità. Perchè questi son doni naturali e spregiati da li dei, e lasciati a quelli, che non son capaci di più grandi privilegi, cioè di que' sopranaturali, che dona la divinità, come questo di saltar sopra l'acque, di far ballare i granchi, di far fare capriole a'zoppi, far veder le talpe senca occhiali, ed altre belle galantarie innumerabili. Persuaderà con questo, che la filosofia, ogni contemplazione ed ogni magia, che possa farli simili a noi, non sono altro che pazzie; che ogni atto eroico non è altro che vigliaccaria, e che la ignoranza è la più bella scienza del mondo, perchè s'acquista senza fatica, e non rende l'animo affetto di melancolia. Con questo forse potrà richiamare e ristorar il culto ed onore, ch'abbiamo perduto, ed oltre avanzarlo, facendo, che li nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno o Greci o ingrecati. Ma con timore, o dei, io vi dono questo consiglio; perchè qualche mosca mi susurra ne l'orecchio, atteso che potrebbe essere, che costui al fine trovandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo e faccendogli oltre credere, che il gran Giove non è Giove, ma che Orione è Giove, e che li dei tutti non sono altro che chimere e fantasie. Per tanto mi par pure convenevole, che non permettiamo, che *per fas et nefas*, come dicono, voglia far tante destrezze e dimostranze, per quante

possa farsi nostro superiore in riputazione. » Qua rispose la savia Minerva: « Non so, o Momo, con che senso tu dici queste parole, doni questi consigli, metti in campo queste cautele. Penso, ch' il parlar tuo è ironico; perchè non ti stimo tanto pazzo, che possi pensar, che li dei mendicano con queste povertadi la riputazione a presso gli uomini, e, quanto a questi impostori, che la falsa riputazion loro, la quale è fondata sopra l'ignoranza e bestialità di chiunque li reputa e stima, sia lor onore più presto, che confirmazione de la loro indignità e sommo vituperio. Importa a l'occhio de la divinità e presidente verità, che uno sia buono e degno, ben che nissuno de' mortali lo conosca; ma che un altro falsamente venisse sino ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerà dignità a lui, perchè solamente vien fatto dal fato istrumento ed indice, per cui si vegga la tanto maggiore in lui dignità e pazzia di que' tutti, che lo stimano, quanto colui è più vile, ignobile ed abbietto. Se dunque si prenda non solamente Orione, il quale è Greco ed uomo di qualche pregio, ma uno de la più indegna e fracida generazion del mondo, di più bassa e sporca natura e spirito, che sia adorato per Giove: certo mai verrà esso onorato in Giove, nè Giove spregiato in lui atteso che egli mascherato ed incognito ottiene quella piazza o solio, ma più tosto altri verranno vilipesi e vituperati in lui. Mai dunque potrà un forfante essere capace di onore per questo, che serve per scimia e beffa di ciechi mortali con il ministero di genj nemici. » — « Or sapete, » disse Giove, « quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio, che vada via a basso, e comando, che perda tutta la virtù di far di bagatelle, impo-

sture, destrezze, gentilezze ed altre maraviglie, che non serveno di nulla; perchè con quello non voglio, che possa venire a distruggere quel tanto di eccellenza e dignità, che si trova e consiste ne le cose necessarie a la repubblica del mondo, il qual veggio, quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato a le pazzie, e prono ad ogni corrozione ed indignità. Però non voglio, che la nostra riputazione consista ne la discrezione di costui o altro simile; perchè, se pazzo è un re, il quale a un suo capitano e generoso duca dona tanta potestà ed autorità, per quanta quello se gli possa far superiore — il che può essere senza pregiudizio del regno, il quale potrà così bene e forse meglio esser governato da questo che da quello — quanto più sarà insensato e degno di correttore e tutore, se ponesse o lasciasse ne la medesima autorità un uomo abbietto, vile ed ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato, confuso e messo sottosopra il tutto, essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobiltà in dispregio, e la villania in riputazione. » — « Vada presto, » disse Minerva, « ed in quel suo spazio succeda la industria, l'esercito bellico ed arte militare, per cui si mantegna la patria, pace ed autoritade, si oppugneno, vincano, e riducano a vita civile ed umana conversazione li barbari, si annulleno li culti, religioni, sacrifici, e leggi inumane, porcine, salvatiche e bestiali; perchè ad effettuar questo tal volta per la moltitudine de' vili ignoranti e scellerati, la quale prevale a' nobili sapienti e veramente buoni, che son pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanti cotali ribaldarie son radicate, germogliate e moltiplicate al mondo. » A cui rispose Giove: « Ba-

sta, basta, figlia mia, la sapienza contra queste ultime cose, che da per sè invecchiano, cascano, son vorate e digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento. » — « Ma in questo mentre, » disse Pallade, » bisogna resistere e ripugnare, a fin che con la violenza non ne distruggano, prima che le riformiamo. » — « Venemo, » disse Giove, « al fiume Eridano, il quale non so come trattarlo, e ch'è in terra, e ch'è in cielo, mentre le altre cose, de le quali siamo in proposito, facendosi in cielo, lasciaro la terra; ma questo ch'è qua, e ch'è là, e ch'è dentro, e ch'è fuori, e ch'è alto, e ch'è basso, e che ha ha del celeste, e che ha del terrestre, e ch'è là ne l'Italia, e ch'è qua ne la region australe, or non mi par cosa, a cui bisogna donare, ma a cui convegna che sia tolto qualche luogo. » — « Anzi, » disse Momo, « o padre, mi par cosa degna; poi che ha questa proprietade l'Eridano fiume di posser medesimo essere suppositale — e personalmente in più parti, che lo facciamo essere ovunque sarà imaginato, nominato, chiamato e riverito; il che tutto si può far con pochissima spesa, senza interesse alcuno, e forse non senza buon guadagno. Ma sia di tal sorte, che chi mangiarà de'suoi pesci imaginati, nominati, chiamati e riveriti, sia come verbi grazia non mangiasse: chi similmente beverà de le sue acque, sia pur come colui, che non ha da bere; chi parimenti l'arà dentro del cervello, sia pur come colui, che l'ha vacante e vuoto: chi di medesima manierà arà la compagnia de le sue Nereidi e Ninfe, non sia men solo, che colui, ch'è anco fuor di sè stesso! » — « Bene! » disse Giove, « qua non è pregiudizio alcuno, atteso che per costui non avverrà, che gli altri rimagnano senza cibo, senza da bere, senza che li reste qualche

cosa in cervello, e senza compagni, per essere quel lor mangiare, bere, averlo in cervello, e tenere in compagnia, in imaginazione, in nome, in voto, in riverenza; però sia, come Momo propone e veggio, che gli altri confirmano! Sia dunque l'Eridano in cielo, ma non altrimenti, che per credito ed imaginazione! laonde non impedisca, che in quel medesimo luogo veramente vi possa essere qualch' altra cosa, di cui in un altro di questi prossimi giorni definiremo; perchè bisogna pensare sopra di questa sedia, come sopra quella de l'orsa maggiore. Provediamo ora a la lepre, la qual voglio, che sia stata tipo del timore per la contemplazion de la morte, ed anco, per quanto si può, de la speranza e confidenza, la quale è contraria al timore: perchè in certo modo l'una e l'altra son virtudi, o al meno materia di quelle, se son figlie de la considerazione, e serveno a la prudenza. Ma il vano timore, codardigia e disperazione vadano insieme con la lepre a basso a cagionare il vero inferno ed Orco de le pene a gli animi stupidi ed ignoranti! Ivi non sia luogo tanto occolto, in cui non entre questa falsa suspettazione ed il cieco spavento de la morte, aprendosi la porta d'ogni rimossa stanza mediante li falsi pensieri, che la stolta fede ed orba credulitade parturisce, nutrisce ed allieva; ma non già, se non con vane forze, s'accoste, dove l'inespugnabil muro de la filosofica contemplazion vera circonda, dove la quiete de la vita, sta fortificata e posta in alto, dov'è aperta la verità, dov'è chiara la necessitade de l'eternità d'ogni sustanza, dove non si dee temer d'altro, che d'esser spogliato da l'umana perfezione e giustizia, che consiste ne la conformità de la natura superiore e non errante! »
Qua disse Momo: « Intendo, o Giove, che chi mangia

la lepre, si fa bello; facciamo dunque, che chiunque mangiarà di questo animal celeste, o maschio o femina ch'egli sia, da brutto divegna formoso, da disgraziato grazioso, da cosa feda e dispiacevole piacevole e gentile, e sia beato il ventre e stomaco, che ne cape, e digerisce, e si converte in essa! » — « Sì; ma non voglio, » disse Diana, « che de la mia lepre si perda la semenza. » — « Oh, io ti dirò, » disse Momo, « un modo, con cui tutto il mondo ne potrà e mangiare e bevere, senza che la sia mangiata e bevuta, senza che sia dente, che la tocche, mano, che la palpe, occhio, che la vegga, e forse ancora luogo, che la capisca. » — « Di questo, » disse Giove, « ne ragionarete poi. Ora venendo a questo cagnazzo, che le corre a presso, mentre per tante centinaia d'anni l'apprende in spirito, e per tema di perdere la materia d'andar più cacciando, mai viene quell'ora, che la prenda in veritade, e tanto tempo le va latrando a dietro, fingendosi le risposte. » — « Di questo mi son lamentato sempre, o padre, » disse Momo, « che hai mal dispensato, facendo, che quel can mastino, che fu messo a perseguitar la tebana volpe, l'hai fatto montare al cielo, come fusse un levriero a la coda d'una lepre, facendo rimaner la giù la volpe trasmutata in sasso. » — « QUOD SCRIPSI, SCRIPSI, » disse Giove. — « E questo, » disse Momo, « è il male, che Giove ha la sua volontà per giustizia, ed il suo fatto per fatal decreto, per conoscere, ch'egli have assoluta autoritade, e per non donar a credere, ch'egli confessa di posser fare, o aver fatto errore, come soglion fare altri dei, che per aver qualche amor di discrezione, tal volta si penteno, si ritrattano e correggono. » — « Ed ora, » disse Giove, « che pensi che sia quel che facciamo

adesso, tu, che da un particolare vuoi inferir la sentenza generale? » Si escusò Momo, che lui inferiva in generale in ispecie, cioè in cose simili, non in genere, cioè in tutte le cose.

SAUL. La chiosa fu buona, perchè non è il simile, dove è altrimenti.

SOF. Ma soggionse: « Però, padre santo, poi che hai tanta potestà, che puoi fare di terra cielo, di pietre pane, e di pane qualch'altra cosa, finalmente puoi fare sin a quel che non è, nè può esser fatto; fa, che l'arte di cacciatori, *i. e.* la venazione, come è una maestrale insania, una regia pazzia, ed uno imperial furore, vegna ad essere una virtù, una religione, una santità, e che grande sia l'onore a uno, per esser carnefice, ammazzando, scorticando, squartando e sbudellando una bestia salvaggia. Di ciò ben che converrebbe a Diana di priegarti, tutta via io la dimando, per esser tal volta cosa onesta, ch'è in caso d'impetrar beneficio e dignitade. Più tosto s'interpona un altro che quel medesimo; a chi spetta, vegna per sè medesimo a presentarsi, introdursi e proporsi, atteso che con suo maggior scorno gli verrebbe negato, e con minor suo decoro gli sarebbe conceduto quel che cerca. » Rispose Giove: « Ben che, come l'esser beccaio debba essere stimata un' arte ed esercizio più vile, che non è l'esser boia — come è messo in consuetudine in certe parti d'Alemagna — perchè questo si maneggia pure in contrattar membri umani, e tal volta amministrando a la giustizia, e quello ne li membri d'una povera bestia, sempre amministrando a la disordinata gola, a cui non basta il cibo ordinato da la natura più conveniente a la complessione e vita de l'uomo — lascio l'altre più degne ragioni da canto: — così l'es-

ser cacciatore è uno esercizio ed arte non meno ignobile e vile, che l'esser beccaio, come non ha minor ragion di bestia la salvatica fiera, che il domestico e campestre animale. Tutta volta mi pare e piace, per non incusare, ed a fin che non vegna incusata di vituperio la mia figlia Diana, ordino, che l'essere carnefice d'uomini sia cosa infame; l'esser beccaio, *i. e.* manigoldo d'animali domestici sia cosa vile; ma l'esser boia di bestie salvatiche sia onore, riputazion buona e gloria. » — « Ordine, » disse Momo, « conveniente, non a Giove, quando è stazionario o diretto, ma quando è retrogrado. Mi maravigliavo io, quando vedevo questi sacerdoti di Diana, dopo aver ucciso un daino, una capriola, un cervio, un porco cinghiale, o qualch'altro di questa specie, inginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gli astri le palme, e poi con la scimitarra propria troncargli la testa, a presso cavargli il cuore, prima che toccar gli membri, e così successivamente con un culto divino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano a gli altri cerimoni; onde appaia, con quanta religione e pie circostanze sa far la bestia lui solo, che non ammette compagno a questo affare, ma lascia gli altri con certa riverenza e finta maraviglia star in circa a rimirare. E mentre lui è tra gli altri l'unico manigoldo, si stima essere a punto quel sommo sacerdote, a cui solo era lecito di portare il Semammeforasso, e ponere il piè entro in Santasantoro. Ma il male è, che sovente accade, che, mentre questi Atteoni vanno perseguitando li cervi del deserto, vegnono da la lor Diana ad esser convertiti in cervio domestico, con quel rito magico soffiandoli al viso, e gittandoli l'acqua de la fonte a dosso, e dicendo tre volte:

Si videbas feram,
Tu currebas cum ea;
Me, quae jam tecum eram,
Spectes in Galilaea.

o ver incantandolo per volgare in quest'altra maniera:

Lasciasti la tua stanza,
E la bestia seguitasti.
Con tanta diligenza
A dietro le corresti,
Che medesimo in sustanza
Compagno te le festi. Amen! »

« Così dunque, » conchiuse Giove, « io voglio, che la venazione sia una virtù, atteso a quel che disse Iside in proposito de le bestie, ed oltre, perchè con tanto diligente vigilanza, con sì religioso culto s'incerviano, incinghialano, inferiscono ed imbestialano. Sia, dico, virtù tanto eroica, che quando un prencipe perseguita una damma, una lepre, un cervio, o altra fiera, faccia conto, che le nemiche legioni gli corrano avanti; quando arà preso qualche cosa, sia a punto in quel pensiero, come avesse a le mani cattivo quel principe o tiranno, di cui più teme: onde non senza ragione vegna a far que' bei ceremoni, rendere quelle calde grazie, e porgere al cielo quelle belle e sacrosante bagattelle. » — « Ben provisto per il luogo del cane cacciatore! » disse Momo, « il quale sarà bene d' inviarlo in Corsica, o in Inghilterra, e in suo luogo succeda la predicazione de la verità, il tirannicidio, il zelo de la patria e di cose domestiche, la vigilanza, la custodia e cura de la repub-

blica! Or che faremo, » disse, « de la cagnolina? » Allora s'alzò la blanda Venere, e la dimandò in grazia a li dei, perchè qualche volta per passatempo suo e de le sue damigelle, con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que' baciotti, e con quel gentil applauso di coda a tempo de le lor vacanze le scherze in seno. » Bene! » disse Giove: « ma vedi, figlia, che voglio, che seco si parta l'assentazione, l'adulazione tanto amate, quanto perpetuamente odiati zelo e dispregio; perchè in quel loco voglio, che sia la domestichezza, comità, placabilità, gratitudine, semplice ossequio ed amorevole servitude. » — « Fate, » rispose la bella dea, « del resto quel che vi piace; perchè senza queste cagnoline non si può vivere felicemente in corte, come in quelle medesime non si può virtuosamente perseverare senza coteste virtudi, che tu racconti. » E non sì tosto ebbe chiusa la bocca la dea di Pafo, che Minerva l'aperse dicendo: « Or, a che fine destinate la mia bella manifattura, quel palagio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega, e quella fiera errante, quella vera balena, che li traghiottiti corpi vivi e sani li va a vomire ne gli estremi lidi de le opposte, contrarie e diverse margini del mare? » — « Vada, » risposero molti dei, « con l'abbominevole avarizia, con la vile e precipitosa mercatura, col disperato piratismo, predazione, inganno, usura ed altre scellerate serve, ministre e circostanti di costoro; ed ivi risieda la liberalità, la munifecenza, la nobiltà di spirito, la comunicazione, officio, ed altri degni ministri e servi loro! » « Bisogna, » disse Minerva, « che sia conceduta ed appropriata a qualcuno. » — « Fa di quella ciò che a te piace! » rispose Giove. « Or dunque, » disse lei, « serva a qualche sollecito Portughese, o

curioso ed avaro Britanno, a ciò con essa vada a discoprir altre terre ed altre regioni verso l'India occidentale, dove il capoaguzzo Genovese non ha discoperto, e non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnuolo; e così successivamente serva per l'avvenire al più curioso, sollecito e diligente investigator di nuovi continenti e terre! » Finito avendo il suo proposito Minerva, cominciò a farsi udir in questo tenore il triste, restio e maninconioso Saturno: « Mi pare, o dei, che tra li riservati per rimaner in cielo con gli asinelli, capricorno e vergine, sia questa Idra, questo antico e gran serpente, che dignissimamente ottiene la patria celeste, come quello, che ne vendicò da l'onte de l'audace e curioso Prometeo non tanto amico di nostra gloria, quanto troppo affezionato a gli uomini, quali volea, che per privilegio e prerogativa de l'immortalitade ne fussero a fatto simili ed uguali. Questo fu quel sagace ed accorto animale, prudente, versuto, callido, astuto, e fino più che tutti gli altri, che la terra produca, che quando Prometeo ebbe subornato il mio figlio, vostro fratello, e padre Giove, a donargli quelle otre o barili pieni di vita eterna, accade, che, avendone cargato un asino, mettendoli sopra quella bestia, per condurli a la region de gli uomini, l'asino, perchè per qualche tratto di cammino andava avanti al suo agasone, cotto dal sole, bruciato dal caldo, arefatto da la fatica, sentendosi li pulmoni diseccati da la sete, venne invitato da costui al fonte, dove, per essere quello alquanto cavo e basso, di maniera, che l'acqua per doi o tre palmi era lontana da l'equalità de la terra, bisognò, che l'asino si curvasse, e si piegasse tanto, per toccar la liquida superficie con le labbia, che vennero a cascargli dal dorso li barili, si ruppero gli otricelli,

si versò la vita eterna, e tutta venne a disperdersi per terra, e quel pantano, che facea corona con l'erbe al fonte. Costui se ne raccolse destramente qualche particella per lui, Prometeo rimase confuso, gli uomini sotto la triste condizione de la moralità, e l'asino, perpetuo ludibrio e nemico di questi, condannato da l'umana generazione, consentente Giove, ad eterne fatiche e stenti, a pessimo cibo, che trovar si possa, ed a soldo di spesse e grosse bastonate. Così, o dei, per cagion di costui avviene, che gli uomini facciano qualche caso de' fatti nostri: perchè vedete, che ora, quantunque siano mortali, conoscono la loro imbecillità, ed aspettan pure di passare per le nostre mani, e ne dispregiano, si beffano de' fatti nostri, e ne reputano come scimie e gattimammoni; che farebbono, se fussero similmente, come noi siamo, immortali? » — « Assai bene definisce Saturno, » disse Giove. « Stiasi dunque, » risposero li dei tutti. « Ma partasi, » soggionse Giove, « la invidia, la maldicenza, la insidia, bugia, convizio, contenzione e discordia, e le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina sagacità e cautela! Ma quel corvo non posso patire, che sia là; però Apolline tolga quel suo divino, quel buon servitore, quel sollecito ambasciadore, e diligente novelliero e posta, che tanto bene effettuò il comandamento de li dei, quando aspettavano di torsi la sete per la sedulità del costui servigio. » — « Se vuol regnare, » disse Apolline, « vada in Inghilterra, dove ne trovarà le mille legioni. Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecorvino a presso Salerno! Se vuole andar, dove son molti fichi, vada in Figonia, cioè, dove la riva bagna il ligustico mare, da Nizza in sino a Genova! Se è tirato da la gola di cadaveri, vadasi rimenando per

la Campania, o pur per il cammino, ch'è tra Roma e Napoli, dove son messi in quarti tanti ladroni, che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati più spessi e suntuosi banchetti, che possa ritrovar in altra parte del mondo! » Soggionse Giove: « Vadano ancora a basso la turpitudine, la derisione, il dispregio, la loquacità, l'impostura, ed in quella sedia succeda la magia, la profezia, ed ogni divinazione e prognosticazione da gli effetti giudicata buona ed utile!

SAUL. Vorrei intendere il tuo parere, o Sofia, circa la metafora del corvo, la qual primamente fu trovata e figurata in Egitto, e poi in forma d'istoria è presa da gli Ebrei, con li quali questa scienza trasmigrò da Babilonia, ed in forma di favola è tolta da quei, che poetorno in Grecia. Atteso che gli Ebrei dicono d'un corvo inviato da l'arca per l'uomo, che si chiamava Noè, per veder, se le acque erano secche a tempo, che gli uomini aveano tanto bevuto, che creporno; e questo animale rapito da la gola di cadaveri rimase, e non tornò mai da la sua legazione e servigio. Il che pare tutto contrario a quello che raccontano gli Egizj e Greci, che il corvo sia stato inviato dal cielo da un dio chiamato Appolline da questi, per vedere, se trovava de l'acqua a tempo, che li dei si morivano quasi di sete; e questo animale rapito da la gola de li fichi dimorò molti giorni, e tornò tardi al fine, senza riportar acqua, e, credo, avendo perso il vaso.

SOF. Non voglio al presente stendermi a dichiararti la dotta metafora, ma questo sol ti voglio dire, che il dir d'Egizj e d'Ebrei tutto va a rispondere a medesima metafora; perchè dire, che il corvo si parta da l'arca, ch'è dieci cubiti sullevata sopra il più alto

monte de la terra, e che si parta dal cielo, mi par, che sia quasi tutt'uno. E che gli uomini, che si trovano in tal luogo e regione, siano chiamati dei, non mi par troppo alieno; perchè per esser celesti, con poca fatica possono esser dei. E che da questi sia detto Noè quell'uomo principale, e da quegli altri Apolline, facilmente s'accorda; perchè la denominazione differente concorre in un medesimo officio di regenerare; attese che SOL ET HOMO GENERANT HOMINEM. E che sia stato a tempo, che gli uomini aveano troppo da bere, e che sia stato, quando gli dei si morivano di sete, certo è tutto medesimo ed uno: perchè, quando le cataratte del cielo s'apersero, e si ruppero le cisterne del firmamento, è cosa necessaria, che si divenesse a tale, che li terreni avessero troppo da bere, e li celesti si morissero di sete. Che il corvo sia rimaso allettato ed invaghito per li fichi, e che quello stesso sia stato attratto de la gola di corpi morti, certamente viene tutto ad uno, se considerarai l'interpretazione di quello Giosefo, che sapea dichiarar li sogni. Perchè al fornaio di Putifaro, che diceva aver avuto in visione, che portava in testa un canestro di fichi, di cui venevano a mangiar gli uccelli, pronosticò, che lui doveva essere appiccato, e de le sue carni doveano mangiar li corvi e gli avoltori. Che il corvo fosse tornato, ma tardi e senza profitto alcuno, è tutto medesimo, non solamente con il dire, che non tornò mai, ma anco con il dire, che mai fusse andato, nè mandato; perchè non va, non fa, non torna, chi va, fa e torna in vano. E sogliamo dir ad uno, che viene tardi ed in vano, ancor che riporte qualche cosa:

Andaste, fratel mio, e non tornaste;
A Lucca mi ti parse di vedere.

Ecco dunque, Saulino, come le metafore egiziane senza contradizione alcuna possono esser ad altri istorie, ad altri favole, ad altri figurati sentimenti.

SAUL. Questa tua concordanza di testi, se al tutto non mi contenta, è vicina a contentarmi. Ma per ora seguitate l'istoria principale!

SOF. « Or, che si farà de la tazza? » dimandò Mercurio. « De la giarra, che si farà? » — « Facciamo, » disse Momo, « che sia donata *iure successionis, vita durante*, al più gran bevitore, che produca l'alta e bassa Germania, dove la gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtudi eroiche, e la ebrietade è numerata tra gli attribuiti divini: dove col *trink* e *retrink, bibe ed rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomi rivomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, i. e.* del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salzicchia, *videbitur porcus porcorum in gloria* Ciacchi. Vadasene con quello l'ebrietade, la qual non la vedete là in abito tedesco con un paio di bragoni tanto grandi, che paiono le bigonce del mendicante abbate di santo Antonio, e con quel braghettone, che dal mezzo de l'uno e l'altro si discopre, di sorte che par, che voglia arietare il paradiso? Guardate, come la va orsa, urtando ora con questo, ora con quel fianco, mo di proda, mo di poppa, in qualche cosa, che non è scoglio, sasso, cespuglio, o fosso, a cui non vada a pagar il fio! Scorgete con ella li compagni fidelissimi replezione, indigestione, fumositade, dormitazione, trepidazione, *alias* cespitezione, balbuzie, blesura, pallore, delirio, rutto, nausea, vomito, sporcaria, ed altri seguaci, ministri e circostanti! E perchè la non può più camminare, vedete, come rimonta sul suo carro trionfale, dove sono legati molti buoni,

savi e santi personaggi, de'quali li più celebri e famosi sono Noemo, Lotto, Chiacchone, Vitanzano, Zucavigna e Sileno. L'alfiero Zampaglion porta la banda fatta di scarlatto, dove con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto, e gionti a doi gioghi, con bella leggiadria tirano il temone quattro superbi e gloriosi porci, un bianco, un rosso, un vario, un negro; de'quali il primo si chiama Grungarganfestrofiel, il secondo Sorbilgramfton, il terzo Glutius, il quarto Scrafocazio. Ma di questo altre volte ti dirò a bastanza. Veggiamo, che fu, dopo ch'ebbe ordinato Giove, che vi succedesse l'astinenza e temperanza con li lor ordini e ministri, che udirai: perchè adesso è tempo, che vegnamo a ragionar del centauro Chirone, il qual venendo ordinatamente a proposito, fu detto dal vecchio Saturno a Giove: « Perchè, o figlio e signor mio, vedi, ch'il sole è per tramontare, ispediamo presto questi altri quattro, s'el ti piace! » E Momo disse: « Or, che vogliamo far di quest'uomo insertato a bestia, o di questa bestia inceppata ad uomo, in cui una persona è fatta di due nature, e due sustanze concorreno in una ipostatica unione? Qua due cose vegnono in unione a far una terza entità, e di questo non è dubbio alcuno. Ma in questo consiste la difficultà, cioè, se cotal terza entità produce cosa migliore, che l'una e l'altra, e d'una de le due parti, o veramente più vile? Voglio dire, se essendo a l'essere umano aggionto l'essere cavallino, vien prodotto un divo degno de la sedia celeste, o pur una bestia degna di esser messa in un armento e stalla? In fine, sia stato detto quanto si voglia da Iside, Giove ed altri, de l'eccellenza de l'esser bestia, e che a l'uomo, per esser divino, gli conviene aver de la bestia, e quando

appetisce mostrarsi altamente divo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia, mai potrò credere, che, dove non è un uomo intiero e perfetto, nè una perfetta ed intiera bestia, ma un pezzo di bestia con un pezzo d'uomo, possa esser meglio, che come, dove è un pezzo di braga con un pezzo di giubbone, onde mai provenga veste miglior che giubbone o braga, nemmeno così, come questa o quella, buona, » — « Momo, Momo, » rispose Giove, « il misterio di questa cosa è occolto e grande, e tu non puoi capirlo; però come cosa alta e grande ti fia mestiero di solamente crederlo. » — « So bene, » disse Momo, « che questa è una cosa, che non può esser capita da me, nè da chiunque ha qualche picciolo granello d'intelletto; ma che io, che son un dio, o altro, che si trova tanto sentimento, quanto esser potrebbe un acino di miglio, debba crederlo, vorrei, che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato a credere. » — « Momo, » disse Giove, « non devi voler sapere più di quel che bisogna sapere, e credimi, che questo non bisogna sapere. » — « Ecco dunque, » disse Momo, « quel ch'è necessario intendere, e ch'io al mio dispetto voglio sapere; e, per farti piacere, o Giove, voglio credere, che una manica e un calzone vagliono più che un par di maniche e un par di calzoni, e di gran vantaggio ancora; che un uomo non è uomo, che una bestia non è bestia; che la metà d'un uomo non sia mezzo uomo, e che la metà d'una bestia non sia mezza bestia; che un mezzo uomo e mezza bestia non sia uomo imperfetto e bestia imperfetta, ma bene un divo, e *pura mente* colendo. » Qua li dei sollecitarono Giove, che s'espedisse presto, e determinasse del Centauro secondo il suo volere. Però

Giove avendo comandato silenzio a Momo, determinò in questo modo: « Abbia detto io medesimo contra Chirone qual si voglia proposito, al presente mi ritratto, e dico, che, per esser Chirone centauro uomo giustissimo, che un tempo abitò nel monte Pelia, dove insegnò ad Esculapio di medicina, ad Ercole d'astrologia, ed ad Achille di citara, sanando infermi, mostrando, come si montava verso le stelle, e come li nervi sonori s'attaccavano al legno, e si maneggiavano, non mi par indegno del cielo. A presso ne lo giudico degnissimo, perchè in questo tempio celeste, a presso questo altare, a cui assiste, non è altro sacerdote che lui, il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, e con un libatorio fiasco appeso a la cintura. E perchè l'altare, il fano, l'oratorio è necessarissimo, e questo sarebbe vano senza l'amministrante, però qua viva, qua rimanga, e qua persevere eterno, se non dispone altrimenti il suo fato! » Qua suggionse Momo: « Degna e prudentemente hai deciso, o Giove, che questo sia il sacerdote nel celeste altare e tempio; perchè, quando bene arà spesa quella bestia, che tiene in mano, è impossibile, che gli possa mancar mai la bestia: perchè lui medesimo ed uno può servir per sacrificio e sacrificatore, *i. e.* per sacerdote e per bestia. » — « Or bene dunque, » disse Giove, « da questo luogo si parta la bestialità, l'ignoranza, la favola disutile e perniziosa; e dove il centauro, rimagna la semplicità giusta, la favola morale! Da ove è l'altare, si parta la superstizione, l'infedeltà, l'impietà, e vi soggiorne la non vana religione, la non stolta fede, e la vera e sincera pietade! » Qua propose Apolline: « Che sarà di quella tiara? A che è destinata quella corona? Che vogliamo far di essa? » — « Questa,

questa, » rispose Giove, « è quella corona, la quale non senza alta disposizion del fato, non senza instinto di divino spirito, e non senza merito grandissimo aspetta l'invittissimo Enrico terzo, re de la magnanima, potente e bellicosa Francia, che, dopo questa, e quella di Polonia si promette, come nel principio del suo regno ha testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa; a cui facendo corpo le due basse corone, con un'altra più eminente e bella, s'aggiongesse per anima il motto: TERTIA COELO MANET. Questo re cristianissimo, santo, religioso e puro. può securamente dire: TERTIA COELO MANET, perchè sa molto bene, ch'è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore, perchè di loro è il regno de' cieli! Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade e devozione il suo popolo diletto; non gli piaceno li rumori, strepiti e fragori d'instrumenti marziali, che amministrano al cieco acquisto d'instabili tirannie e principati de la terra; ma tutte le giustizie e santitadi, che mostrano il diritto cammino al regno eterno. Non sperino gli arditi, tempestosi e turbolenti spiriti di quei, che sono a lui suggetti, che, mentre egli vivrà, a cui la tranquillità de l'animo non amministra bellico furore, voglia porgergli aiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de gli altrui paesi, con pretesto d'aggiongerli altri scettri ed altre corone; perchè TERTIA COELO MANET. In vano contra sua voglia andaranno le rubelle franche copie a sollecitar li fini e lidi altrui; perchè non sarà proposta d' instabili consigli, non sarà speranza di volubili fortune, comodità di esterne amministrazioni e suffragi, che vogliono con specie d'investirlo di manti, ed ornarlo di corone, toglierli altrimenti che per forza di ne-

cessità la benedetta cura de la tranquillità di spirito, più tosto liberal del proprio, che avido de l'altrui. Tentino dunque altri sopra il vacante regno lusitano, sieno altri solleciti sopra il belgico domino! Perchè vi beccarete la testa, e vi lambiccarete il cervello, altri ed altri prencipati? Perchè suspettarete e temerete voi altri principi e regi, che non vegna a domar le vostre forze, ed involarvi le proprie corone? TERTIA COELO MANET. « Rimagna dunque, » conchiuse Giove, « la corona, aspettando colui, che sarà degno del suo magnifico possesso, e qua oltre abbia il suo soglio la vittoria, remunerazione, premio, perfezione, onore e gloria, le quali, se non son virtudi, son fine di quelle. »

SAUL. Or, che dissero li dei?

SOF. Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femmina, o d'una e d'un'altra sorte, che si trovasse nel consiglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto gioviale. Laonde fatto tutto allegro e gioioso il summitonante, s'alzò in piedi, e stese la destra verso il pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse: « Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro, che il suo ritratto; ed esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, ed or ora fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena parte in graticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte acconcio, come altrimenti gli pare e piace, accomodato con salsa romana! E facciasi tutto presto, perchè per il troppo negoziare io mi muoio di fame, ed il simile credo di voi altri anco: oltrechè mi par convenevole, che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto ancora. » — « Bene, bene, assai bene! » risposero tutti

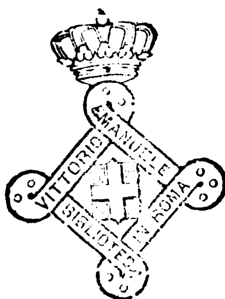
li dei; ed ivi si trove la salute, la securità, l'utilità, il gaudio, il riposo e somma voluttade, che son parturite dal premio di virtudi, e rimunerazion di studj e fatiche. »

E con questo festivamente usciro dal conclave, avendo purgato il spazio oltre il signifero, che contiene trecento e sedici stelle segnalate.

SAUL. Or ed io me ne vo a la mia cena.

SOF. Ed io mi ritiro a le notturne contemplazioni.

FINE DELLA BESTIA TRIONFANTE.


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

INDICE

Prefazione . . . . Pag. v
Epistola esplicatoria 3
Dialogo primo 26
Dialogo secondo 85
Dialogo terzo 155

MILANO. Tip. di G Gernia, san Vito al Pasquirolo, 2.





